

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 14° - n. 1 - Aprile 1994
Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inf. al 50%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Cinquant'anni fa

PAOLO CEOLA
I "vecchi discorsi" della Nuova destra

PIERANGELO CAVANNA
"Simboli che sembrano documenti"
L'uso della fotografia nel "Calendario
del garibaldino 1938"

CESARE BERMANI
"Fritz", il disertore austriaco

MAURIZIO CASSETTI (a cura di)
La nascita del Pnf a Vercelli
nelle pagine del diario
di Leandro Gellona

BRUNO POZZATO
1922: la caduta delle "giunte rosse"
nel Biellese

PIERO AMBROSIO (a cura di)
"E palese la sfiducia ed il collasso spiri-
tuale"
Le relazioni della Questura al capo
della polizia nel 1944

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglia, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Gaglianico, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore responsabile: Piero Ambrosio

In questo numero scritti di: Piero Ambrosio, Cesare Bermani, Maurizio Cassetti, Pierangelo Cavanna, Paolo Ceola, Bruno Pozzato, Antonino Pirruccio.
In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:
via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1994:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	" 40.000
Abbonamento benemerito	" 25.000
Abbonamento sostenitore	" 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 25 marzo 1994

Referenze fotografiche:

pp. 1,4-16,24-43: archivio fotografico dell'Istituto;
18 a: archivio privato; 18 b-22: da *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di Risparmio di Vercelli, 1982.

In copertina: *Contrattacco*, da "Signal", n. 16, 1944.

In questo numero

Cinquant'anni fa

Aprire questo primo numero del 1994 Paolo Ceola, studioso della Nuova destra. Con un intervento breve ma di grande attualità, egli si interroga, prendendo spunto da un articolo di Mario Giovana (i cui scritti sono ospitati con frequenza dalla nostra rivista), sulla staticità e ripetitività delle idee-cardine della Nuova destra e sui perché della sua mancata evoluzione.

Pierangelo Cavatina, storico della fotografia e consigliere dell'Istituto, propone un saggio sull'uso della fotografia nel "Calendario del Garibaldino" del 1938, pubblicazione che si inseriva nella politica editoriale (con il giornale il Garibaldino e il volume "Garibaldini in Spagna") del comando della brigata "Garibaldi" durante la guerra di Spagna. E' da rilevare che di questa singolare pubblicazione l'Istituto possiede la riproduzione di una rarissima copia (forse l'unica, almeno a quanto ci consta), il cui originale è in possesso di un contadino spagnolo, ex miliziano della "Garibaldi".

Cesare Bermanni, noto storico della Resistenza, ci presenta la testimonianza di Friedrich Piegler "Fritz", disertore austriaco della Wehrmacht, che fece esperienza garibaldina in Valsesia. L'articolo costituisce un capitolo del secondo volume di "Pagine di guerriglia", di prossima pubblicazione a cura dell'Istituto, nell'ambito delle attività editoriali previste per il Cinquantenario della Resistenza.

Maurizio Casseti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, presenta una breve storia della nascita del Pnf a Vercelli attraverso le pagine del diario di Leandro Gellona (fondatore, con Cesare Cavalli ed altri, del fascio vercellese), in cui fu annotata la cronistoria dei primi mesi di attività del fascio stesso (dal gennaio al luglio 1921). Al diario sono allegati anche alcuni elenchi di iscritti, a partire dalla data dell'8 gennaio 1921.

Bruno Pozzato, che annovera tra i suoi interessi quello della ricerca storica, servendosi principalmente dei giornali dell'epoca ricorda lo scioglimento delle "giunte rosse" del Biellese nel 1922, evidenziando la generale resistenza delle amministrazioni comunali alla resa.

A cura di Piero Ambrosio si pubblicano infine alcune relazioni sulla situazione politica ed economica della provincia, inviate nel 1944 dalla Questura di Vercelli al capo della polizia.

Chiude la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche.



Il distaccamento "Bandiera" quasi al completo, all'Alpe Pratetto (Tavigliano) nel mese di gennaio del 1944 e garibaldini valesesiani nella valle del Roy (Fobello) nel mese di aprile.

Due immagini, tra le non molte esistenti di quel periodo, che abbiamo scelto per ricordare le vicende del primo, durissimo, inverno trascorso in montagna dai partigiani.

Nella seconda si possono scorgere volti

sorridenti: può sembrare strano se solo si pensa al momento drammatico che quegli uomini stavano attraversando, pressati da ogni parte dai reparti della "Tagliamento". Attacchi, rastrellamenti, rappresaglie, incendi, deportazioni: era quello infatti l'alto prezzo che gli antifascisti armati e la popolazione civile stavano pagando per opporsi all'invasione nazista e per porre fine alla ventennale dittatura fascista.

Ma quei sorrisi erano di speranza.

I “vecchi discorsi” della Nuova destra

Nel suo articolo “Orientamenti e ipotesi politiche nella pubblicistica della Nuova destra: evoliani, jungheriani, socialismo tricolore e neogollismo tra gli anni ottanta e novanta”, pubblicato in “Il presente e la storia”, n. 43, giugno 1993, Mario Giovana tenta un bilancio dell’esperienza neo-destrista, arrivando a formulare un verdetto di sostanziale condanna delle formulazioni ideologiche di Marco Tarchi, Alain De Benoist e soci. Prima di aggiungere quello che si spera possa essere un contributo utile alla discussione, sarà opportuno rinfrescare al lettore, per sua fortuna non “addeito ai lavori”, qualche connotato essenziale della Nuova destra. La Nd è, fin dalle sua nascita, nei primissimi anni ottanta, essenzialmente un club ristretto di intellettuali, gravitante intomo a riviste come “Diorama Letterario”, “Trasgressioni” e, in Francia, “Eléments” e “Krisis”. I principali esponenti sono i nomi ricordati dianzi cui va aggiunto quello, assai prestigioso, di Franco Cardini.

La Nd non è mai riuscita a diventare, o non ha mai tentato di farlo, né un movimento politico né tantomeno un partito strutturato ed organizzato. Come si è detto, è sempre rimasta, grosso modo, quello che era all’inizio: un cenacolo di giornalisti e pubblicisti, dotati di buona cui tura e di buona penna, la cui influenza sulla cultura e sull’elaborazione ideologica della destra europea è assai problematico misurare.

In estrema sintesi, quali sono le idee-cardine della Nd? Dando per scontate la fine della dicotomia tra destra e sinistra e l’improponibilità del vecchio armamentario ideologico del nazifascismo, i neo-destristi hanno tentato, e tentano, di muoversi costantemente lungo un doppio binario, costituito da una parte da una critica feroce al mondo capitalistico occidentale e dall’altra da una rilettura, da destra, di alcune idee tradizionalmente di sinistra, quali il solidarismo, l’ecologismo e la tutela del diritto dei popoli alla propria specificità culturale. A tale rilettura viene affiancata una riscoperta di talune tematiche, quali il concetto di “comunità” e di “sacro”, che i neo-destristi intendono recuperare dalla cultura di destra degli anni trenta, quale fu espressa, in quegli anni travagliati, da scrittori, poeti e scienziati politici. L’obiettivo di questa operazione è stato sempre fin dall’inizio palesato chiaramente: criticare il mondo quale lo conosciamo attraverso una sintesi nuova, tanto nuova che non poteva partire dai lidi della sinistra, considerala imballata politicamente ed ideologicamente in contraddizioni che si ritenevano insuperabili.

Mario Giovana, come già si è detto, attribuisce a questo tentativo un esito fallimentare e, mi par di capire, in due sensi. Il primo consiste nella negazione di fatto del connotato della novità e dell’originalità alle idee della Nd. Esse sono invece, per Giovana, una volta depurate dal modo accattivante in cui sono formulate, sempre le solite idee del fascismo. Tra le righe della Nd, insomma, rispunterebbero la solita gerarchia, il solito irrazionalismo e, per quanto riguarda specialmen-

te gli italiani, qualche robusta dose di cattolicesimo vecchia maniera. L’altra accezione su cui Giovana fonda la sua critica mi è sembrata essere la sostanziale immobilità, in più di dieci anni di produzione pubblicistica, delle posizioni della Nd.

In poche parole, dicono sempre le stesse cose. Proprio su questo punto vorrei incentrare questo mio contributo. Qualche anno fa ebbi modo di studiare, ahimé in modo assai criticabile, le posizioni della Nd per quanto riguardava quel fondamentale fenomeno sociale che è la guerra¹. Da allora, ho continuato a leggere una parte della produzione neo-destrista. Il punto da cui vorrei partire è appunto questo. Devo dichiararmi sostanzialmente d’accordo con quel che intende Giovana: la Nd non ha mutato né evoluto in modo apprezzabile le proprie formulazioni. In “Diorama Letterario”, oggi, si trovano le stesse cose, sostanzialmente, che si trovavano cinque o dieci anni fa. Dato per scontato che non ho la competenza necessaria per affermare che le idee della Nd sono solo un travestimento della vecchia ideologia fascista (ma in tema di guerra ne ero un po’ più sicuro e oggi non mi sentirei di cambiare parere), mi interessa piuttosto, in questa sede, chiedermi il perché di questo fenomeno. Perché, insomma, la Nd è stanca, ripetitiva e, alla fin fine, noiosa?

Mi interessa pormi questa domanda per la ragione che non mi soddisfa trovare il vecchio nel nuovo della Nd. A quanto pare questo vecchio/novo piace a molta gente: non mi sembra una grande conquista trovare il vecchio fascismo ad ogni angolo di strada, semmai lo trovo preoccupante. Quello che voglio dire è che forse la Nd è un’occasione sprecata: per la destra di rinnovarsi e per la sinistra di avere di fronte una destra che suscita meno paure.

Dunque, perché la Nd non si è evoluta in tutti questi anni? Vorrei tentare di formulare un paio di ipotesi, dopo averne scartata una terza che mi sembra non spiegherebbe nulla, e cioè che tale evoluzione non vi è stata perché neppure il Nemico della Nd, il mondo “americanizzato”, è granché cambiato, avendo semmai aggravato ed inasprito il proprio dominio del reale.

La prima ipotesi è che la vera destra, quella vincente, abita in ben altri lidi rispetto a quelli della Nd. E’ la destra che si prepara a gestire il grande scontro del XXI secolo, quello tra ricchi e poveri. E’ la destra, capitalistica ma non solo, della “società dei due terzi” e degli “happy-few”: la destra che aggiunge al ben noto anti-socialismo l’anti-islamismo (quando islam vuol dire riscatto di intere popolazioni) e l’avversione più totale ai più elementari diritti umani, identificati (e giustamente) come il cavallo di Troia per ideologie di riscatto sociale. E’ una destra che, secondo me, è interessata più che a trasformare il mondo

in un unico ipermercato, a difendere i privilegi e le ricchezze di chi già possiede il potere economico-politico. Insomma questa destra non vede i popoli poveri come possibili e potenziali clienti e consumatori ma, già ora, come nemici. Questa destra, ripeto, ha una capacità di mobilitazione ed un retroterra “culturale” tali che le sofisticate, a loro modo, formulazioni della Nd sono, per essa, niente più che punture di spillo. Il primo nemico della Nd è questa destra, non la sinistra. Personalmente ho l’impressione che la Nd resti schiacciata da questa destra.

Un’ulteriore ipotesi di lavoro e di dibattito riguarda, secondo me, più direttamente il modo in cui la Nd si pone rispetto ai propri avversari. Leggendo i contributi neo-destristi personalmente non riesco a sfuggire all’impressione di una certa rozzezza intellettuale. La visione che la Nd ha del mondo occidentale è appiattita, priva di sfumatura e di chiaroscuri, ossessionata da un economicismo e da un moralismo qualche volta, verrebbe da dire, da parroco di campagna (o da papa polacco...). Di qui il dubbio: appiattare il Nemico non conduce anche ad appiattare se stessi? Leggere la Nd spesso fa venire alla mente le elucubrazioni anti-capitalistiche della sinistra extra-parlamentare dei bei di che furono o i discorsi attuali di certe frange del cattolicesimo super-critico, apprezzabilissime dal punto di vista morale, ma che fanno rigirare il buon Machiavelli (e tutta la sapienza della Scienza politica) nella tomba. Il succo del discorso è insomma questo: è intellettualmente onesto, e politicamente produttivo soprattutto, ridurre la società occidentale ai suoi soli difetti, per quanto terribili essi siano?

Questo atteggiamento intellettuale finisce poi per sfociare in quelle che personalmente ritengo delle clamorose ingenuità, frutto, paradossalmente, di una visione un po’ troppo ottimistica della natura umana. Come si può, ad esempio, propugnare il valore della specificità etnica dei popoli (in termini culturali e linguistici, beninteso) quando si vede benissimo dove vada a parare questa specificità una volta che sia stata riconosciuta o ri-conquistata, e cioè in allegri massacri di coloro che non appartengono a quella certa cultura e a quella certa lingua ma che abitano, per loro disgrazia, al di là della siepe più vicina?

La Nd preferisce i diritti dei popoli a quelli dell’individuo singolo: in questo senso è proprio una vecchia destra e per di più, considerato il livello di violenza del mondo di oggi, colpevolmente ingenua.

Per concludere vorrei ribadire il succo del discorso: è forse preferibile se a sinistra ci chiediamo perché certi esperimenti falliscano. Probabilmente questa operazione ci porterebbe maggiori insegnamenti che non la ricerca del già visto e già sentito; scoperta magari rassicurante dal punto di vista psicologico ma poco produttiva in termini di elaborazione per il futuro.

¹ PAOLO CEOLA, *La Nuova destra e la guerra contemporanea*. Milano, Angeli, 1987.

“Simboli che sembrano documenti”

L'uso della fotografia nel “Calendario del Garibaldino 1938”

“Nessuno pensava di fare fotografie per futura memoria”

“Giornali, molti giornali, in tutte le lingue. Sulle pareti stanno numerose le fotografie” ricorda Giorgio Camen (Giuliano Pajetta) descrivendo l'ambiente di trincea¹, e questa presenza importante e familiare, strettamente connessa al quotidiano della guerra, sembra essere confermata da altre testimonianze che ricordano queste “immagini scattate 'dal vero', dagli stessi protagonisti nelle pause dei combattimenti, sulla stessa linea del fuoco, o in retrovia, nei brevi momenti concessi alla Colonia Italiana o al Battaglione Garibaldi”². “Nessuno pensava di fare fotografie per futura memoria. Quelle che si vedono sono istantanee dilettantesche fatte per divertimento da chi possedeva una macchina fotografica. Fanno eccezione le fotografie ricavate da un film ('Tierra de Espana') organizzato da Hemingway che volendo dimostrare i progressi della giovine repubblica spagnola, in pace e in guerra, come battaglione militare modello della Spagna repubblicana scelse il Battaglione Garibaldi che non era spagnolo”³. L'impressione

che si ricava da queste testimonianze e l'immagine che alcuni protagonisti tentano di accreditare ancora a molti anni dalla conclusione della guerra spagnola, è quella di una produzione spontanea, dilettantistica, estranea a qualunque tipo di progettualità politica, posta ai margini del circuito informativo, quasi che i comandi delle Brigate internazionali non tenessero in alcun conto questo potente mezzo di comunicazione.

Anche “Life”, che pure annovera tra i propri corrispondenti autori quali Capa, Seymour e Taro, sembra confermare il quadro delineato da Pacciardi: “La guerra di Spagna - si legge in un articolo del 1937 - ha prodotto poche buone fotografie”, ma “più di un fotografo ha rischiato la vita per istantanee di azione solo per farsele poi sequestrare dai militari. Ambedue le parti hanno fatto scattare fotografie di propaganda di edifici distrutti e di civili uccisi dal nemico, nascondendo lutto ciò che poteva essere di aiuto o di utilità per l'altra parte”⁴. Ed ancora: “Non è stato per mancanza di coraggio se la guerra è stata descritta e fotografata in modo inadegua-

to. La guerra moderna usa la propaganda come un'arma e ambedue le parti in Spagna hanno censurato spietatamente notizie e fotografie”⁵.

La prospettiva muta repentinamente. Alla spontanea familiarità del dilettante, alla marginalità dell'attività fotografica si sostituisce bruscamente un quadro più complesso e forse anche più prevedibile: ritroviamo qui come altrove le figure consuete della censura e della propaganda, sapientemente applicate ad un sistema di comunicazione che si avvia ad essere di massa. La propaganda come arma di guerra⁶.

Valerio Castronovo ha recentemente fatto notare⁷ la “sostanziale univocità formale dei messaggi” e “la sorprendente analogia di strumenti espressivi utilizzati” sui due fronti, rilevando la “tendenza di entrambi ad avvalersi sino in fondo del linguaggio della propaganda, assai più che di quello dell'analisi e della riflessione politica, per far valere le ragioni dell'intervento armato” e certo questa uniformità semantica è un dato importante, da tenere nella dovuta considerazione sebbene non sia un fenomeno isolato, ma non possono essere considerati di meno altri aspetti particolarmente significativi quali le

¹ GIORGIO CAMEN [Giuliano Pajetta], *In trincea con i volontari italiani del Battaglione Dimitroff in Garibaldini in Spagna*, Madrid, Diana (Ugt), 1937, pp. 230-232.

² MASSIMO SCIOSCIOLI, *Presentazione*, in ID (a cura di), *Italiani nella guerra di Spagna 1936-1938. Un contributo di libertà*, in “Archivio trimestrale. Rassegna di studi sul Movimento Repubblicano”, a. Vili. n. 1, gennaio-marzo 1982, p. 6.

³ RANDOLFO PACCIARDI, *La guerra di Spagna*, in M. SCIOSCIOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 9-12. Il riferimento è al noto documentario *The Spanish Earth*, realizzato da Joris Ivens e John Ferno con finanziamenti di John Dos Passos e Archibald MacLcish, con testi di Ernest Hemingway; cfr. EVA PAOLA AMENDOLA - FEDERICA DI CASTRO (a cura di), *Spagna 1936-1939. Fotografia e informazione di guerra*, Venezia, Marsilio, 1976, pp. 35-36. In occasione della presentazione di alcune immagini tratte da questo documentario, il periodico americano “Life” pubblica per la prima volta, nel numero del 12 luglio 1937, la famosissima immagine di Robert Capa del miliziano caduto a Cerro Muriano, sul fronte

di Cordova, che assumerà ben presto il ruolo di icona della guerra di Spagna, ruolo che mantiene a tuttoggi nonostante la messa in discussione della sua natura di documento ed il disvelamento della sua costruzione artificiosa; cfr. ANDO GILARDI, *Storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 299. Per una analisi sintetica e attenta delle forme del falso in fotografia cfr. RENZO CHINI, *Tecniche e autentiche del falso fotografico*, in “AFT. Rivista di Storia e Fotografia”, a. Vili, n. 15, giugno 1992, pp. 42-46; una grande occasione perduta per discutere in modo approfondito di questi temi è quella offerta da ALAIN JAUBERT, *Commissariato degli archivi. Le fotografie che falsificano la storia*, Milano, Corpaccio, 1993, che si limita ad essere un esempio datato di anticommunismo viscerale.

⁴ *The war in Spain makes a movie with captions by Ernest Hemingway*, in “Life”, July 12, 1937, citato e riprodotto in E. P. AMENDOLA - F. DI CASTRO (a cura di), *op. cit.*, pp. 35-37. E' singolare notare come la notazione di Pacciardi richiami in modo quasi letterale l'osservazione dell'articolista di “Life”, fatta quarantacinque anni prima.

⁵ *The camera overseas. The Spanish war kills its first woman photographer*, in “Life”, August 16, 1937, citato e riprodotto in E. P. AMENDOLA - F. DI CASTRO (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-38.

⁶ L'individuazione delle esatte caratteristiche del fenomeno condotta dal redattore di “Life” non potrebbe essere più esplicita, e forse tale lucidità di analisi molto deve alla conoscenza diretta dei primi studi sulle tecniche di propaganda utilizzate nella grande guerra, pubblicati negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni venti: cfr. ALEJANDRO PIZARRÓSO QUIJTERO, “*Il Legionario*”. *Un quotidiano fascista nell'intervento propagandistico degli italiani nella guerra civile spagnola*, in PAOLA CORTI - ALHJANDRO PIZARRÓSO QUINTKRO, *Giornali contro. “Il Legionario” e “Il Garibaldino”. La propaganda degli italiani nella guerra di Spagna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso; Torino, Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini”, 1993, pp. 11-66, in particolare alle pp. 13-16.

⁷ VALHRO CASTRONOVO, *Premessa*, in P. CORTI - A. PIZARRÓSO QUINTERO, *op. cit.*, p. 9.

differenze pur evidenti di strategie e di linguaggi espressivi riscontrabili tra i diversi attori del conflitto e la novità costituita proprio dalla definitiva messa a punto degli strumenti di propaganda legati alla comunicazione di massa. Come ricordava George Orwell, “è molto difficile scrivere obiettivamente a proposito della guerra di Spagna a causa della mancanza di documenti non propagandistici”⁸.

L’uso sistematico e massivo, tattico e strategico di questa nuova arma di guerra si rivela allora uno degli elementi più caratterizzanti e ricchi di significato della guerra di Spagna, della sua modernità terrificante, tragicamente espressa dal bombardamento aereo di Guernica.

I servizi di propaganda

Nazionalisti e fascisti: “Vandalismi e atrocità commesse dai rossi”

La formazione di uffici o centri di coordinamento per la propaganda è una preoccupazione dei comandi politico-militari di tutte le forze impegnate nella guerra di Spagna. Anche i nazionalisti, nonostante la scarsa presenza di fotografi professionisti tra le loro file, riescono ad organizzare efficienti strutture di supporto per la produzione di documentazione fotografica destinata alla propaganda, come quella coordinata da Juan José Serrano Gomez (Serrano) al seguito delle truppe di Queipo de Llano in Andalusia, ma soprattutto il gabinetto fotografico costituito dal generale Aranda col compito di riprendere fotografie del campo nemico, ritrarre i soldati della propria colonna e documentare l’entrata nelle città e nei villaggi occupati⁹. Quando però sorge la necessità di operare su fronti più vasti, al di fuori degli stretti collegamenti con l’esercito, si rivela indispensabile il ricorso a fonti esterne; per illustrare il testo che il deputato Juan Estelrich dedica a “La persecuzione reli-



Anonimo, Copertina del “Calendario”

giosa in Spagna”¹⁰, uno degli esempi canonici di propaganda del terrore, ci si affida alle immagini di agenzia: chiese distrutte e mummie profanate emergono dal repertorio fornito da Keystone, Associated

¹⁰ JUAN ESTELRICH, *La persecuzione religiosa in Spagna*, Milano, Mondadori, 1937. Contro questa ignobile propaganda si alza la voce di Picasso, nominato dal governo repubblicano direttore del Museo del Prado: “La ridicola frottola che i propagandisti fascisti hanno fatto circolare per il mondo è stata completamente smentita molte volte dal grande numero di artisti e intellettuali che ultimamente hanno visitato la Spagna. Tutti hanno riconosciuto il profondo rispetto che

Press e New York Times, a dimostrare e mostrare al mondo la volontà di distruggere e l’accecamento degli anarchici e dei bolscevichi nell’incendiare i templi ed ammazzare “gli ecclesiastici, secolari e regolari”. Obiettivo questo che ricade anche tra i compiti della sezione fotografica della Missione militare italiana in

il popolo spagnolo in armi ha rivelato nel salvare la grande ricchezza di quadri e dipinti religiosi e di arazzi dalle bombe incendiarie fasciste. Tutti conoscono il barbaro bombardamento del Museo del Prado da parte degli aerei ribelli, tutti sanno anche come i soldati riuscirono a salvare i tesori d’arte a rischio della loro vita. Qui non ci sono dubbi possibili. Da una parte i ribelli buttarono bombe incendiarie sui musei, dall’altra il popolo ha messo al sicuro gli obiettivi di quelle bombe, le opere d’arte. A Salamanca Milan Astray grida ‘Morte all’intelligenza’. A Granada, Garcia Lorca è assassinato”, cfr. PABLO PICASSO, *Dichiarazioni sulla guerra di Spagna 1937*, in MARIO DE MICHELI (a cura di), *Scritti di Picasso*, Milano, Feltrinelli, 1964. E’ appena il caso di accennare qui alla larga eco che la guerra di Spagna ebbe nella comunità intellettuale internazionale, ed in particolare in quella artistica. Alle due opere più famose di Picasso, *Sogno e menzogna di Franco*, del 1936, e *Guernica*, del 1937, si affiancano quelle di Kokoschka, Masson, Alix, Wiemken, Sassu e altri oltre naturalmente agli artisti spagnoli, prevalentemente di area surrealista, quali Matcos, Luna e Prieto. Gli elementi più significativi di questa produzione vennero presentati al pubblico internazionale nel padiglione spagnolo dell’Esposizione universale di Parigi del 1937 che, oltre a *Guernica*, ospitava *La Montserrat* di Julio Gonzàles, i pannelli di Juan Mirò e la colonna monumentale di Alberto Sánchez Pérez *La strada del*



Anonimo, *Cacciatori di tanks pronti al lancio di dinamite*, in “Calendario”, 10 gennaio

⁸ Citato da RIK SUERMONDT, *Agusti Centelles*, in “Perspektief”, n. 39, settembre 1990, pp. 66-67. Ricordiamo qui l’attività di fotografo di Orwell, purtroppo dispersa, almeno per quanto riguarda le immagini della guerra di Spagna, in conseguenza di un incidente che lui stesso descrive in questi termini: “Verso la fine di marzo [1937, ndr] ebbi un’infezione alla mano che dovette subire un’ incisione ed essere tenuta con una benda al collo. [...] I ‘practicalites’, o infermieri, mi derubarono d’ogni oggetto utile che avessi, compresa la macchina fotografica con tutte le mie fotografie”, cfr. GEORGE ORWELL, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 11 Saggiatore, 1964, p. 91.

⁹ PUBLIO LOPEZ MONDÉJAR, *Las Fuentes de la Memoria II. Fotografía y Sociedad en Espana, 1900-1939*, Madrid, Ministerio de Cultura, Lunewerg Editores, 1992, p. 98.

Spagna che deve essere impegnata nella "ripresa fotografica e cinematografica di distruzioni, vandalismi e atrocità commesse dai rossi; degli aspetti desolati delle zone evacuate dai comunisti"¹¹. E' sulla diffusione e sul potere di persuasione di questo tipo di documenti che si fonda il richiamo della "crociata" di Franco e dei suoi alleati internazionali: "Hanno mostrato loro [ai 'volontari' fascisti, ndr] fotografie orrende; hanno raccontato fantasie quali possono solo nascere nelle menti sadiche dei falangisti"¹².

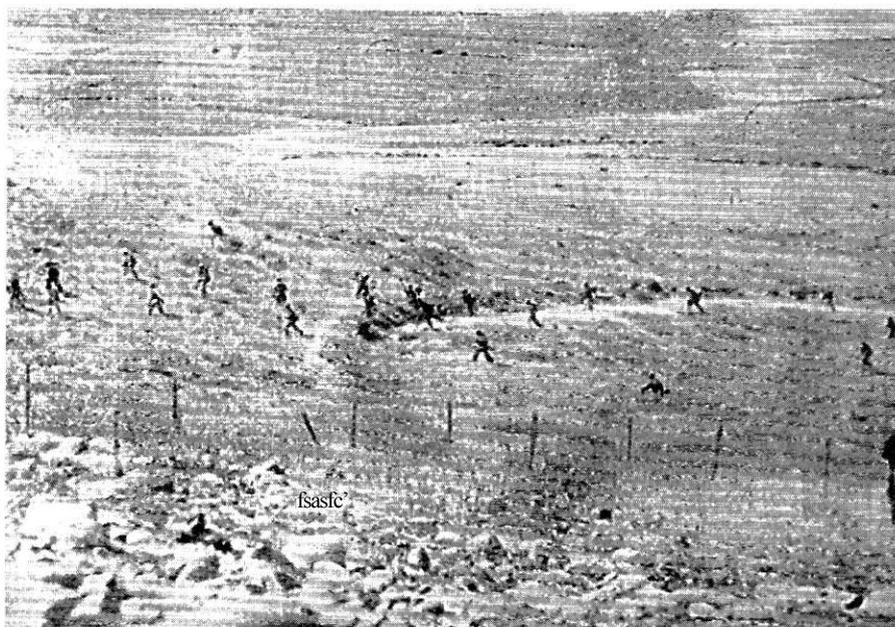
L'accento posto sull'uso propagandistico delle immagini, e sulla parola parlata della radio, in contrapposizione a quella scritta, al testo, la necessità insomma di utilizzare i nuovi mezzi di comunicazio-

popolo spagnolo conduce a una stella. Anche la grafica repubblicana di propaganda si richiama sovente alle nuove correnti artistiche, differenziandosi profondamente in questo dalla corrispondente propaganda nazionalista; basti ricordare il coinvolgimento diretto di figure come Josep Renau e Pere Català-Pic, che si ricollegano alla pratica del collage e del manifesto politico del dada berlinese, ma anche il manifesto *El Rumor*, pubblicato dalla Cnt, di chiara impronta surrealista e quello di Miro *Aidez. L'Espagne*, pubblicato nel n. 4-5 della rivista parigina "Cahiers d'Art", del 1937.

Alla tradizione propagandistica del volume di Esterlich appartiene il più tardo LUDOVICO ZUCCOLI, *La Repubblica di Spagna con riferimento alle cose d'Italia*, Napoli, Stab. Tip. Raimondi, sd [1948], pubblicato con evidenti intenzioni antirepubblicane e soprattutto anticomuniste, "corredato da raccapriccianti fotografie sulle stragi e sulla distruzione di edifici religiosi", cfr. NANDA TORCELLAN, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Angeli, 1988, p. 13.

¹¹ A. PIZARRÓSO QUINTÉRO, *op. cit.*, p. 26.

¹² G. CAMEN [G. Pajetta], *L'Altavoz del Frente parla ai "volontari" di Mussolini*, in *Garibaldini in Spagna*, cit., pp. 266-268. Di segno totalmente diverso l'iniziativa dell'aviazione dell'esercito repubblicano che diffondeva nelle trincee nemiche volantini nei quali si prometteva salva la vita ai soldati che avessero disertato. A prova palese del mantenimento della promessa il testo era corredato di fotografie di prigionieri dei repubblicani in perfetta salute e da trascrizioni di loro dichiarazioni. Cfr. *Garibaldini in Spagna*, cit., p. 312. Un altro esempio di manifesto propagandistico diffuso dal Battaglione Garibaldi tra i soldati italiani a Gaudalajara è pubblicato nelle pagine del *Calendario del Garibaldino 1938*, Unione Popolare Italiana, 14 marzo, e di *Garibaldini in Spagna*, cit., p. 286. Esso raffigura lo sfondo di una raccolta di messaggi propagandistici e si rifa direttamente ad un manifesto



Anonimo, *All'attacco*, in "Calendario", 14 febbraio

ne è ben chiara ad un personaggio quale Lamberti Sorrentino, vice capo dell'Ufficio stampa e propaganda della Mmis, responsabile della Sezione radio e buon fotografo. In un articolo del luglio 1938, pubblicato ne "Il Legionario" e dedicato ai "Cacciatori d'immagini"¹³, individua nei periodici illustrati e nei "giornali da proiettare nelle sale cinematografiche" i nuovi prodotti del giornalismo moderno. "Il lettore - afferma Sorrentino - si è tra-

antiazista di identica impostazione, pubblicato nella rivista "Volks-Illustrierte". Più rari sono i collage totalmente fotografici quali *Madrid/1936/No Rasaran!* o l'efficacissimo *jKultur!*, pubblicato dalla Sezione propaganda del Comitato nazionale della Cnt; cfr. ANN WILSON (a cura di), *Images of Spanish Civil War*, London, Sidney, George Alien & Unwin, 1986, p. 80 e ss.

¹³ L. S. [Lamberti Sorrentino], *Cacciatori d'immagini*, in "Il Legionario", a. II, n. 406, 27 agosto 1938, ora in P. COKTI - A. PIZARRÓSO QUINTÉRO, *op. cit.*, pp. 185-187. Sorrentino, di cui "Life" pubblica una immagine nel numero del 1 novembre 1937, è vice capo dell'Usp per il settore radiofonico e redattore capo de "Il Legionario" fino all'agosto del 1937. Al suo ritorno in Italia pubblica *Questa Spagna. Avventure di una coscienza*, Roma, Edizioni Roma, 1939. Nello stesso anno entra a far parte come inviato e fotografo della redazione di "Tempo", fondato da Alberto Mondadori, per il quale realizza la copertina del primo numero, un minatore di Carbonia, e successivamente numerosi servizi dal fronte.

La riflessione di Sorrentino sulla nuova tipologia di lettore che predilige le pubblicazioni ricche di illustrazioni fotografiche,

sformato, ed è diventato una persona che non legge quasi più nulla e che vuole invece veder tutto. La parola ha perduto a poco a poco il suo potere di persuasione. L'immagine, invece, domina ormai su tutta la linea col fascino irresistibile della sua immediatezza sintetica e sbrigativa. Il cinema, la radio e la televisione devono ancora, in realtà, dire la loro parola decisiva; e molte cose cambieranno, allora, fino a far precipitare nel disinteresse più completo la povera inanimata, pallida fotografia del giornale, che apparirà inevitabilmente in ritardo e senza il guizzo della bruciante attualità". Estremamente interessante risulta il riferimento esplicito alle possibilità della televisione e l'analisi delle conseguenze che essa avrà per il fotogiornalismo, di cui sarà destinata a segnare la fine o almeno a determinarne una trasformazione profonda, ma allora esso compie i suoi primi passi e proprio il molo dei nuovi fotografi, dei fotoreporter attrezzati coi maneggevoli apparecchi da 35 min., risulta fondamentale, soprattutto per promuovere la conoscenza del conflitto spagnolo in campo internazionale dalle pagine dei maggiori periodici illustrati.

risente evidentemente delle esperienze americane e soprattutto tedesche, ma il suo riferimento ad una specie di analfabetismo di ritorno che avrebbe caratterizzato il contemporaneo lettore di periodici, tipico delle grandi realtà urbane, risulta nettamente in contrasto con il livello medio di alfabetizzazione dei combattenti sui due fronti.

Al problema dell'alfabetizzazione prestavano invece una grande attenzione i comandi delle brigate internazionali; cfr. *infra*, nota 28.

I repubblicani: "Una missione sociale e storicamente necessaria"

Molto importante, soprattutto nei confronti del fronte interno, è il ruolo dei fotografi spagnoli, nella grande maggioranza esplicitamente schierati coi repubblicani. Oltre a formare improvvisate agenzie fotografiche, destinate più a coprire le difficoltà di approvvigionamento di materiali che a fornire immagini alla stampa nazionale e internazionale, essi collaborano attivamente con le strutture politiche e militari: Faustino Mayo si unisce al V Reggimento di Enrique Lister, Francisco Mayo e Benitez Casaus fanno parte del cosiddetto Altavoz del Frente, Kati Horna collabora a testate anarchiche quali "Mujeres Libres", "Tierra y Libertad" e "Umbral", mentre il grafico Josep Renau, noto per i suoi fotomontaggi realizzati sulla scia di Heartfield, è nominato direttore della Propaganda grafica del Commissariato generale dello stato maggiore.

Con la Unidad de Servicio Fotograficos del Ejercito del Este, con sede a Lerida, lavora dal settembre 1937 anche il più famoso fotoreporter spagnolo, Agustf Centelles, a cui viene affidata all'inizio del 1938 l'organizzazione e la direzione dell'archivio fotografico dell'Esercito di Catalogna, con sede a Barcellona, carica che lo porta a collaborare con Jaume Miravittles, commissario per la Propaganda e con Pere Català-Pic, direttore delle pubblicazioni dell'Ufficio di propaganda della Generalitat di Catalogna, al quale si deve il notissimo manifesto fotografico "Aixafem el feixisme"¹⁴.

Proprio ad un grafico come Renau si devono le dichiarazioni più esplicite e

chiare sul ruolo organico che deve assumere l'artista militante: "Il cartellonista - scrive Renau¹⁵ - impone alla sua funzione sociale una finalità diversa da quella puramente emozionale del libero artista. Il grafico e l'artista della libertà disciplinata, della libertà condizionata dalle esigenze obiettive, vale a dite, superiori alla sua volontà individuale", e a questa ruolo esso si deve dedicare con la dignità che implica il pieno esercizio di "una missione sociale e storicamente necessaria"¹⁶.

Ciò che merita di essere sottolineata è

¹⁴ Per conoscere le vicende dei fotografi e della fotografia spagnola in questo periodo il riferimento fondamentale è P. LÓPKZMONDÉJAK, *op. cit.*, in particolare alle pp. 91-103. Si vedano inoltre: JOAN FONTCUBERTA - JERALD GREEN - ALBERT BALCELLS, *Agustf Centelles (1909-1985) Fotoperiodista*, Barcelona, Fundació Caixa de Catalunya, 1988, in cui si ricorda la collaborazione di Centelles alla pubblicazione repubblicana, edita nel 1937 in fascicoli, *Visions de guerra i de reraguardia. Historia grafica de la Revolució*; ANTONIO GONZALES QUINTANA - ALBERTO MARTIN EXPÓSITO - JUAN ANTONIO PÉREZ MILLÀN, *Kati Horna. Fotografias de la guerra civil española (1937-1938)*, Salamanca, Ministerio de Cultura, 1992. Le immagini spagnole di Capa sono pubblicate in CORNELL CAPA, *Robert Capa. Images of War*, New York, Grossman Publishers, 1964 (ed. italiana Milano, Mursia, 1965). Studi recenti di Carlos Serrano, citati in P. LÓPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 103, n. 66, hanno rivelato però che molti dei reportage spagnoli firmati da Capa erano in realtà opera di David Seymour "Chim" e di Gerda Taro. Del manifesto di Català Pie vennero realizzate almeno due versioni, con e senza testo in catalano inse-

allora la condizione differente della produzione di propaganda sui due fronti avversi: mentre in campo nazionalista si tratta prevalentemente di una impostazione dirigista, centralizzata, con uno scarto netto tra ideazione ed esecuzione degli elaborati grafici e visivi destinati alla propaganda, che rimangono ancorati a canoni stilistici tradizionali¹⁷ (si veda ad esempio la ritrattistica di regime), in campo repubblicano l'adesione dei grafici e fotografi spagnoli è profondamente ideologica e politicizzata, con immediate ripercussioni sui temi e sui modi della loro produzione, e giunge a gettare le basi di una nuova estetica fotografica, strettamente aderente alle motivazioni eliche e politiche della lotta. Il fotografo scende in strada fin dal primo giorno, quel 18 luglio del 1936 in cui molti reporter erano convenuti a Barcellona per l'apertura delle Olimpiadi popolari, mai iniziate, e si ritrova totalmente immerso nel clima delle prime azioni di resistenza civile al sollevamento militare. Le foto di Centelles e quelle di Namuth-Reisner a Barcellona, quelle di Vidal e Albero y Segovia a Madrid mostrano da subito un profondo coinvolgimento, una prossimità non solo fisica del fotografo all'azione di resistenza. L'uso delle nuove Leica e Contax consente una agilità di movimento che permette di rendere pienamente questa consonanza e di rinunciare definitivamente alla posa, alla documentazione ex-post che tanto aveva caratterizzato la fotografia di guerra fino a quel momento.

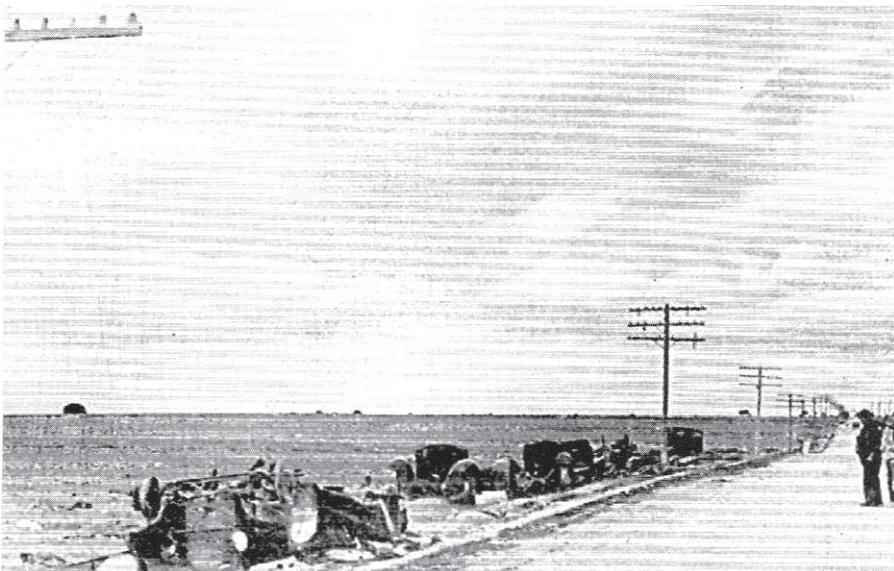
In quei primi giorni il fotografo percorre le strade affiancando le barricate e mescolandosi alle manifestazioni di fol-

lilo, che presentano anche lievi differenze nelle fratture della svastica; cfr. PELAI PAGÈS, *La guerra civil*, Barcelona, Editorial Barcanova, 1993, p. 4 e P. LOPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 198.

¹⁵ JOSEP RENALI, *Contestación a Ramon Gaya*, cit. in P. LOPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 103, N. 65.

¹⁶ J. RENAU, *Función social del cartel publicitario*, cit. in P. LOPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 103, n. 62.

¹⁷ Cfr. P. LOPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 98 e pp. 210-211. Più interessante risulta dal punto di vista propagandistico l'opuscolo preparato dal Dipartimento per il turismo nazionalista nel 1938, redatto in inglese, che invitava ad un viaggio di nove giorni lungo la Strada della guerra nel Nord, offrendo la possibilità di "osservare la storia nel suo farsi tra scenari spagnoli di incomparabile bellezza", il tutto corredato di una doppia serie di immagini che contrappone vedute di luoghi e monumenti famosi a sistemi di difesa, città distrutte e visite al fronte di Franco; cfr. A. WILSON (a cura di), *op. cit.*, pp. 138-139.



Anonimo, *IM strada da Madrid a Saragozza dopo la sconfitta fascista di Guadalajara*, in "Calendario", 28 febbraio



Anonimo, *Copia dei manifestini lanciati nelle file fasciste [a Guadalajara]*, in "Calendario". 14 marzo.

la, partecipa all'evento e lo documenta sentendosi parte di esso, così come nei mesi successivi registrerà l'arrivo dei volontari delle Brigate internazionali, la preparazione logistica e le azioni di guerra, le conseguenze atroci delle battaglie e dei bombardamenti, ma soprattutto il popolo che lotta e soffre e che risulta il grande protagonista di queste immagini, in particolare in quelle di Kati Horna, che rivolge la propria attenzione prevalentemente alle condizioni della vita quotidiana nei piccoli centri.

Come ha rilevato Juan Fontcuberta a proposito delle immagini di Cenici Ics¹⁷ - ma questa considerazione può essere estesa anche agli altri fotografi che operarono da parte repubblicana - le immagini che questi hanno prodotto vogliono essere documenti grafici allo stato bruto, volutamente "prive di firma e di stile", nelle quali si vuole far prevalere il richiamo realistico del mezzo. Obiettivo principale è il compimento della missione politica e sociale che il fotografo ha scelto di svolgere, ciò che comporta in qualche modo l'annui lamento della cifra personale, dell'interpretazione che si sovrappone e si interpone alla pura funzione documentaria, al fine di trasmettere il messaggio nel modo più convincente possibile, per produrre, come dice Fontcuberta, "simboli che sembrano documenti".

E poco importa se per raggiungere questo scopo si deve ricorrere, in alcuni casi,

J. FONTCUBERTA, *Agustf Centelles con i a model* in J. FONTCUBERTA - J. GREEN - A. BALCELLS, *op. cit.*, pp. 7-14.

a soluzioni apparentemente in contraddizione col dettato strettamente documentario, ad interventi di costruzione o ricostruzione dell'immagine quali la riquadratura del negativo in fase di stampa, il fotomontaggio e la doppia esposizione, la messa in scena e la posa. Ma anche la composizione dell'inquadratura viene utilizzata in funzione di sottolineatura retorica del soggetto, come accade tipicamente nelle riprese dal basso verso l'alto, sovente composte in diagonale, più volte utilizzate ad esempio da Centelles e Campana¹⁹, mentre altri fotografi quali Namuth-Reisner e Albero y Segovia adottano soluzioni differenti, con riprese frontali o appena scorciate ed ombre marcate, ricercando una monumentalità dell'immagine che rimanda in modo esplicito alla

¹⁹ Cfr. *ibidem*-, F. LÓPKZMONDÉJAR, *op. cit.*, ma anche le immagini anonime riprodotte in IGNAZIO DELOGU - CESARE COLOMBO (a cura di), *30 anni di Spagna*, Roma, Edizioni Anpi, 1969. Pur se strutturato in modo più dinamico questo schema compositivo di monumentalizzazione della figura è lo stesso utilizzato da Capa per la foto del miliziano; schema che origina dalle ricerche delle avanguardie sovietiche, viene fatto proprio dall'iconografia del fascismo con il manifesto di Achille Bologna per la "Mostra della Rivoluzione Fascista" del 1932 e si ritrova ancora nella famosissima immagine di Max Alpert *Comunisti, avanti!*, 1942c.; cfr. VASILY CHUTKOV - VASILY RYABOV, *The Great Patriotic War*, Moscow, Pianeta Publishers, 1985, p. 169.

produzione del realismo socialista ed al dibattito che in Unione Sovietica contrapponeva alle ricerche delle avanguardie, accusate di "tendenze formaliste, di fetichismo della tecnica", il ritorno, a "forme comprensibili", al "primato del contenuto sulla forma", propugnato dai membri della Ropf, Russkoe Obcestvo Proletarskich Fotografov (Associazione russa dei fotografi proletari), che si battevano per l'abbandono dei modi del reportage a favore di un ritorno alla fotografia di composizione a fini celebrativi²⁰.

²⁰ Cfr. ROSALIND SARTORTI, *Unione Sovietica*, in JEAN-CLAUDE LEMAGNY - ANDRÉ RUTLLÉ (a cura di), *Storia della fotografia*, Firenze, Sansoni, 1988, pp. 127-135 (ed. orig. *Histoire de la Photographie*, Paris, Bordas S.A., 1986). Esempi di questa produzione sono reperibili in moltissime pubblicazioni relative alla guerra di Spagna: si vedano ad esempio la fotografia anonima della *Donna delle Milizie antifasciste*, in I. DELOGU - C. COLOMBO (a cura di), *op. cit.*, p. 98, un'immagine a figura intera ripresa in esterni che si staglia netta sullo sfondo perfettamente fuori fuoco, realizzata con tecnica da professionista che si ritrova anche nell'altra immagine anonima del *Contadino in armi*, idem, p. 103, che rimanda al *Ritratto di contadino durante la guerra civile* di Namuth-Reisner, 1937, cfr. P. LOPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 92 ed all'immagine di Albero y Segovia pubblicata sulla copertina del numero del marzo 1937 della rivista sovietica "Smena", cfr. E. P. AMENDOLA - F. Di CASTRO (a cura di), *op. cit.*, p. 39. Sfuggono ai rischi della



Anonimo, *Evacuazione di bimbi dalla zona di guerra*, in "Calendario", 23 maggio

Le brigate internazionali

Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo se e quanto di questo dibattito sia confluito ed abbia influenzato la produzione fotografica realizzata nell'ambito di organismi altamente politicizzati e ideologicamente controllati quali furono le Brigate internazionali, ma certo la storia politica di questi organismi e di molti dei volontari e dei quadri dirigenti lascia supporre che sul fronte spagnolo ne giungesse più di una eco. Indagini condotte direttamente sulle fonti, fotografiche e a stampa, sono a tutt'oggi molto rare. La maggior parte delle immagini ci è nota attraverso pubblicazioni di anni o decenni successive alla data in cui venne effettuata la ripresa, né, senza conoscere l'originale e la sequenza di produzione in cui questo è inserito, siamo in grado di riconoscere e valutare il peso e il senso dell'impaginazione, che pure adotta schemi profondamente differenti nelle diverse testate²¹. Anche le recenti indagini di Paola Corti e Alejandro Pizarró Quintéro, condotte su due importanti periodici prodotti dagli opposti schieramenti nel corso della guerra spagnola²², pur risultando di

retorica le immagini dell'anarchica Kati Horna, nelle quali lo "stile documentario", per riprendere la definizione di Walker Evans, si estende a tutto campo, senza le censure preventive legate alla collaborazione con gli organismi istituzionali o con i grandi periodici illustrati; tipica in questo senso la ripresa di un interno dell'*Ospedale di Campaña a Graneu*, del 1937, che mostra appese al muro sopra la branda immagini certamente "sconvenienti" e non ortodosse quali una grande fotografia di Marlene Dietrich, nudi femminili e copertine di riviste cinematografiche; cfr. A. GONZÁLES QUINTANA - A. MARTÍN EXPÓSITO - J. A. PÉREZ MILLAN, *op. cit.*, p. 27.

²¹ E' sufficiente richiamare qui il confronto tra la facciata del primo numero de "Il Garibaldino", del 1 maggio 1937, con tre piccole immagini inserite nella griglia delle colonne di testo, col numero di "Giustizia e Libertà" del 23 aprile dello stesso anno, in cui la pagina intitolata *Tra i prigionieri italiani / di Guadalajara* è composta su due colonne di fotografie con didascalie a tutta pagina. Ancora maggiore l'impatto visivo della facciata de "Il Volontario della Libertà" del 25 novembre 1938, dedicato alla partenza delle Brigate internazionali, in cui al di sotto del titolo il testo è sostituito da una fotografia a tutta pagina dei volontari in cui si inserisce in calce una foto di gruppo delle autorità repubblicane convenute alla cerimonia, mentre un estratto del discorso pronunciato da Andre Marty funge da didascalia. Cfr. M. SCIOSCIOLI (a cura di), *op. cit.*, sip.

²² P. CORTI - A. PIZARRÓ QUINTÉRO, *op. cit.*



Anonimo, *I volontari passano i reticolati. Comincia la grande offensiva del Guadarrama*, in "Calendario", 4 luglio

grande importanza per comprendere i meccanismi della propaganda politico-militare, fanno solo qualche cenno ai modi di produzione ed utilizzazione dell'immagine fotografica, che pure vi svolgeva un molo importante, e resta ancora sostanzialmente valida l'osservazione fatta a suo tempo da Nanda Torcellan a proposito della scarsità di pubblicazioni "sulla ricchissima documentazione visiva"²³ della guerra di Spagna.

Per la fotografia prodotta al di fuori dei circuiti professionali, ma comunque non da fotografi improvvisati, il lavoro è ancora tutto da fare e non può per ora andare molto oltre una prima indagine descrittiva, senza ancora poter affrontare l'ordine di problemi che emergono dalle prime attente ricerche sulle fotografie prodotte durante la Resistenza²⁴.

L'analisi che presentiamo di un piccolo esempio di uso propagandistico della fotografia durante la guerra di Spagna non

²³ N. TORCELLAN, *op. cit.*, p. 7.

²⁴ Il confronto tra la produzione dei volontari antifascisti in Spagna e quella partigiana durante la Resistenza potrebbe rivelarsi ricco di possibilità e di risultati e pare a mio avviso il solo pertinente, stante le finalità e le condizioni di produzione, per certi versi assimilabili nonostante le evidenti, profonde differenze. Per una prima analisi della produzione fotografica in ambito resistenziale e per una discussione dei problemi posti dalla sua utilizzazione cfr. ADOLEO MIGNEMI, *Fotografie*, in *Gli archivi e la memoria del presente*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1992, pp. 76-97; SERGIO FANT, *La fotografia della Resistenza bellunese*, in "Protagonisti", a. XIV, n. 53, ottobre-dicembre 1993, pp. 12-32.

può che essere considerata come un primo tentativo di avvicinamento al problema, certamente lacunoso e sottoposto al rischio di offrire interpretazioni falsate o insufficienti poiché, come si è detto, troppi ancora sono gli elementi di conoscenza che riconosciamo come indispensabili nel preciso momento in cui ne rileviamo l'assenza. Lacuna tanto più grave quando risulta evidente come la guerra civile spagnola sia uno dei passaggi obbligati per comprendere la formazione di una nuova forma di comunicazione sociale ampiamente centrata sull'uso delle immagini.

Il "Calendario del Garibaldino"

Il "Calendario del Garibaldino 1938", edito dall'Unione popolare italiana, consta di cinquantatré fogli di cm. 22,7/15,8, con una copertina centrata graficamente sulla bandiera della Brigata con l'effigie di Garibaldi. I fogli settimanali presentano sempre una partizione verticale che prevede in alto una grande immagine fotografica, di soggetto vario, a cui corrispondono altre due fotografie di ridotte dimensioni poste agli angoli inferiori a cornice del calendario settimanale, generalmente raffiguranti singoli o gruppi, tutte fornite di didascalia.

Non siamo per ora in grado di conoscere con esattezza le motivazioni e gli obiettivi che tale pubblicazione si prefiggeva, ma il "Calendario" va inserito nella politica editoriale condotta dal comando della Brigata Garibaldi e deve essere messo in relazione col giornale "Il Garibaldino"²⁵, pubblicato dal 1 maggio 1937 al 7 febbra-

²⁵ Per una analisi di questa testata e delle

io 1938, e quindi alla redazione del volume antologico "Garibaldini in Spagna", edito nel 1937, nel quale compaiono numerose immagini presenti anche nel "Calendario", ciò che fa supporre la presenza di una sola redazione e di un vero e proprio fondo di immagini al quale attingere nelle diverse occasioni. Caratteristica comune a queste pubblicazioni, soprattutto evidente per la parte iconografica, è la loro natura di prodotti a circolazione interna, autoreferenziali, nei quali la narrazione prevale sull'informazione; gli argomenti trattati riguardano quasi esclusivamente la vita delle brigate e dei loro membri mentre poco è mostrato delle relazioni col nemico.

Il riferimento al giornale della brigata risulta esplicito nell'immagine di apertura del calendario, il "Trombettiere delle Brigate internazionali", che è anche il simbolo che accompagna graficamente la testata del periodico, ma altri rimandi sembrano possibili e soprattutto risulta evidente una precisa corrispondenza ed un adeguamento al programma politico e militare del comando delle Brigate espresso in forma compiuta dalle pagine del giornale, a dimostrazione dell'articolazione estrema delle strategie di propaganda e di costruzione del consenso.

strategie di propaganda interna della Brigata Garibaldi si rimanda a P. CORTI, *Dentro la guerra: "Il Garibaldino", giornale di trincea della Brigata Garibaldi*, in P. CORTI - A. PIZARRÓSO QUINTERO, *op. cit.*, pp. 67-96, ed all'antologia ordinata per temi alle pp. 194-251.

Al trombettiere fanno seguito immagini relative ad altri ruoli militari, motociclisti, "cacciatori", mitraglieri ed alcune scene di vita al fronte. Scarse sono le fotografie d'azione, la documentazione delle diverse fasi del combattimento ("Bombardamento aereo", "All'attacco", "I volontari passano i reticolati") ma qui, rispetto agli esempi presenti in "Garibaldini in Spagna", risultano meno ingenui, costruite e composte con maggiore attenzione e prive di particolari incongrui (il soldato che guarda in macchina durante un "attacco", ad esempio) che ne rivelino l'artificio palese della posa. Caratteristica è anche la scelta del modo in cui l'azione di guerra viene documentata: o come evento terribilmente "spettacolare" (i bombardamenti) o come scena corale ambientata in spazi amplissimi nei quali la presenza della persona si riduce a puro segno. In queste fotografie brigatiste manca la rappresentazione diretta della tragedia; lo scontro armato viene presentato registrandone il prima e il dopo, mostrandone i luoghi e gli effetti sulle cose piuttosto che sulle persone, secondo una tecnica che aveva avuto larghissima applicazione per tutto il XIX secolo ma che i nuovi fotografi, i fotoreporter, avevano ormai abbandonato e programmaticamente rifiutavano²⁶.

²⁶ Notissima e sintomatica l'affermazione di Capa: "Se le tue fotografie non sono abbastanza buone, significa che non eri abbastanza vicino", frase che condensa tutta la mitologia che circonda la figura del fotoreporter, cfr. LANFRANCO COLOMBO (acuradi), *The concerned photographer*, in "Popular Photo-

Anche la celebrazione delle vittorie militari, diversamente da quanto accade per i testi scritti, non passa mai attraverso *Vexemplum* personale, non si trasforma in modello di eroismo, rifiuta la costruzione del simbolo iconico che viene praticata nella stessa occasione dalla stampa internazionale (la foto del miliziano di Capa) secondo un procedimento proprio della comunicazione di massa. Le immagini di Guadalajara, Huesca, Guadarrama e Brunete o quelle del fronte di Aragona, che scandiscono le settimane seguendo l'ordine delle ricorrenze, si riferiscono sempre alle fasi preparatorie ("La partenza", "Il viaggio di avvicinamento", "Lo spiegamento della brigata") o documentano i segni lasciati dalla battaglia e i festeggiamenti per la vittoria ("La strada da Madrid a Saragozza dopo la sconfitta fascista di Guadalajara", "I garibaldini ammirano il bottino preso al nemico") mentre si evita accuratamente il riferimento alle gravi perdite subite ("Tank durante l'offensiva di Brunete").

graphy Italiana", n. 144, ottobre 1969, p. 19.

Per la fotografia di guerra nel XIX secolo cfr. PIERANGELO CAVANNA, *Fogli d'album*, in PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media nel Novecento. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, in corso di stampa.

Che i comandi delle Brigate internazionali potessero ricorrere anche a fotografie realizzate da professionisti è evidente da numerose immagini, si vedano ad esempio quelle relative al discorso tenuto dal ministro Hernandez e dal generale Miaja ai prigionieri italiani dopo la battaglia di Guadalajara, pubblicate anche nel *Calendario* (21 marzo), ma certo la possibilità di studiare i documenti fotografici alla fonte consentirebbe ulteriori verifiche. La sola analisi del materiale pubblicato non consente ad esempio di stabilire il formato del negativo di partenza e quindi dell'apparecchio fotografico utilizzato in ripresa. L'eventuale notevole incidenza di immagini realizzate nel nuovo formato di pellicola 35 mm. potrebbe essere considerata quale elemento certo del professionismo degli operatori, perfettamente aggiornati ed attrezzati e quindi solo impropriamente definibili come dilettanti dedicati ad una produzione occasionale. Il problema dei formati è poi strettamente connesso a quello delle possibilità di approvvigionamento; mentre i nazionalisti venivano riforniti di materiale fotografico dagli alleati tedeschi, sul fronte repubblicano macchine fotografiche, pellicole e carte iniziarono a scarseggiare già pochi mesi dopo l'inizio del conflitto. Soprattutto la carenza di pellicole costrinse molti fotografi a ricorrere nuovamente alle vecchie macchine a lastre e ciò ebbe probabilmente una certa influenza sul modo stesso di fotografare; cfr. P. LOPEZ MONDÉJAR, *op. cit.*, p. 93.



Anonimo, *Un momento di calma in trincea*, in "Calendario", 29 agosto



Anonimo, *Momenti di riposo utilizzati per gli esercizi contro i gas*, in "Calendario", 3 ottobre.

Non c'è dubbio che questo atteggiamento derivi da una pratica nella quale censura e propaganda si intrecciano indissolubilmente senza che sia possibile distinguere nettamente dove finisca l'una ed inizi l'altra, pratica che trovava il proprio specifico campo d'azione nel controllo, seppure imperfetto, della stampa periodica delle brigate e che si è evidentemente estesa ad un prodotto non strettamente legato all'informazione come il "Calendario". Per queste ragioni la scelta del corredo iconografico può essere meglio compresa nel quadro delle trasformazioni indotte dall'andamento della guerra: "Dall'agosto del '37 - come ha rilevato Paola Corti - le informazioni sui singoli combattimenti vennero di fatto sostituite da più costanti aggiornamenti sulle attività di addestramento [...] A partire dalla tragica conclusione dell'episodio di Brunete il giornale ["Il Garibaldino", n.d.r.] cominciò di fatto a prestare una sempre maggiore attenzione alla vita quotidiana delle truppe"²⁷.

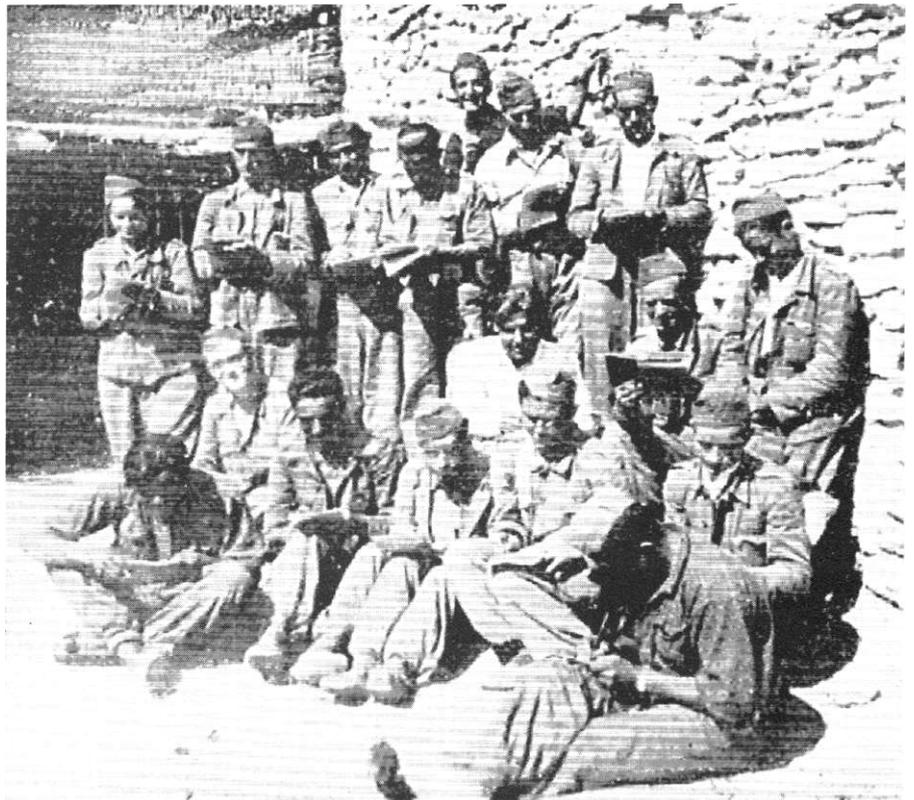
Le immagini che si riferiscono a questi temi percorrono tutta l'estensione del "Calendario", alternando la documentazione dei momenti di addestramento e di preparazione ("Istruzione sul fucile a mitraglia", "Momenti di riposo utilizzati per gli esercizi contro i gas") a quelli di pausa e di svago ("La zuppa", "La squadra calcistica garibaldina", "Coro di garibaldini"). Una grande attenzione è dedicata al tema dell'alfabetizzazione e della diffusione della stampa di informazione politico-militare tra le truppe ("Non più

analfabeti nella Brigata Garibaldi", "Il giornale murale di un battaglione", "Lettura in trincea"), argomento più volte ripreso anche nelle pagine di "Garibaldini in Spagna" e presente nelle immagini di molti fotografi²⁸, a dimostrazione dell'importanza che i comandi attribuivano alla diffusione dell'informazione ed alla pra-

tica della lettura, di volta in volta finalizzate a scopi diversi a seconda dell'andamento del conflitto. Se - specialmente dopo Brunete - "le ricorrenti sconfitte subite dai repubblicani [...] imponevano anche al giornale di tacere sulla guerra, di sorreggere il morale di una truppa ormai in chiaro declino o ricorrendo alla rievocazione di alcune vittorie dei mesi precedenti o rimuovendo la memoria delle sconfitte"²⁹, allora risulta pienamente comprensibile e giustificato l'ampio spazio dedicato nel "Calendario" alla rievocazione della difesa di Madrid che costituisce il tema delle immagini relative ai mesi di ottobre, novembre e dicembre ed assume un significato preciso la scelta della fotografia di chiusura, il ritratto di André Marty, "l'eroe del Mar Nero, forgiatore ed animatore delle Brigate Internazionali", che costituisce certamente un richiamo all'ordine ed all'ortodossia più ferrea e feroce; la negazione finale dell'entusiasmo volontaristico che pure le immagini precedenti avevano cercato di documentare.

²⁸ Cfr. *Garibaldini in Spagna*, cit., p. 153 e p. 166; A. GONZALES QUINTANA - A. MARTIN EXPÓSITO - J. A. PÉREZ MILLÁN, *op. cit.*, p. 38 e p. 121, N. 28; A. WILSON (a cura di), *op. cit.*, p. 134.

²⁹ P. CORTI, *op. cit.* p. 92.



Anonimo. *Non più analfabeti nella Brigata Garibaldi*, in "Calendario", 10 ottobre

²⁷ P. CORTI, *op. cit.*, p. 91.

“Fritz”, il disertore austriaco

Tra i partigiani di Moscatelli si contano diverse decine di soldati stranieri, li approdati attraverso varie vicissitudini (prigionia, diserzione, ecc.).

Ricordiamo come nella sola 85^a brigata “Valgrande Martire” (1^a divisione Ossola “Mario Flaim” si annoverino una trentina di georgiani, tre danesi, tre sudafricani - tra cui Jan Smith, diventato poi presidente della Repubblica sudafricana - due greci, un cecoslovacco e un austriaco¹.

Nelle formazioni della Valsesia vi sono alcuni georgiani, l'inglese David, l'irlandese Pat, vari australiani - tra cui il popolarissimo “French”, ossia Frank Jocumsen - e, passati in forza rispettivamente alla “Musati” e all’“Osella”, due disertori della Wehrmacht: il tedesco “Carlo” e l'austriaco Friedrich Piegler (“Fritz”)². “Sono nato a Vienna nel 1920 - racconta “Fritz” - il

papà non l'ho mai conosciuto, avevo due anni quando è morto. A diciassette anni ho perso la mamma. Dunque ho dovuto arrangiarmi da solo. Tutti i lavori ho fatto io, l'ultimo come impiegato alla posta. Avevo diciotto anni quando siamo stati occupati con prepotenza e vigliaccheria. Da allora siamo stati considerati come tedeschi e arruolati nell'esercito tedesco. Al premilitare, dovevo fare sei mesi, eravamo tutti viennesi. E tutti gli ufficiali prussiani, delinquenti dal *prim a l'ultim*. Però ci rispettavano, perché *min ifasévan i stradi* verso la Svizzera, e il primo progetto della Germania era di occupare la Svizzera. Il lavoro noi non lo facevamo mica in giornata, noi. No, no. ‘Quanto dobbiamo fare al giorno? Tanti metri? Va bene’. Tanti metri fatti, quattro ore va a finire il lavoro. Bom. Altro che *sta* 'là otto ore...

E al comando prussiani, sempre, sempre. I nostri austriaci, pochi disgraziati che capitavano in mezzo, erano una cosa da nulla. Noi austriaci odiavamo loro prussiani e loro prussiani odiavano noi austriaci. L'odio è vecchio di secoli. Quel vecchio odio li nasce ancora da Federico il Grande. Richiesto l'intervento, loro non sono venuti, se ne sono infischiate. Da quel tempo lì c'è il vecchio odio. Poi noi siamo di razza differente, perché noi siamo unni e non germanici. Noi siamo balcanici.

Scoppiata la guerra ho fatto un pezzo di Francia, la Russia, l'Italia. In Francia ero nella fanteria corazzata, in Russia nei carristi dei Tigri, in Italia in artiglieria. Perché i tedeschi ogni volta che si cambia fronte cambiano arma. In modo da non commettere errori in altro fronte, dove ci voleva altra tattica. Allora ti cambiavano d'arma. Noi non è che andavamo d'accordo con i tedeschi, eh. Tutt'altro. Perché loro hanno la crudeltà dei prussiani. Noi no. L'austriaco c'ha un altro carattere, più umano. Loro non vogliono capirlo. ‘Ah sì? Arrangiatevi!’. A Montecassino ero stufo e in principio di febbraio sono scappato. La ferrovia era controllata e allora ho fatto l'autostop e sono arrivato fino a Torino. Poi ò *'ndà* in montagna, da solo, e lì ho trovato i partigiani. E loro mi avevano consigliato di tornare indietro, che io vo-

levo andare in Francia. Là avevo degli amici e in Austria, a casa *i pudévi mia andà*. Là mi cercano subito. A quel punto però ho pensato di tornare indietro verso il Brennero: ‘Magari *rièssi a passà* sotto un treno di notte, torno in Austria, vicino a Vienna c'è una bella montagna, la conosco sasso per sasso...’. Invece anche lì non potevo passare. Divisa, non ne avevo più. A Milano ho bruciato la divisa. In cambio di una bella coperta che avevo, mi han dato un vestito borghese e mi han detto: ‘Tu soldato stai tra autostrada e provinciale, stai in mezzo, non andare su una né sull'altra perché le truppe passano’. Allora così ho mantenuto. Ho fatto sacrifici, un fiume, ma son sempre *riüssi a rivà*. Fino vicino a Torino sono *'rivato*.

Quando ho visto la città, alla larga subito, girare intorno e via. Poi m'ho fermato a Bogogno. Ho parlato coi borghesi, così, ho visto che sono molto cordiali e accoglienti, e sono rimasto lì a Bogogno. Ho conosciuto la cascina dei Gioria, che era brava gente, bravissima gente anzi. M'hanno considerato come un fratello. Ancora oggi se ci incontriamo, come fratelli ecco. Sua mamma parlava in faccia a me d'interessi come se fossi della famiglia, eh. Anche il papà, *quand l'è gnü cà dia* Francia, lo stesso. Mi hanno fatto un'accoglienza come arrivasse un fratello da chissà dove, neh. Brava gente, molto brava gente”.

Uno dei fratelli Gioria ricorda così l'arrivo di “Fritz”: “Sono arrivato a casae vedo in cima alla strada dei *Tarzöi* che veniva già un tizio. La cagnetta, la Tosca, gli è corsa su incontro e mia sorella Nini e la mamma dicono: ‘Non ti spaventare. Farai conoscenza con uno’. E arriva lì questo austriaco, un italiano alla bella e meglio, ci siamo intesi lo stesso. Lui però è rimasto spaventato appena entrato in casa, appena m'ha visto. Si capiva che pensava: ‘Sono in una trappola?’. Poi quando gli è stato spiegato che io ero uno dei fratelli, allora si è calmato e m'ha fatto vedere la sua fotografia. Era arrivato nei pressi di Cressa e lì si era inoltrato nella

³ AB, *Testimonianza orale di Friedrich Piegler “Fritz”*, Novara, 30 luglio 1979, registrazione di Adolfo Mignoni, nastro 587. La cassetta originale è conservata nell'archivio sonoro dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara.

* E' questo un capitolo del secondo volume di *Pagine di guerriglia*, di prossima pubblicazione a cura dell'Istituto.

L'italiano del viennese “Fritz” Piegler - soggetto di questo capitolo - che è vissuto molti anni a Novara, è farcito di espressioni e frasi in dialetto novarese, qui riportate in corsivo. Al fine di rendere la loro lettura piana e scorrevole, si è ridotto al minimo indispensabile l'introduzione di segni diacritici, utilizzando la grafia ormai consuetudinaria proposta in CARLO TURRI, *Grammatica del dialetto novarese*, Novara, La Famiglia Nuaresa, 1973.

Basterà quindi dire che: *é* sta per l'è chiusa (mése); *è* sta per l'e aperta (èssere); *ó* sta per eu francese (*feu*): *li* sta per u francese (*mur*) la 5 sorda, quando preceda in posizione iniziale la *c* viene indicata con *s-*, quando in posizione intervocalica oppure in posizione finale in sostituzione del nesso italiani *cc*, *ss*, *zz*, viene indicata con *xx*. Per quanto riguarda l'accentazione, le parole piane compaiono senza accento (salvo che con *e*, dove l'accento indica la qualità vocale), così pure i monosillabi di tempo e di luogo che possono dare adito a confusione. Non viene notato l'accento se cade su *o* oppure *ti*.

¹ ARCHIVIO BERMANI (d'ora in poi AB) Clnai. Corpo volontari della libertà. Comando regionale lombardo. Zona militare Ossola. Divisione Ossola “M. Flaim”, *Diario storico*. La presenza di Jan Smith mi è stata segnalata da Cino Moscatelli.

² Vedi PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nel-*

la Valdossola, Torino, Einaudi, pp. 91-92; per “Carlo” ho avuto conferma della sua presenza alla “Musati” da Pierino Pastelli.

boscaglia. Lì c'era la questione di mangiare. Prima incontra un certo signor Natale, che fa finta di non vederlo. Poi trova mia mamma e fa il segno internazionale per fare capire che aveva appetito. Allora la mamma l'ha chiamato in casa ma lui non ha voluto entrare. Allora lei ha preso da mangiare e gliel'ha portato. E gli ha detto a segni che, quando avesse avuto fame ancora, di ritornare. Lui difatti è ritornato altre volte e ha preso poi la strada della montagna ed è entrato nei partigiani"⁴.

"Poi - continua a raccontare "Fritz" - sono andato in montagna perché, visto che i partigiani cominciano a passare a Bogogno, e io proprio a pretendere che i borghesi mi danno da mangiare per niente... non potevo tanto aiutarli io... non avevo niente, né capacità di lavoro in campagna.

'No, non posso pretendere questo. Siete poveri anche voi. Me ne vado in montagna. Là mi danno le anni, posso difendermi. E posso anche servire la causa'. 'No, no, no', ma sono andato lo stesso. Ho trovato i partigiani a Bogogno, ho parlato con loro e loro m'hanno detto: Tu vai su a Boca, e da Boca vai verso la vigna'. Sono partito alla mattina presto e quando sono stato su in mezzo alla vigna mi ha fermato uno... ingenuo ma molto furbo. Proprio un topo di vigna. 'Ohe, ciao. Dove vai?'. 'Su sui monti', con il poco italiano che sapevo a quel tempo là. 'Cià, vieni'. M'ha portato in casa, ho mangiato da pascià, veramente ho mangiato che era tanto tempo che non mangiavo più bene così, ho dormito bene e la mattina presto *suma andà* sù dal Pesgu. Quando Pesgu m'ha visto mi corre addosso: 'Tu stai con noi?'. 'Son 'gnu apposta a cercarvi'. E abbiamo avuto subito ambedue simpatia, lui con me e io con lui. Poi invece c'è lì Enrico 'Russ': 'No, l'ho bisogno io questo qui. Lui sa il tedesco. Viene con me all'autostrada!'. E il Pesgu: 'No, va con me autostrada!'. Totale, poi un po' con il Pesgu, un po' con Enrico 'Russ' e *s-ciao*.

Il 23 giugno il Pesgu mi fa: 'Fritz vieni assieme a me alla Todt di Oleggio, ti ho bisogno io'. 'Cosa c'è?'. 'Ch... eh... Cristo, tu devi cercare i lasciapassare della Todt'. Lui li aveva bisogno per le nostre staffette. 'Va beh, *'nduma*\ Siamo andati a Oleggio e abbiamo portato via tutti i timbri e *tüt cui cartasci*. E portato via due o tre prigionieri e due automezzi. Il resto tutto bruciato, *tüt*. Fuoco a tutto. E un nostro uomo, *vün eh 'al scapava fora, a so mia cus a gh'è gnu 'n mént a cui lì*, aveva in mano una bomba mano e *savéva mia cusa fa, am la bëtta par tèra. E mi gh'ò passà an*



Borgosesia: manifestazione partigiana durante la zona libera

scima. Per fortuna mi ha alzato un po' da terra e basta, niente di male. Il deposito Todt era dietro la ferrovia. Usciamo mentre passava un treno e casualmente una colonna Ss era sul corso dall'altra parte della ferrovia. Quando ho sentito sparare dall'altra parte ho subito gridato: 'Guardate ferrovia, guardate treno!'. E sotto i vagoni merci s'è visto i piedi di loro dall'altra parte della ferrovia. *Al tira giù ingnugià cunt al mitra* sparavano sui piedi, *in fai i salt e in scapà cunt al treno*. Perché avevamo una potenza superiore noi e non potevano fare niente contro di noi. Però una loro raffica *n'è falcia via tri, pòvar tapini*. E loro non hanno avuto morti, e feriti non lo so... però avevamo dei prigionieri noi⁵.

Arriviamo ad Agnola dall'Enrico 'Rosso', poi Moscatelli ci ha chiamato su al Comando: 'Fritz, ho perso 84 uomini nell'Ossola'. Porca miseria! Erano 84 armi, un bel volume di fuoco! 'Ma come ha fatto a perderli?'. Poi ho imparato che in rastrellamento poteva anche succedere... E gli ho detto per consolarlo: 'Non pensarci Cino, c'abbiamo dei prigionieri'. E ho spiegato, come potevo *spiega* a quei tempi lì che parlavo male l'italiano: 'Abbiamo i prigionieri, prendiamo le loro divise, andiamo all'autostrada. La macchina ce l'abbiamo loro, tedesca...'. 'Buona

idea. Guarda Fritz, prendi tu il comando. Noi sappiamo le strade fino a Grignasco, ma oltre non sappiamo cosa c'è. Però stai attento, neh, prudenti. E quando tornate indietro, prima di Gattinara mettete su la bandiera rossa sulla macchina, se no vi sparano i nostri'.

Poi c'è stato un cinema. I tedeschi *i vulévan mia mula* i vestiti. 'C'è la convenzione di Ginevra che non permette di levare le divise a un prigioniero'. 'Beh, forse avete ragione. Però c'è anche una legge che dice che ai morti posso levarle. Anche voi fucilate i prigionieri e non potete farlo. Dunque sbrigatevi: io ho bisogno le divise'. E sono uscito fuori. Dopo cinque minuti sono tornato dentro e tutti m'hanno dato in mano le divise, piegate anche bene. E sono rimasti là in mutande. Poi ho dovuto scegliere gli uomini a seconda della grandezza delle divise, perché i tedeschi avevano le divise giuste e non a caso. Io ho preso una divisa da fronte dell'Italia, *caki e cunt i calsunin còrt*.

Pò suina partì e suina riva lì all'autostrada a Greggio. Infiliamo l'autostrada e *i va dentar* al casello. Quel lì, sai, ha visto arrivare questi tedeschi con la macchina tedesca, ce n'erano poche in giro a quell'epoca, si è subito messo a disposizione. 'Avete il telefono?'. 'Sì, l'è lì. Pam, *s-ciapa* 'l telefono, fuori i fili e: 'Lü ha visto niente e *citu*. La macchina poi l'ho lasciata là vicino al casello e: 'Io mi fermo qua e voi state lì intorno', perché io ero vestito da tedesco e parlavo tedesco. E' arrivato uno, è arrivato un altro, tutti dei *povar crist* a carbonella son *'rivati*. Li ho fatti infilare

⁴ AB, *Testimonianza orale di Mario Gioana*, Novara, Ospedale Maggiore, 13 dicembre 1978, nastro 700.

⁵ Per una ricostruzione dettagliata di questo episodio vedi CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Milano, Sapere, cap. XIII, pp. 281-284.

tutti nel posteggio lungo il casello, *l'un dré l'altar*. Poi ho visto arrivare una 'Millecento' caki da Torino. Allora dico ai miei uomini: 'Questo è nostro'. Erano tutti pronti a sparare in caso di necessità c'io ho fatto segno di fermarsi a questi tedeschi. Si fermano e: 'Cosa c'è?'. 'Niente. Scendi dalla macchina e metti le mani in alto', in tedesco. Sono rimasti un po' lì, perplessi, e *cui capitàri* davanti, *povar disgrassià ti*, scende fuori dalla macchina e *branca 'n mitra*, il mio mitra. 'E no, questo non lo devi fare', ho fatto partire 'na raffica, pam, *gh'ò büsgà 'na mano*, *gh'ò büsgà* la pelle del fianco e *ghò s-ciapà* l'osso sopra al *ginoc*, *tri culp*, brram, e *l'era par tèra lü*. Quello dall'altra parte salta fuori con la pistola in mano, *dü culp dentar al brasc* e ha lasciato cadere la pistola. Fàì. Il sergente di dietro s'è ribellato, voleva puntare il mitra, *alura punti mi prima da lü*. 'Non fai a tempo di sparare. *I spari prima mì*. E allora s'è arreso. Poi ho visto un altro mitra che punta verso di me dall'interno della macchina. Ho fatto partire 'na raffica dietro la macchina e, bom, quel mitra è scivolato fuori e *anca cul li l'è ciapà trì culp kpt'la schèna*⁶.

Poi abbiamo preso questi due capitani e il sergente sulla nostra macchina. Avevano quattro pistole, tre mitra e quindici bombe a mano. Non era un armamento in dotazione alle truppe, era un armamento eccezionale. E ho pensato: 'Dunque qui non ci sono solo quattro prigionieri...'. E cerca, cerca e cerca, è uscita una borsa di cuoio, ho aperto: documenti sigillati del Comando. 'Ecco quel che cercavo io!'. Porca miseria, questa era manna, era oro per noi. A quei borghesi che avevo fermato ho fatto segno di andarsene e *suina parti*.

Arrivati a Ghislarengo ho fermato, perché quel capitano sanguinava come 'n *purscè*, all'altro anche sanguinava il braccio e *cul* dietro *al parlava pü parche tri culp int'la schèna... Alura: 'Spècia 'n muintin*. Fermati qui. Vado in farmacia. Voi non scendete, e se necessario a questi qui *ti spàragh adòs sùbit*. Il farmacista viene fuori a medicarli e vedo una gomma a terra. Porca miseria, *gò mia* il crick, *gò mia i ciàv*. In tre uomini alziamo la macchina, *mola la roda*, *suta l'altra roda* e via. *Pò*, a Gattinara *sù la bandéra russa*, perché c'è di mezzo la pelle *quand i sparàn 'doss*, eh, e *suma rivà* a Borgosesia. Quando hanno visto i tedeschi, la gente voleva ammazzarli. 'Calma, calma! Io sono andato a prendere ostaggi, non gente da massacrare! Altrimenti *i a massavi sùbit mi* senza fare fatica'.

⁶ In realtà l'azione all'autostrada è precedente a quella condotta alla Todt di Oleggio, essendo stata fatta il 15 giugno. Vedine al proposito la descrizione in *idem*, p. 268.

Uno dei capitani parlava il mio dialetto, è ho capito che quasi quasi eravamo paesani. Mi ha chiesto: 'Come fai a parlare così bene il tedesco?'. 'Forse siamo paesani... di dove è lei?'. 'Di Vienna'. 'Anch'io'. 'E perché sei insieme ai banditi?'. 'Nondica 'banditi', perché ingiustamente io non ammazzo nessuno. Combattiamo contro di voi e facciamo dei prigionieri, perché abbiamo bisogno di ostaggi'. Lui, poveretto, gli avevano dato un passaggio e gli era andata male. Non c'entra con gli altri.

Portiamo i feriti all'ospedale e *mi giù* con la borsa da Moscatelli, che mi aspettava al bar sulla piazza di Borgosesia. Lì c'era Frank che leggeva il tedesco mollo bene e abbiamo guardato questi documenti: c'era una carta geografica con indicate tutte le formazioni combattenti tedesche in Nord Italia. Frank allora è partito come un razzo: 'Domani sono in Svizzera'.

Poi è venuto il rastrellamento di luglio⁷ e ricordo che nel mio gruppo eravamo a terra. Otto giorni senza mangiare, quindici uomini che non stavano più in piedi e senza neanche più la minima volontà di camminare. Eravamo ai piedi del monte Rosa ed Enrico 'Rosso' dice: 'Andiamo giù a Macugnaga'. Eravamo tutti con l'automatico, io avevo il mitra Beretta, e il 'Rosso' e io andiamo giù. 'Qualcosa troveremo. O polenta o patate, ma almeno mangiare qualcosa'. Sino a metà strada è andata bene, *po in gnü sù* incontro dalla valle quaranta tedeschi e quaranta fasci-

sti. Allora di corsa, torna di nuovo su in montagna ad avvisare gli altri uomini, quella strada maledetta, sassi, *prèon e tüt*. E, *brasc suta i brasc*, uno alla volta abbiamo trascinato via in due gli uomini che erano sfiniti, e li abbiamo nascosti in buchi o dietro a massi. I tedeschi e fascisti *in gnü su li* hanno girato dappertutto, ma avevamo fatto una grande pulizia in velocità e non hanno trovato tracce. Sì, c'erano le impronte, ma potevano anche essere di borghesi che erano passati prima. Poi da Macugnaga hanno tirato dei razzi rossi, che volevano dire ritirata. E si sono ritirati giù senza neanche bruciare le baite.

Allora scendiamo vicino alle baite, e avevamo con noi un medico che di alcuni uomini diceva: 'Casti *chì i mòran*, non possono più resistere'. Allora Enrico 'Rosso' dice: 'Possiamo o andare in Svizzera o andare giù in pianura. Però da qui fino a Gattinara mi sa che è tutto un rastrellamento. Avete da stare molto attenti e magari da combattere. Fritz, tu dove vai?'. 'Iovado giù a Cavaglio. Conosco gente e là almeno posso mangiare'. E in una squadra di sei siamo partiti. Abbiamo fatto tre giorni e tre notti a camminare sui monti, su e giù, e le uniche cose che abbiamo trovato sono state case bruciate e mucchi di cartucce sparate. Vicino a Crevacuore ci viene incontro uno e allora *'giù 'nt al foss tutti*', secondo la nostra usanza, c chi comanda gli va incontro con il mitra pronto a sparare. 'Chi siete?', mi chiede. 'Cadaveri. E tu?'. 'Sono dell'intendenza di Gattinara'. Qui si mangia, ho pensato. 'Ma da dove arrivate?'. 'Da oltre Macugna-

⁷ *Idem*, cap. XV, pp. 319-367.



Un reparto della brigata "Loss"

ga'. 'Cià matài venite'. E siamo scesi in paese. *Li àn prepara* un bel risòt e io dico ai miei ragazzi: 'Fidi, mangiate qualche cucchiaino, cinque o sei forcate, perché dopo otto giorni di digiuno non si può mangiare di più. Vi suicidate. Poi fra qualche ora mangiamo qualche michetta. E poi mangiamo ancora domani mattina'. Abbiamo mangiato un pochettino e siamo ripartiti, abbiamo attraversato la Sesia che era abbastanza alta ma siamo riusciti a stare in piedi lo stesso. *Pianin pianin*, dondolando, *suina passa e suina andài a fini a Cavaj*. A un passaggio a livello che c'è prima di arrivare a Cavaglio d'Aognona c'era un borghese: 'Da dove venite?'. 'Tanto non ci crede... dal Monte Rosa'. 'Dal rastrellamento?! Non muovetevi più. vi mando a prendere subito in furgoncino'. E' arrivato un 'Cinquecento' dal Comando di Cavaglio, siamo saliti su tutti e in paese ci hanno dato da mangiare e sigari da fumare. I miei uomini poi sono rimasti lì e io ho detto: 'Portatemi verso la cascina dei Gioria'.

Quando sono arrivato di *Tarzòl* avevo ormai le scarpe in spalla per i piedi gonfi. E lì tutti i giorni cercavo poi di riabituarmi

alle scarpe. Finalmente mi dico: 'Domani vado a caccia a Montecchio. Se va bene con le scarpe tomo in montagna'. Ho camminato tutto il giorno, ho preso un fagiano e con i piedi sono andato bene. Quella sera li ho detto: 'Mamma, vado in montagna'. Però lì dai Gioria abitavano tre famiglie, tutte imparentate fra loro. E c'era un cugino, l'Attilio, che era ad Arona con la Brigala nera. Però non era cattivo con me, perché lì mi trattavano come fossi un figlio e lui quindi mi trattava come un cugino. Quella sera sua sorella parte dai *Tarzoi* per andare ad Arona a dirgli: 'Attilio scappa anche tu, che Federico domani va in montagna. Vai con lui'. E quell'imbecille li manda invece la Brigata nera a prendermi.

Lì ho sentiti arrivare perché ho sentito i cani. Abbaia l'uno, abbaia l'altro, abbaia anche l'altro: 'La cascina è circondata. Se sparo bruciano la cascina. Cercherò di arrangiarmi'. 'Mani in alto, mani in alto, mani in alto...'. Ero sul fieno tranquillo. 'Sei armato?'. 'Sì, c'ho il mitra'. 'Lascialo stare, mani in alto!'. *I vitrevi dàgal, la vurévan mia*. Mi sono alzato in piedi, pigliano loro il mitra, *c diti*, siamo partiti con

un motocarro per Arona.

Quando siamo arrivati, l'Attilio era di guardia. *E mi gh'ò di*: 'Attilio non devi fare questi errori qui. Adesso i tuoi la pagheranno'. 'Non ce l'abbiamo con te Federico. Non andare in montagna, stai con noi...'. 'Sei scemo. Non capisci che i partigiani non possono cambiare?'.

In sala da pranzo il comandante voleva danni del salame da mangiare, ma mi gli ho guardato addosso un po' storto. Allora ha tagliato lui per primo il salame e l'ha mangiato. 'Puoi mangiarlo Federico. Visto che lo mangio anch'io?'. Allora ho mangiato. Sai. fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. E del mio mitra diceva: 'Guardate quest'arma. Sono sicuro che spara fin che voglio e non si inceppa. Invece le nostre baracche sono sempre inceppate'. Ma era perché il mio mitra era oro per me e lo tenevo sempre pulito.

Il mattino dopo mi chiama il comandante Velati: 'Vuoi stare con noi Federico?'. 'Sì, perché no?'. Salvavo la pelle e quando avevano fiducia potevo poi andarmene. Così gli ho messo a posto il magazzino. *eh' l'èra un risòt*, un caos, stracci e divise *tiit insèma-*, l'ho sistemato da cristiano.

Lì mi trattavano bene e mi rispettavano. Una volta poi Velati mi ha chiamato in ufficio e mi ha chiesto *ciàr* in faccia: 'Federico, dimmi. La vinciamo o no la guerra?'. Io ero sostanzialmente un prigioniero ed era una domanda un po' imbarazzante. Così gli ho risposto: 'La Germania sperimenta nuove armi. Se dovesse riuscire a finirle la situazione potrebbe capovolgersi. Se no la guerra è già persa. Comunque lei ha una moglie svizzera e la Svizzera è poco lontana...'. 'Sono contento della tua sincerità'. 'Perché devo raccontarle delle frottole? Quando sono venuto via da Montecassino la guerra era già persa...'. Un altro giorno mi chiama ancora in ufficio e m'ha detto: 'Federico non possiamo più tenerti perché le Ss di Stresa devono avere saputo qualcosa di te. Allora ti portiamo a Novara da Vezzalini'.

Lì con Velati c'era anche un maggiore, che malgrado il grado contava meno di lui. E a Novara mi ha portato il maggiore con il motocarro, un fracasso infernale. *Suina riva* a Novara, *am porla sii* in Prefettura, viene fuori il Vezzalini in vestaglia rossa. Il maggiore gli faceva saluti a non finire. Poi gli dice: 'Questo è Federico. Vezzalini viene da me e: 'Ciao Federico''. 'Ciao *preféf*. Il maggiore voleva sprofondare sotto il pavimento, fare un buco e andare al piano di sotto. Comunque Vezzalini ha detto: 'Vada pure maggiore. E Federico sta qui con me. Hai da fumare?'. 'No, perché quel poco che ci danno non dura neanche due ore'. Poi ha telefonato ai Tupin, la sua banda personale di ferraresi, di venirmi a prendere.



Istruzione di reclute partigiane



Partigiani valsesiani in una zona baraggiva

Dopo una mezzoretta è arrivato un capitano, pim, puni, pam, *tüt* oro e argento *partütü canton tüt lüstar*. *L'è vardà 'doss e: 'Ma chi l'è cul papagàl chi?'*. E Vezzalini gli ha detto: 'Guardi capitano. Questo qui è Federico e basta. Inteso?'. 'Sì prefetto!' E mi ha portato via, al loro Comando, alle scuole di Monte San Gabriele, che lo chiamavano al '*magasin* dei depositi furtivi'. Li ha fatto un'adunata con venticinque fascisti, più stupidi che ragionevoli. 'Questo qui è Federico e basta. Intesi tutti?'. 'Sì!!!'. Oh *madòna!* Comunque mangiavo con loro e sono stalo lì un mese.

Poi è arrivato il giorno della paga, che mi serviva per comprare una camicia, perché *gavévi sii la camisa negra* e con la camicia nera non potevo certo andare fuori Novara. 'I partigiani mi sparano'. Sono andato su in città assieme ai fascisti e ho comprato una camicia dal Doppieri. Fra il giorno che i fascisti hanno ammazzato a Vignale. E sono scappato. Sono andato in autostop sino a Borgomanero e poi a piedi ai *Tarzói*. E a casa dicevano che m'avevano fucilato. 'Ma chi mi ha visto fucilare?'. 'Sì, la mamma piangeva. Ti

hanno visto fucilare in più d'uno ad Arona'. 'Ma se sono qui, *in titti bali*. Tutte le volte che mi fucilano mi si allunga la vita'. Perché in tempo di guerra mi hanno detto che ero stato fucilato cinque o sei volte. E vedevano proprio che mi fucilavano, neh.

Più cattivo è stato con i tedeschi, quando mi hanno preso alla Bertinella Nuova di Bellinzago l'8 febbraio del 1945. Dei partigiani avevano catturato un camion di riso ma a Caltignaga s'è rotto. Allora hanno chiesto ai borghesi di aiutarli con i carri e *in gnu* là. Però uno di loro ha fatto il carro pieno e se l'è portato a casa sua. I partigiani l'hanno saputo: 'Un bastardo ci ha fregato del riso'. Allora, indirettamente, hanno denunciato quello lì ai fascisti di Oleggio. E i fascisti l'hanno arrestato per borsa nera perché gli hanno trovato tutto quel riso in casa. E l'hanno mandato a Novara dai tedeschi. Mentre quello era in prigione, suo padre è andato dai tedeschi e *l'è di: 'Se lasciate libero mio figlio, io vi dico dov'è il Fritz'*.

Allora ero alla Bertinella Nuova e i tedeschi *in gnu fora* a prendermi. Noi eravamo in nove, loro in ottanta. Era inutile farci ammazzare, ci siamo arresi, anche

perché c'era uno dei miei uomini che era malato, aveva addosso una febbre infernale. Ho tentato di *saltò 'l muro*, ma *son gnü giò* e dall'altra parte c'era un tedesco con in mano una *machine*. Volevo spararlo, ma nel salto ho toccato la sicurezza e il mitra non ha sparato. Meglio così, perché poi magari i miei uomini li ammazzavano subito. Poi, poveracci, sono morti lo stesso tutti, perché li hanno fucilati il 6 marzo a Ghemme*.

Appena mi hanno preso l'ufficiale ha detto: 'Tu sai il tedesco'. Non potevo negare. 'Tu sei il Fritz'. 'Guardi, io sono di Berna e non mi chiamo Fritz'. Prima parlavano di ammazzarmi subito al cimitero, poi quell'ufficiale li ha detto che dovevano interrogarmi. E ci hanno portati dritti a Cameri, al campo di aviazione, dove c'erano insieme aviazione italiana e militari tedeschi.

Poi ci hanno trasferiti a Novara alla caserma Passalacqua. E lì ho fatto otto giorni di processo con il capitano Schultz, un delinquente, un bestione a non finire. Però i tedeschi per fronteggiarli bisogna conoscerli bene e io avevo fatto cinque anni di guerra con loro: mai fare vedere di avere paura, affrontarli dritti in faccia, offenderli piuttosto. Si ottiene di più. Mi ha picchiato un pugno sul muso perché diceva: 'Quel che racconti della tua vita

⁸ Vedi al proposito GIAN MICHELE GAVINELLI - GIGI SALSA, *Bellinzago partigiana*, a cura della Biblioteca comunale "Carlo Calcatemi", Novara, 25 aprile 1970, pp. 5-11.

Sull'eccidio di Ghemme e sull'episodio alla cascina Bertinella Nuova, circondata da truppe nazifasciste del Comando tedesco di Turbigo, in *idem*, p. 7 un testimone oculare racconta: "La cascina fu circondata dai nazifascisti, ne seguì una sparatoria tra i partigiani e gli assalitori, un ufficiale tedesco rimase ferito, e morì qualche giorno dopo all'ospedale. Alla Bertinella furono catturati nove partigiani, il comandante "Fritz" e tre civili [tra questi c'era anche il nostro intervistato], fummo scortati all'aeroporto di Cameri, poi a Novara, dove fummo rinchiusi nella caserma del '54". I prigionieri civili dopo pochi giorni di prigionia tornarono in libertà, mentre i partigiani, circa venti giorni dopo la cattura, dalla caserma furono tradotti alle carceri".

Tutti e dieci (non nove!) i partigiani vennero tradotti alle carceri, ma non "Fritz"; e il 6 marzo fucilati a Ghemme. Eccone i nomi: Frediano Bagnati, Adriano Barbero, Ernesto Bovio, Benami Miglio, Luigi Prandi, Mario Tosi, Luigi Vandoni, Carmelo Arduzzio, Ernestino Boschi e Piero Sassoni.

Per una bibliografia su questo eccidio si veda *idem*, p. 11; e vedi ora anche RIGUCCIO GRUPPI detto ARRIGO "MORO", *Guardando il gran carro. Racconto autobiografico*, Viterbo, Edizioni Nuovi Equilibri, sd [ma 1987], pp. 191-193.



Zona di Grignasco: partigiani "in postazione"

sono tutte storie'. E io gli ho risposto: 'Beh, cosa vuole sapere di più?'. Allora me ne ha dato un altro e mi ha detto: 'Non fare lo spiritoso'. E io gli ho risposto: 'Lei è grande e grosso e ha in *sacogia* una pistola senza fodera. Mi dia in mano una pistola, andiamo giù in cortile e a cento metri le faccio un buco in fronte'. Ne ho preso un altro ancora ma fa niente, con i tedeschi mai arrendersi, bisticciare, bisticciare sempre. Allora si 'sconfondono' e puoi magari anche cavartela.

Poi è successo un fatto che non ho mai capito chi l'ha combinato. I tedeschi hanno aperto il lucchetto della mia cella e entra un fascista: 'Sì, è lui, quel delinquente. Era con noi a Cuneo'. Diceva che ero uno svizzero che era stato in caserma con loro a Cuneo. E voleva portarmi via. Ma i tedeschi, subito: 'Ormai è qui, deve rimanere con noi', lo credo che sia stato un gesto dei partigiani per tentare di liberarmi, e comunque è servito a scambussolare i tedeschi.

I primi giorni mi hanno messo assieme chiuso con *cui bastàrd* di Caltignaga che aveva rubato il riso e lui cercava di fare la spia per i tedeschi, chi sono e via discor-

rendo. Dopo quattro o cinque giorni l'hanno portato via, visto che non riusciva a cavarmi nulla. In cella ero solo ma all'aria vedevo i miei uomini e loro discutevano:

'Dicono di andare insieme ai fascisti. Però dobbiamo firmare...'. 'Firmate tutto, basta che uscite di qui. Poi da che parte c'è la montagna lo sapete...'. 'E se invece *i vuruma scapà da chi? Fora dla porta a sinistra, poi ancora a sinistra, poi la strada a destra...*'. E quella indicazione io l'ho tenuta bene in mente, perché non ero pratico di Novara, e mi sono messo subito a lavorare. Giorno e notte ho lavorato a *sciappare* la ferrata che dava sul corridoio. Ho levato un *toch* d'asse dalla branda e fa leva, fa leva, l'ho ripiegata quella ferrata, quindi anche se non voleva doveva rompersi. E infatti l'ho spaccata. Poi avevo la divisa che aveva la fodera marrone. E l'è *struscìa*, l'ho arrotolata e l'ho fissata al posto del ferro. Perché altrimenti se passavano sotto in corridoio vedevano che mancava il ferro e, *ciula*, era una gatta. Invece, vedendo degli stracci attaccati, pensavano che la ferrata fosse a posto, mentre era nelle mie mani.

Intanto i miei uomini m'hanno detto:

'Noi ci portano via', lo dubitavo che fosse per farli firmare, sentivo che non si salvavano. La sera stessa che loro sono partiti, lì in cella c'era una finestra di legno e fuori in corridoio, nel pisciatoio, un altro finestrino. E pensavo che facendo leva nel mezzo del legno della finestra si spaccasse. Invece non cedeva neanche di un millimetro, perché il legno era malato. Allora, tutto il giorno, *pach, pach, pach*, spacca il legno con il cucchiaino, che ormai non aveva neanche più il manico. Dopodiché, quando si sentiva il catenaccio, avevo spelato il filo della luce e, appoggiando il cucchiaino, *pach*, facevo saltare la luce.

'Tutte le volte che si apre qui salta la luce!'.
I savévan mia che ero io *ch'i fasévi saltà* la luce. *Ciula*, altrimenti *i védan là ch'l'è duvèrd*, mancavano i pezzi. E la sera sono finalmente andato fuori, con una mazzetta di ferro levata da una vecchia branda. Ho preso quella mazzetta, la coperta *stroscià in dü*, sono salito sul pisciatoio, *ò bagnò* prima la coperta e l'ò *miss fora tacà sü, tacà dentar*, a un pezzo di ferro, così non si vedeva il fumo e le luci fuori, e *clagh alfògh al légn* del finestrino. Un fumo maledetto, soffocavo lì dentro, poi mi aiutavo anche con *cui fèr* che avevo in mano, mi aiutavo con tutto *par tirà* via almeno un *toch da cui légn*. Finché m'è *rièssi*. Allora smorzo il fuoco, butto per terra tutti i legni che erano ancora incendiati e *fài*. Ho guardato fuori dal finestrino. Era un po' aitario. Dovevo saltare giù con la testa, non c'era altro mezzo di uscire perché non potevo girarmi, non c'era nessun appiglio sul soffitto. E giù con la schiena. Pam! Che botta che ho preso! E cado proprio all'interno del muro di cinta della caserma all'angolo della via. Suonava mezzanotte e *prach, prach*, arriva la pattuglia. *Citti*, giù con la pancia, e non mi sono mosso più finché loro sono passati. Poi giù dal muro di cinta e via a piedi con le sole calze. Le scarpe sono rimaste in caserma, perché le avevo levate per non fare rumore. E così mi sono salvato.

Ma mi hanno salvato anche i partigiani, perché avevano offerto ventotto uomini in cambio, contro di me. E i tedeschi hanno detto: "Questo cambio non possiamo più farlo perché il prigioniero è uno dei nostri. Dovremmo chiedere il permesso a Berlino". Però i partigiani hanno risposto: "Quando lo uccidete, noi si uccide loro ventotto". Allora Schultz è ri masto impressionato e ha cercato di rimandare sempre la mia esecuzione.

Così ho fatto a tempo a scappare dai *pifti*. Noi austriaci li chiamavamo così i tedeschi: *pifti*, imbecilli"⁹.

⁹ AB, *Testimonianza orale di Friedrich Pieglér*, cit.

La nascita del Pnf a Vercelli nelle pagine del diario di Leandro Gellona

A cura di **Maurizio Cassetti**

Viene ora pubblicato per intero il diario di Leandro Gellona¹ sulla nascita e i primi mesi di attività del Partito nazionale fascista a Vercelli. Qualche accenno al documento fu fatto in occasione di un convegno di qualche anno fa in cui fu trattato dei fatti di Albano Verellese e, in particolare, del diario di Cesare Cavalli, pure concernente la nascita del fascio di Vercelli².

¹ Leandro Gellona, figlio di Roberto e di Felicita Tricerro, nacque a Trino il 30 aprile 1892. Partecipò con onore alla prima guerra mondiale e ricevette la medaglia d'argento dopo il combattimento all'Ortigara del 19 giugno 1917, cui partecipò come comandante di compagnia.

Fu uno dei fondatori del fascio di Vercelli e il secondo segretario politico (gennaio 1921) in sostituzione di Cesare Cavalli. Il 6 marzo 1921 fu ferito a Trino dal comunista Artebaldo Mandarino, cui poi fece ottenere la grazia dopo la condanna del tribunale di Vercelli e la conferma da parte della Corte d'appello di Casale Monferrato.

Nel 1923 fu eletto consigliere comunale di Trino.

Fondò e diresse il primo giornale fascista di Vercelli "Rinascita" dal 14 settembre 1923 al 25 febbraio 1927. Diresse poi "La Provincia di Vercelli" che vide la luce il 25 marzo 1927.

Come volontario partecipò nel 1935 alla guerra d'Africa con la 128ª legione come primo centurione. Nel giugno 1940 partecipò alla "Marcia della Giovinezza" come comandante del battaglione di Alpini costituitosi nella provincia di Vercelli. Nel 1941 presentò domanda per essere richiamato alle armi e venne destinato all'8° reggimento degli alpini, nella divisione "Julia". Partecipò alla campagna di Grecia e rientrò in Italia alla metà di marzo del 1942. A metà agosto dello stesso anno, sempre con l'8° reggimento, ricostituito, partì con l'"Armir" per la Russia. Fu destinato al comando del quartier generale come comandante del battaglione a difesa dello stesso. Fu dato per disperso in data 23 gennaio 1943. La sua ultima lettera ai familiari è del 3 gennaio.

² MAURIZIO CASSETTI, *Ifatti di Albano Verellese e la nascita e i primi sviluppi del Partito fascista a Vercelli e nel Verellese*, in *Aspetti della storia della provincia eli Ver-*

Il diario si compone di sedici fogli dattiloscritti. E' probabilmente andato perso il primo foglio che fu inviato al prefetto di Vercelli come contributo alla storia del fascio in Italia che stava preparando Giorgio Alberto Chiurco e che fu pubblicata nel marzo 1929.

Non è certo che il diario di Gellona sia stato inviato al Chiurco, nella cui opera ben scarsi sono i dati sul fascio di Vercelli, e i pochi naufragano in un'opera tanto documentata, ma anche tanto farraginosa e difficile da consultare.

Invece è sicuro che il diario di Cesare Cavalli non fu noto al Chiurco, anzi dalla data (3-27 aprile 1929) appare scritto proprio come un completamento e risposta indiretta a quanto riportato dal Chiurco stesso.

Nel pubblicare il diario di Gellona si è tenuto conto di quello del Cavalli solo allorché ciò è indispensabile per una migliore comprensione dei fatti. Al dattiloscritto di Gellona, a volte impreciso, sono state apportate solo lievi modifiche per chiarire il testo, che però viene rispettato anche quando non segue strettamente l'ordine cronologico⁴.

celli tra le due guerre mondiali, atti delle tre giornate di studi, a cura di Patrizia Dongilli, Borgosesia, Isrsc, 1993, pp. 163-173.

³ GIORGIO ALBERTO CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, 5 vol., Firenze, Vallecchi editore, 1929.

⁴ I due diari sono conservati in Archivio di Stato di Vercelli, Prefettura di Vercelli, Gabinetto, serie 1, mazzo 64.

Il diario di Cesare Cavalli verrà pubblicato per intero in uno dei prossimi numeri della rivista "Archivi e Storia", dell'Archivio di Stato di Vercelli.

Cesare Cavalli, figlio di Giovanni e di Maria Ferrerò, nacque a Vercelli il 15 aprile 1889. Si diplomò geometra. Prese parte, con il grado di tenente, alla guerra italo-turca del 1912. Nonostante le richieste del federale di Vercelli, Paolo Zerbino, e di altri, nel 1936-37 non riuscì ad ottenere onorificenze a causa della sua "vita disordinata". E' da considerare il primo segretario politico del fascio verellese. Morì a Vercelli il 29 luglio 1958. Maggiori dettagli sulla sua figura verranno forniti in occasione della pubblicazione integrale del suo diario.

Il diario

"[...] Si dà la presidenza⁵ al sig. Gellona Leandro, il quale per incarico avuto dal sig. Cavalli dà lettura del regolamento interno per l'approvazione. Vengono approvati i 12 articoli con qualche variante. Prende poscia la parola il sig. Cavalli Cesare il quale propone la seguente scheda per l'elezione del Consiglio direttivo: segretario fiduciario sig. Gellona; consigliere propagandista sig. Paschetta; consigliere cassiere sig. rag. Benasso. Per il consigliere tattico propone che sia il nucleo A) a proporlo come pure il consigliere amministrativo.

Riunitosi il nucleo A) propone a consigliere tattico il sig. Jaretti e consigliere amministrativo il sig. Cavalli; presenti all'assemblea n. 54; votanti n. 50; schede nulle 1; schede varie 3.

Nell'allegato n. 1 si dà l'elenco dei primi 100 tesserati al Fascio di Combattimento Aldo Milano.

Il suddetto elenco è compilato per ordine progressivo di iscrizione, dalla tessera 3446 alla tessera 3493 devono essere considerati i veri fondatori del fascio, perché presenti fin dalla prima assemblea.

Il 23 gennaio 1921 viene pubblicato il primo manifesto della Sezione Aldo Milano in gran parte censurato.

27 gennaio. Prima relazione al Comitato centrale di Milano, al quale si scriveva: Dopo le prime ironie, i socialisti cominciano a prenderci sul serio, pare che la loro lattica odierna sia di non provocare per avere il vantaggio morale. E' già di per se stessa una vittoria nostra.

28 gennaio. Lettera a Devecchi, ringraziandolo per l'appoggio dato in occasione

⁵ Ci si riferisce all'assemblea del 17 gennaio 1921, che si era tenuta nell'ex albergo Italia di via Verdi e che provvide a costituire il secondo direttorio del fascio. Alla fine del dicembre 1920, a detta del Cavalli, era stato costituito il primo direttorio composto da Cesare Cavalli, segretario di sezione, e da Alfredo Benasso, Carlo Bonifacio, Nino Degregorio, Ernesto Cimino e Cesare Viazzo.



Leandro Gellona

della morte di Aldo Milano.

28 gennaio. Relazione al comitato regionale di Torino.

1 febbraio. Lettera a Ferrara Vittore ed a Giovanni Borri per sussidio al fascio.

3 febbraio. Lettera al cav. Eusebio Saviolo. Situazione finanziaria al 2 febbraio 1921: Mandati di riscossione L. 4.249; mandati di pagamento L. 1.411,40; rimanenza cassa L. 2.827,60.

28 gennaio. Assemblea, presenti n. 70.

Si fa notare la continua assenza dalle assemblee del sig. Paschetta.

4 febbraio Assemblea. Si comunica all'assemblea la commemorazione, fatta dall'On. Rossini, di Aldo Milano alla Camera.

Si delibera di partecipare all'inaugurazione del gagliardetto di Biella, indetta per il giorno 13.

Lettera a Ronco G. di Triccerro, a Rosso di Pertengo, Vercellotti di Pertengo ed a Margara di Torrione Isola perché partecipino alla festa di Biella, e così a Massara Giuseppe di Borgo Vercelli.

7 febbraio richiesta a Milano di altre 100 tessere.

Il 7 febbraio in seguito a prepotenze da parte di una quindicina di socialisti di Desana contro alcuni dei nostri che furono costretti a rimanere chiusi nell'albergo dell'Angelo sino al mattino, il Consiglio direttivo invia alle ore 15 del giorno 8 a mezzo tramvai un nucleo di fascisti, per sistemare la questione.

Elenco dei fascisti che presero parte: Cavalli, Benasso 1°, Benasso 2°, Balzaretto, Ceva, Ferrara, Cimino, Trincherò S., Degregorio, Bertero, Gilardi 1°, Bossi, Domiglio, Zola, Crivelli, Chiais, Uglietti, Dulia, Fanti, Rollino, Musso, Gellona, Nadalini, Viazzo C., Restivo, Sarasso, Gilardi 2°.

Coll'occasione a Desana si costituì la sezione con fiduciario il sig. Todo e si fece ritorno a Vercelli alle ore 17,30 al canto di Giovinezza.

9 febbraio. In seguito a richiesta dei fascisti Rossi Giuseppe e Vercellotti, per la costituzione del fascio a Pertengo, alla sera di detto giorno alle ore 21 a mezzo camions si portarono a Pertengo i seguenti fascisti: Rossi D., Debenedictis, Benasso 1°. Benasso 2°, Cavalli, Nadalini. Bonifacio, Jaretti, Dulia, Agnesone, Pasquini, Consolo. Balzaretto, Cimino, Musso, Fanti. Saviolo M., Gellona. Restivo, Gilardi 2°, Zola, Rosetta, Boggio E.⁶

Parlò Gellona e venne nominato fiduciario il sig. Rossi. Presente eravi pure il Sindaco Dott. Bodo.

Causa guasto al camion una parte ritornò a piedi a Vercelli alle ore 23 ed i seguenti fascisti rimasero per una piccola spedizione (togliere un'insegna socialista): Cavalli-Cimino-Musso-Bonifacio-Benasso 1° e 2°-Nadalini-Zola.

Fecero ritorno al mattino a Vercelli col treno e col trofeo...!

Fascisti che presero parte all'inaugurazione del gagliardetto di Biella il 13 febbraio 1921: Gellona, Cavalli, Restivo, Vedani. Benasso 1°, Jaretti, Ferrara G., Gilardi 1°, Viazzo C, Benasso 2°, Vaccino, Sarasso, Zugnino, Balzaretto, Pranzati,

6 Secondo Cavalli è da aggiungere Uglietti.

Gianella, Crovella, Dorato, Ardizzone, Zola, Ferrara G., Uglietti. Domiglio. Patriarca. Bertero 1°, Conti G., Bertero 2°, Cimino, Biggio, Sassone, Ferrarotti, Saviolo E., Debenedictis, Trincherò, Consolo, Chiais. Pasquino, Margara. Degregorio, Nadalini, Pavignano, Massara, Galli, Vercellotti, Rosso'G., Garbi. Gilardi 2°, Garetti⁷.

Il Gilardi ed il Garetti vennero senza essere richiesti, specie l'ultimo, tenendo un contegno scorretto.

Il Direttorio dà un voto di biasimo ai seguenti fascisti non intervenuti malgrado fossero comandati: Musso E., Sanguinetti Mario, Giannino. Panattaro. Carino, Saviolo M.

Giustifica l'assenza di Lanzirotti e Cannella.

15 febbraio. Lettera a Premoli Edoardo di Fornace Crocicchio per la costituzione del nucleo.

17 febbraio. Lettera al cav. Annibale Pozzi per tenere una conferenza di propaganda ad Asigliano.

17 febbraio. Lettera al sig. Premoli (Buronzo) a Montelli (Santhià) Rosso (Pertengo) perché facciano propaganda presso gli agricoltori per avere sussidi.

19 febbraio. Lettera all'avv. Vitale Carlo Italo, Ignazio Restano, per l'interesse ed appoggio dato alla nostra sezione.

⁷ Cavalli precisa che Galli era del fascio di Milano: non menziona Garetti.



Una manifestazione di ex combattenti

19 febbraio. Richiesta di altre 100 tessere e distintivi.

19 febbraio. Si respinge la domanda di Garetti Mario perché socialista.

21 febbraio. Assemblea⁸, presenti 75. Gellona comunica che la bandiera rossa a Desana fu tolta dal Sindaco di sera, a Trino il p.u.s. temeva che i fascisti facessero una spedizione per togliere una lapide infamante e che il Sindaco venne a Vercelli [per] avvisare le autorità.

L'avv. Pedrotti la sera del 10⁹ telefonava ai RR.CC. che temeva un'assalto alla Camera del lavoro.

18 febbraio. Assemblea.

Per l'elezione delle cariche sociali all'Associazione Nazionale Combattenti si propone l'inclusione dei seguenti fascisti: Viazzo Cesare, Gilardi Giovanni, Bertero Giuseppe, Debenedictis Giulio.

Si respinge la domanda di iscrizione di Alfredo Bertone e si dà atto del passaggio di Bonifacio Carlo al fascio di Milano.

20 febbraio. Per l'inaugurazione della lapide a Cesare Battisti a Novara venne inviata la seguente squadra ciclisti: Gilardi, Ardenghi¹⁰, Dulia, Fanti, Sutter, Crovella, Borasio, Graziolis, Bossi, Gatti, Boggio, Conti, Delpiano.

Il sig. Cavalli si recò in auto coll'On. Rossini.

20 febbraio. In seguito alla non avvenuta elezione nella carica di consigliere dell'Associazione Nazionale Combattenti dal sig. Paschetta Mario, non appoggiato dal Fascio per la poca attività dimostrata sia nell'una come nell'altra associazione, il suddetto Paschetta ha rassegnato le dimissioni da consigliere propagandista.

Nelle elezioni dell'Associazione Nazionale Combattenti riuscirono eletti i quattro fascisti proposti.

20 febbraio. I seguenti fascisti in seguito a richiesta del fascio di Casale si sono portati a mezzo camions a Cellamonte: Zola, Uglietto, Benasso 1° e 2°, Zugnino, Pasquino, Bertero, Balzaretto, Musso.

21 febbraio. Per insulti lanciati al fascio dal socialista Roncarolo furono incaricati Musso e Debenedictis [di replicare],

21 febbraio. Alla sera un gruppo di fascisti di ritorno da una passeggiata al canto di Giovinezza, entrando al Bar Italia, vennero provocati da un gruppo di comunisti venuti per tale scopo. Il capo comunista Leone tentò di malmenare il Degregorio, ma, [essendo stato questi] aiutato da Cavalli, il Leone ebbe la peggio. Usciti

⁸ Cavalli menzione un'unica assemblea il 18 febbraio e non due (18 e 21) come fa Gellona.

⁹ Si corregge la data in 10 (febbraio) in base al diario di Cavalli.

¹⁰ Gellona scrive Zidengo, palesemente errato.



Un corteo di ex combattenti a Vercelli nel 1919

fuori dal bar, sbucarono una sessantina di comunisti nascosti in piazza Cavour. Nacque un parapiglia ed il Musso fu ferito all'occhio. Due comunisti [furono] feriti, uno all'occhio e l'altro al braccio. I comunisti si ritirarono e sul campo rimasero i fascisti che presero parte alla lotta: Cavalli, Jaretti, Benasso 1° e 2°, Degregorio, Musso, Zola, Sarasso.

Seduta del 22 febbraio. Erano presenti i sigg. fascisti: Cavalli, Benasso 1° e 2°, Domiglio, Dorato, Bosso, Dulia, Lanzarotti, Rossi D., Cimino, Musso E., Gila Giovanni, Gila Carlo, Riccio, Sutter, Chiais, Jaretti, Trincherò, Uglietti, Balzaretto, Sarasso, Gilardi, Ardizzone, Crivelli, Sassone, Saviolo [Eusebio], Barile, Patriarca, Ceva, Pretti, Gilardi, Delpiano, Boggio, Ardenghi, Gianella, Quaglino, Ferraris Renzo, Tarello, Sesia, Castagno, Gellona, Rossi Luigi, Debenedictis, Consolo, Pasquini, Giannino, Cannella, Ferraro, Robba, Verro, Bertolazzi. Biggio, Degregorio, Saviolo Nino, Derege, Ferraro, Paschetta, Zola, Pietra, [Gatti]¹¹, Forero, Viazzo, Carena, Fanti, Borasio,

¹¹ Gatti non figura nell'elenco di Gellona.

Bodo [Mario], Bertero 1° e 2°, Vignale.

Prende la parola il sig. Cavalli, stigmatizzando la apatia e la debolezza per non dire la vigliaccheria di alcuni fascisti:

Vogliamo gente attiva, battagliera, energica e pronta a tutto.

Non gente, che si ritira allorché è il momento di agire.

Le mie parole vadano a colpire chi ha l'anima vile.

Parla della aggressione subita la sera prima da alcuni fascisti, vi è un ferito. Occhio per occhio, dente per dente. Occorre la pronta reazione se il vostro animo non è codardo, se il vostro braccio è forte, se i vostri sentimenti sono coerenti allo scopo per cui vi siete fatti fascisti dovete con me gridare tutti: vogliamo vendetta. Chi ha paura, esca. La via è libera, lo seguirà il nostro disprezzo.

All'unanimità viene approvato e si danno ordini in merito all'azione da svolgere.

23 febbraio¹². [...] Querela ai fascisti: Debenedictis, Musso E., Cavalli C., Cimino, fratelli Benasso, Uglietti, per il fatto Roncarolo.

¹² Cavalli scrive 22. Il Roncarolo aveva ricevuto "una dose di legnate".

23 febbraio. Vengono designati per l'adunata generale regionale a Torino i sigg. Gellona, Cavalli, Degregorio, i quali sono incaricati di portare al Comitato [...] quanto segue:

Approvazione in linea di massima della relazione Marsich, previa revisione su qualche punto.

Approvare la splendida relazione sulla politica estera di Mussolini, con maggior impulso al problema coloniale.

Approvare la relazione Polverelli sul problema agrario.

Approvare la relazione Pasella sul problema sindacale in rapporto col fascio.

Approvare l'agnosticità sul problema del regime.

In sostituzione di [De]gregorio venne mandato il sig. Raineri.

23 febbraio¹³. Si prendono provvedimenti circa la grande adunata comunista che avverrà a Vercelli la domenica prossima. Presenti all'assemblea i fascisti: Sutter, Ardenghi, Boggio, Dulia, Gila G., Tarello, Ceva, Musso, Domiglio, Cimino, Benasso 1° e 2°, Gellona, Cavalli, Iaretti, Bertolazzi, Gilardi 1°, Verro, Gila, Fanti, Bosso, Riccio, Saturnino, Quartero, Giannella, Castagno, Zola, Gatti, Chiais, Vedani, Bodo [Mario], Ardizzone, Ferraro Giuseppe, Nadalini, Giannino, Degregorio, Pietra, Ferraro. Piccole schermaglie.

¹³ Cavalli più giustamente indica la data del 23 febbraio. Gellona aveva scritto 24.

Si stabilirono squadre di perlustrazione [nella] sera del 23 corrente così composte: 1 - Ceva, Vedani, Pietra; 2 - Zola, Gilardi, Gila; 3 - Chiais, Dulia, Riccio; 4 - Domiglio, Rosso, Gianella.

24 febbraio. Si richiedono rinforzi per domenica a Viancino (Rollone geom. Felice), Borgovercelli, Tricerro, Buronzo, Pertengo, Desana, Santhià, Torino.

Per i fascisti di Torino inviati da Devecchi in numero di 17 furono spese L. 1.085,30.

Conflitto al Canada. I nomi dei presenti [sono] riportati avanti.

4 marzo. Si dà assicurazione al sig. Giuseppe Neri di Casale, dell'intervento di n. 50 fascisti per l'inaugurazione del gagliardetto, di cui una quindicina verranno in bicicletta.

7 marzo. Condoglianza alla famiglia Garrone per la morte della figlia Maria.

Elenco dei fascisti che presero parte al conflitto del Canada: Giannino, Ardizzone, Gatti, Ferraro, Rossi, Zugnino, Pranzati, Saviolo, Zola, Gilardi 2°, Sutter, Lanzirrotti, Ceva, Villani, Crivelli, Delpiano, Riccio, Conti.

6 marzo. A Casale intervennero i fascisti: Saviolo E., Sassone, Cavalli, Zola, Ferraro V., Raia, Trincherò, Gila G., Uglietti, Domiglio, Jaretti, Derege, Gilardi 2°, Pretti¹⁴, Meregazzi, Bena, Ferrarotti,

¹⁴ Per errore Gellona aveva ripetuto Jaretti in luogo di Pretti.

Pasquini, Tarchetti, Cimino, Saviolo G., Ceva, Saturnino, Benasso 1°, Musso, Chiais, Boggio. I suddetti fascisti si fermarono sino al giorno successivo, prendendo parte viva al conflitto, [che causò l'] eccidio dei due tamburini sardi e [il] ferimento di Devecchi.

I sottotenenti fecero ritorno a Vercelli appena finita la cerimonia e quindi non presenti ai fatti: Bertero, Scalfi, Barile, Gellona, Debenedictis, Degregorio, Robba.

Il Gellona si era recato poi a Trino, dove venne vigliaccamente ferito.

8 marzo. Lettera a Gellona per scampato pericolo e la promessa di vendicarlo.

6 marzo notte. Imboscata nelle vicinanze dei Cappuccini da parte dei comunisti, che attendevano i fascisti da Casale. L'imboscata non ebbe effetto per cambiamento di itinerario.

8 marzo. Il Direttorio offriva a Mario Benasso una rivoltella quale atto di riconoscenza per il coraggio dimostrato la sera del 23 febbraio in cui venne colpito da un colpo di rivoltella in un conflitto a porta Torino coi comunisti.

9 marzo. Si inviano a Casale per le onoranze funebri ai gloriosi caduti i fascisti: Benasso Mario, Cimino e Zola Giovanni.

10 marzo. Si delega il fascista Tarchetti Francesco a rappresentare il fascio alle onoranze funebri a Torino per le vittime di Casale.

11 12 marzo formazione del Comitato femminile per la sottoscrizione del gagliardetto del Fascio di Vercelli: signora Saviolo, Pasquini, Debenedictis, Degregorio.

14 marzo. Dimissioni da consigliere del sig. Cavalli per un incidente avvenuto con [...] Degregorio. Incidente avvenuto perché il Degregorio dimostrava di essere poco disciplinato, dando luogo ad una discussione poco decorosa in un pubblico esercizio, non solo per continuo ostruzionismo, [ma anche per] poco rispetto per i gerarchi; chiedendo quindi al Direttorio che siano presi i provvedimenti al riguardo.

15 marzo. Composizione del Comitato per l'inaugurazione del gagliardetto del fascio di Vercelli: Saviolo Maggiore, Cavalli cav. geom. Giovanni, Olmo geom. cav. Oreste, Meregazzi (padre), Paschetta Mario, Degregorio Nino, Vaccino dott. Giovanni.

Il Paschetta rifiutava di far parte del Comitato.

18 marzo. [Al]l'assemblea vennero approvati i seguenti nuclei e relativi fiduciari: Larizzate (Busto Antonio), Santhià (Mentegazzi), Desana (Todo Giuseppe), Balzola (Deandrea Luigi), Robbio (Giada Attilio), Buronzo (Premoli Edoardo),



Una cerimonia di ex combattenti

Vinzaglio (Caccianotti Pietro), Tricerro (Ronco Giorgio), Costanzana (Gila Giovanni), Formigliana (Zavoglio Giuseppe), Confienza (Marasco Dario), Crova Viancino (Rollone geom. Giuseppe), Pertengo (Rosso geom. Felice), Mononero (Sassone Giacinto), Villanova (Comoglio Eusebio), Balocco (Sandri Secondo), Lignana (Ferrara), Roasio (Angiono), Gattinara (Coda), Stroppiana (?).

12 marzo. Costituzione del direttorio di Santhià nelle persone: Comazzi Salvatore (fiduciario), Mentegazzi Servidio¹⁵ (segretario), Bronzini Edoardo (consigliere) e Mantelli Agostino (*idem*).

18 marzo. Scheda di adesione dei fasci ai sigg. Guidetti Guido, Villa Egidio e Corninone Giovanni, versando un fondo di propaganda.

20 marzo. A Romagnano Sesia dove fu tolta l'insegna bolscevica al Municipio, erano presenti i sigg. Jaretti fratelli, Cavalli, Benasso e poi altri di cui non si ricorda il nome.

29 marzo. Auguri al fascio di Crescentino per la sua costituzione.

31 marzo. Iscrizione al fascio di Fornace Crocicchio dei sigg. Givone Francesco, Givone Cesare, Folli Angelo.

31 marzo. I sigg. Restano Ermanno, avv. Luigi Malinverni, Olmo geom., Saviolo Maggiorino furono chiamati a far parte della commissione di propaganda per raccogliere presso gli industriali ed agricoltori, per la prossima inaugurazione del gagliardetto.

31 marzo. Si dà assicurazione al fascio di Trino di intervenire a Trino essendo [previsto] un comizio tenuto da Malatesta.

31 marzo. Si dà assicurazione al fascio di Chivasso di intervenire all'inaugurazione del suo gagliardetto, per il 10 a quello di Novara. Situazione patrimoniale a tutto il 2 aprile data dal Consigliere amministrativo Cavalli: Entrata a tutto il 2 aprile L. 19.645,80; uscite a tutto il 2 aprile L. 9.218,45; rimanenza L. 10.427,35.

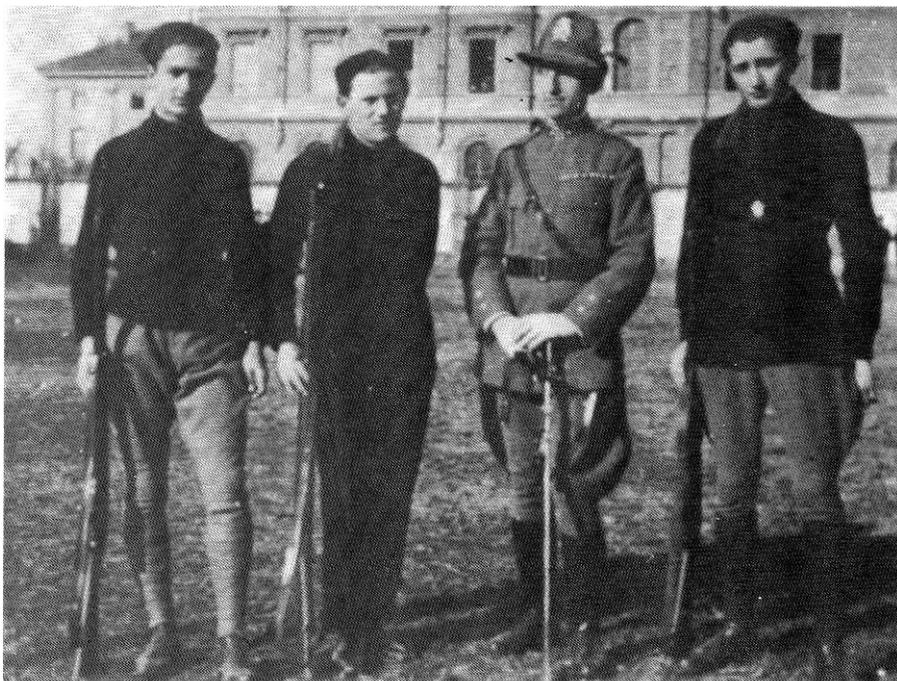
Alla spedizione del 3 aprile a Crescentino presero parte i fascisti Cavalli, Jaretti, Benasso 1° e 2°, Gila G., Scalfi, Pretti, Pasquini.

Fu tolta la bandiera rossa dal Municipio e sospesa la seduta del Consiglio.

Alla spedizione di Roasio, Gattinara, Romagnano, avvenuta il 22 marzo presero parte i fascisti: Musso, Gila G., Cavalli, Benasso 1°, Jaretti, Pasquini, Scalfi, Barile.

Ad Alessandria vennero inviati quali rappresentanti per l'inaugurazione del gagliardetto i fascisti: Benasso 2°, Garzetti.

A Milano per i funerali: Beltrame, Ci-



Una pausa durante le esercitazioni premilitari, introdotte dal regime fascista

mino, Verro.

Il 24 marzo viene promulgato un nuovo regolamento interno del fascio di Vercelli, firmato dal Direttorio: Gellona Leandro, Cavalli Cesare, Benasso Alfredo, Jaretti Giovanni.

8 aprile. Il numero degli iscritti era di circa 400

11 aprile. I sigg. Francone e Merlo sottoscrivono lire 30 per il gagliardetto.

12 aprile. Nomina del sig. Pasquini a comandante della squadra 'Olocausta'. Il sig. Mario Benasso [ha portato] il gagliardetto.

18 aprile. Si chiede conferma all'On. [Ezio] Maria Gray che per giovedì sera alle ore 20.30 sarà tenuto il comizio in piazza Cavour con libero contraddittorio.

20 aprile. Si comunica a Gellona, ancora degente, che la sezione di Vercelli ha votato un ordine del giorno, dichiarando di sostenere la candidatura di Gray, come esponente dei fascisti della Provincia; delegati per la sezione di Vercelli furono eletti i fascisti: f.f. di Segretario Politico Cavalli Cesare e Alfredo Benasso.

Il 19 aprile si inviava in seguito a richiesta del fascio di Andorno una squadra.

22 aprile¹⁶. Si è costituito il fascio femminile.

8 giugno. Si interessa il geom. Mazzucconi per detenuti Saviolo e Pasquini.

20 giugno. Si ratifica l'espulsione dal fascio di Giudice Giovanni di Tronzano.

Situazione finanziaria al 1° luglio 1921:

Entrate L. 62.799,45; uscite L. 33.388,45; attivo L. 29.411,00.

7 luglio. Si restituisce copia del verbale a Renzo Bertecco per la costituzione del Fascio approvato da questo Direttorio.

9 luglio. Il notaio Grea è nominato fiduciario per la zona di Asigliano, Pezzana, Caresana, Motta dei Conti, Stroppiana e Prarolo.

27 luglio. L'attivo finanziario era di L. 32.392,45.

Questa è in succinto la cronistoria dei primi [mesi] della fondazione del fascio.

Mancano alcuni dati riguardanti l'eccidio a Borgovercelli di Celoria, i fatti avvenuti a Palazzolo ed altro.

Il sottoscritto dichiara l'esattezza dei dati sopra esposti; la sopra detta descrizione è la copia fedele di un documento diario tenuto dal sottoscritto sin dal primo giorno della costituzione del fascio di Vercelli.

Vercelli, 15 febbraio 1927.

Elenco esatto degli iscritti alla sera dell'8 gennaio 1921¹⁷

1ª lista

Benasso Mario, Biggio Costanzo, Bonifacio Carlo, [Cantone di] Ceva Stanislao, Crovella Alfredo, Cimino Ernesto, Cavalli Cesare, Domiglio Michele, Degregorio Giovanni, Garbi Giuseppe, Gilardi Ettore, Giannino Leonardo, Gilardi Giovanni, Gellona Leandro, Lombardi Cesare, Musso Ercole, Meregazzi Renzo, Olmo

¹⁵ Così Cavalli; Gellona scrive Sevizio.

¹⁶ Gellona per errore scrive maggio.

¹⁷ Di questo elenco di iscritti sono riportati i numeri di tessera dal 3.446 al 3.493.

Franco, Pranzati Agostino, Pietra Pier Luigi, Sanguinetti Mario, Saviolo Mario, Jaretti Giovanni, Vedani Mario¹⁸, Viazzi Cesare, Benasso Alfredo, Pasquini Venanzio¹⁹, Bertero Mario, Bertero Giuseppe, Asei Conti Pietro, Debenedictis Guido, Paschetta Mario, marchese [Franco di Mercurino Arlorio di] Gattinara, Ferrara Mario, Robbiano Leonida, Rigolone Melchiorre, Dealessi Arturo, Ardizzone Luigi, Agnesone Franco, Pagliardi Salvatore, Sesia Umberto, Tarchetti Mario, Tarchetti Francesco, Pozzolo Alberto, Borasio Luigi, Chiais Enrico, Crivelli Giovanni, Derege Amedeo.

2^a lista

Inscritti nella seconda quindicina del mese di gennaio

Bobba²⁰ Attilio, Balzaretti Giuseppe, Boggio Erminio, Busto Antonio, Caccianotti Pietro, Cionini Aldo, Carena Alberto, Castagno Giuseppe, Delpiano Vincenzo, Deangelis²¹ Attilio, Derege Francesco, Deangelis Camillo, Ferraris Mario, Ferrara Giuseppe, Fanti Pietro, Ferraris Renato, Forero Pietro, Ferrarotti Romualdo, Giarda Attilio, Gianella²² Olimpio, Galli-

¹⁸ Cavalli scrive Vadani.

¹⁹ Gellona scrive Veneziano.

²⁰ Gellona scrive Robba.

²¹ Cavalli scrive Deangelis.

²² Gellona per errore scrive Cianella.

fanti²³ Franco, Gila Giovanni, Leone, Larizzate Stefano, Lanzirotti Diego, Minazio Cesare, Minella Guglielmo, Manzoli Attilio, Opezzo²⁴ Giovanni, Pretti²⁵ Giuseppe, Piervano, Petterino Arturo, Patri Domenico, Quaglino Giuseppe, Riccio Giuseppe, Rozzi Renato, Rollino Pietro, Rainero Mario, Rosso Celestino, Rollone Luigi, Rosso Luigi, Restano Giulio, Saviolo Eusebio, Sutter Giulio, Tarello Giuseppe, Taschieri Guido, Todo Giovanni²⁶, Villani Pietro, Vignale Emanuele, Consolo Ascenzio, Trincherò Sandro²⁷, Ravetti Dante²⁸, Vaccino dottor Giovanni, Pavignano Emilio, Restivo Salvatore, Vitale Franco, Rossi Domenico, Ferraro Vincenzo, Bronzini Edoardo, Rampini Sandro, Cattaneo Angelo, Ponderano Francesco, Balzaretti Andrea²⁹.

²³ Cavalli scrive Gallifante.

²⁴ Cavalli scrive Opezzo.

²⁵ Gellona scrive Percetti. Questo cognome si ripete più volte, ma è da intendere per Pretti.

²⁶ Cavalli scrive Giuseppe.

²⁷ Sandro Trincherò manca nell'elenco dei Cavalli e qui pare proprio che la lacuna sia un errore.

²⁸ Di questo elenco sono riportati i numeri di tessera solo fino a questo nominativo, dal 3.494 al 3.506.

²⁹ Da Vaccino a Balzaretti i nomi manca-

Inscritti il 26 gennaio 1921

Rosetta Virgilio, Bosso Francesco, Musso Camillo, Colombo Alberto, Margara Eusebio, Consolo Pietro, Nadalini Enrico, Bricarello Camillo, Calcagno, Raia Vincenzo, Gila Ernesto. Rosso geometra Giuseppe, Vercellotti Antonio³⁰.

Inscritti dal 26 al 4 febbraio

Grazioli Loris (28 gennaio), Bodo Antonio (28 gennaio), Zola Giovanni (28 gennaio), Gila Carlo (28 gennaio), Conti Giovanni (28 gennaio), Gatti Ambrogio (28 gennaio), Dorato Ercole (28 gennaio), Ardenghi³¹ Lodovico (28 gennaio), Masara Giuseppe (28 gennaio), Bertolazzi Aldo (29 gennaio). Dulia Carlo (31 gennaio), Ronco Giorgio (31 gennaio), Saviolo Eusebio (1° febbraio), Saviolo Maggiorino (1° febbraio), Sassone Giacinto (1° febbraio), Cannella Battista (2 febbraio), Fenoglio Edoardo (3 febbraio), Rossi Carlo (3 febbraio), Bavagnoli Luigi (2 febbraio), Montelli Agostino (2 febbraio), Comoglio Eusebio (4 febbraio), Loiacono Antonio (4 febbraio), Gaio Giovanni (29 gennaio)³¹.

no nell'elenco di Cavalli; anche qui la lacuna è dovuta a errore.

³⁰ Da Calcagno a Gila Cavalli dà l'anzianità del 27 gennaio; per Rosso e Vercellotti del 28.

³¹ Cavalli lo chiama Ardengo.



Fascisti ad una manifestazione

1922: la caduta delle “giunte rosse” nel Biellese

Il capitolo dello scioglimento delle “giunte rosse” nel Biellese è ancora tutto da scoprire, e forse può riservare molte sorprese al ricercatore, non ultima quella di consentire - attraverso un’opera di scavo paziente e sistematico fra i documenti d’archivio, le testimonianze orali e le cronache del tempo - l’emergere di quelle peculiarità di cui si è tanto parlato. Basta scorrere con un minimo di attenzione le pagine dei giornali dell’epoca per rendersi immediatamente conto di due cose: la prima, che le maggioranze consiliari popolari cedettero alla violenza nera soltanto dopo il cedimento di tutte le altre municipalità rosse della regione e della provincia¹, sicché il Biellese venne a configurarsi, ad un certo punto, come una “fortezza isolata”², una realtà sociale, culturale e politica assediata da forze esterne³; la seconda, che, in ogni modo, le amministrazioni popolari rosse biellesi non si arresero tanto alla violenza squadristica quanto alla pressione dello Stato “nascente” (si era a poche settimane dalla “marcia su Roma” del 28 ottobre 1922) che quella violenza usava strumentalmente, sacrificando anche le ultime parvenze di democrazia formale⁴.

¹ In luglio erano infatti già cadute le giunte socialiste di Novara, Trecate, Galliate, Roventino, Oleggio, Cameri, Vespolate, Borgolavezzaro, Terdobbiate, Tornache, Azzago, Casalino, Casalbellrame e Borgovercelli; ma lo “sfacelo” aveva investito anche le maggioranze rosse dei comuni dell’alto Novarese, dell’Ossola e della Valsesia. Alla fine di queste drammatiche vicende risultava che 221 comuni rossi sui 441 dell’intera provincia di Novara, furono costretti a sciogliersi.

² Questa espressione è usata da Pietro Secchia in un’intervista registrata rilasciata a Pietro Arlorio nel 1973 a Pettineto, ora depositata nell’archivio dell’Istituto.

³ E’ un problema che andava continuamente tenuto sotto controllo. Secchia infatti ricordava, nell’intervista citata, che i fascisti “più sfegatati” e violenti raramente erano biellesi; più spesso provenivano dal Monferrato, dalla Lomellina, dal Milanese, dal Vercellese e dal Novarese.

⁴ Se sul piano nazionale, come giustamente sosteneva Secchia, “tutti gli organismi dello Stato erano a disposizione dei fascisti”, nel Biellese si aveva la netta sensazione del contrario, e cioè che i fascisti fossero a disposizione dello Stato. E’ da riflettere sulla con-

certo, la caduta delle giunte rosse non si configurò come una serie di episodi pacifici. Benché Secchia fosse del parere che nel Biellese il fascismo non avesse avuto quelle connotazioni di violenza evidenti altrove (Parma, Livorno, Trieste, Sarsana, Ancona, ecc.) e benché pensasse che “noi eravamo una specie di isolotto in cui, rispetto ad altre realtà, si stava abbastanza bene: il fascismo c’era e non c’era; doveva affluire da altre parti, dal Monferrato, dalla Lomellina, da zone in cui era fortissimo”⁵, non si deve credere che la “resa” qui fosse avvenuta senza resistenze e senza momenti di alta e drammatica tensione. Il crollo di uno Stato (di uno Stato di diritto), anche là dove più labili sono le sue radici nella società, non è mai un evento di “ordinaria amministrazione” come può essere la crisi di un governo o di un partito. Sono fatti che incidono profondamente la storia e che segnano epoche intere.

Furono i fascisti biellesi stessi ed i loro temporanei alleati dell’Unione democratica a confermare con orgoglio il carattere niente affatto pacifico dell’“assalto” squadrista alle giunte rosse. “Oltre cinquanta sono i comuni della nostra provincia - informava trionfante “La Tribuna Biellese” - nei quali si è vittoriosamente riaffermata la conquista del tricolore. Le più agguerrite bicocche dei rossi bastioni del feudalesimo indigeno, che si erano da se stesse messe fuori dalla legge e da ogni diritto, crollano l’una dopo l’altra sotto le irruenti ondate della giovinezza d’Italia votatasi generosamente all’opera di risanamento e di ricostruzione del paese”⁶. Il 30 agosto i fascisti proclamavano sul loro giornale: “Nonostante il maltempo, le nostre superbe squadre hanno continuato

vinzione piuttosto diffusa secondo cui le giunte rosse cedettero non ai fascisti - che il movimento operaio e i militanti social-comunisti avrebbero certamente saputo battere - ma allo Stato.

⁵ Pietro Secchia, testimonianza cit., da cui si rileva come prendesse sempre più consistenza l’ipotesi dell’“assedio esterno” da parte delle incursioni squadristiche dirette da capi e capetti provenienti da fuori del Biellese.

⁶ *Signori del municipio, dimissioni!*, in “La Tribuna Biellese”, 12 agosto 1922, n. 63, contrario alla giunta socialista di Biella, definita la “banda civica Luisetti”.

l’azione in ogni parte del circondario. I comuni di Trivero, Ponderano, Borriana, Sandigliano, Gaglianico, Netro, Donato, Camburzano e i centri massimi del bolscevismo biellese: Coggiola e Flecchia sono caduti davanti al nostro impeto purificatore”⁷; e pochi giorni dopo: “Le nostre camicie nere si sono prodigate infaticabilmente, giorno e notte, come delle buone e vere truppe d’assalto”⁸, coadiuvate dagli “ascari”⁹ di Vercelli con alla testa il notaio Primo Grea, per abbattere “la cricca social-pussista”¹⁰.

Crollate le principali roccheforti rosse di Biella, Cossato, Candelo, Trivero dopo un lungo assedio fatto di violenze, calunnie e provocazioni d’ogni genere, crollarono successivamente, fra la fine di agosto e la fine di settembre, tutte le altre amministrazioni popolari conquistate - secondo i cronisti della “Tribuna” - nel 1919-1920 “in un eccezionalissimo periodo di collettiva ubriacatura plebea”¹¹.

Il primo bastione sovversivo a cadere fu quello comunista di Andorno Micca, il cui Consiglio venne sciolto con decreto ministeriale nel marzo del 1922 sotto l’infamante quanto inconsistente accusa di “non poche né lievi irregolarità”¹² amministrative. Esentare i più poveri dal pagamento delle tasse, far pagare invece i ricchi evasori, istituire sussidi per i disoccupati, affidare alle cooperative la costruzione di case popolari: furono queste le “irregolarità” che s’imputavano a quasi tutte le giunte rosse, impegnate da tre anni ad am-

⁷ “Il Biellese”, 1 settembre 1922, n. 70, che riporta un manifesto della Sezione di Biella del Puf e di cui viene qui citata la parte introduttiva.

⁸ “Il Popolo Biellese”, 2 settembre 1922, n. 6. In cui si parla di “*debacle* del Circondario”.

⁹ Pare che con questo termine si alludesse agli squadristi vercellesi, o “squadristi agrari”, che nel Biellese assolvevano ad un ruolo subordinato, di forza d’urto sussidiaria.

¹⁰ “La Tribuna Biellese”, 12 agosto 1922, art. cit. alla nota 6.1 “pussisti” erano i membri del nuovo Partito unitario socialista di ispirazione socialdemocratica e rigoliana.

¹¹ *Ivi*.

¹² Dalla relazione che illustra il decreto ministeriale di scioglimento dell’Amministrazione comunale di Andorno Micca, apparsa integralmente in “La Tribuna Biellese”, 13 maggio 1922, n. 37.

ministrare le pubbliche risorse nell'interesse degli strati meno abbienti della popolazione. Irregolarità, inoltre, scrivevano i cronisti del "Corriere", "riscontrabili in tutti i comuni del Regno" che amministrassero con un minimo di giustizia prequativa. Per i redattori del giornale socialista non c'erano dubbi: il Consiglio comunale di Andorno era stato sciolto dalla volontà della "reazione" e della "violenza bianca"¹³ e poi - come si legge su "Il Popolo Biellese" - "in seguito allo svolgersi dell'azione fascista"¹⁴.

Con il fallimento dello sciopero generale politico del 1921 e più ancora con gli ultimi sussulti seguiti ai fatti di Novara: scioperi del 18 agosto in Piemonte, del 19 in Lombardia; sciopero generale cosiddetto "legalitario" del 1 agosto in tutta Italia, proclamato dall'Alleanza del lavoro (in conseguenza dei quali gli industriali biellesi approfittarono per sbarazzarsi degli attivisti e dei collettori delle leghe più combattivi, licenziandoli)¹⁵, anche il movimento operaio biellese non sembrava più in condizioni di resistere alla marea reazionaria e fascista che saliva. Le forti leghe operaie di Crocemosso, di Coggiola, di Cossato e di Andorno, prive com'erano di indicazioni precise circa gli orientamenti da seguire e le cose da fare (le proposte dei comunisti, i cosiddetti "puri", apparivano in quel momento velleitarie e poco credibili), non erano in grado di offrire alle masse obiettivi concreti, mobilitanti, che non fossero vaghe speranze nel futuro o piagnucolosi e sterili appelli ora alla ragione e ora alla fede.

Le lotte intestine al movimento sindacale, al Psi e al Pcd'I, esacerbate sino alla rissa, al sospetto, all'odio dalla scissione

¹³ "Reazione" e "violenza bianca": con riferimento probabile non solo alla violenza squadrista, ma a quella di tutte le forze moderate e reazionarie, compreso l'"odiato" movimento sindacale "bianco" cattolico.

¹⁴ *Comuni rossi che si sfasciano*, in "Il Popolo Biellese", 23 agosto 1922, n. 5, in cui si fa riferimento ai comuni di Pollone, Chiavazza, Tavigliano, Occhicchio Superiore e Cairi an don a.

¹⁵ *Si accentua la rappresaglia industriale*, in "Corriere Biellese", 18 agosto 1922, n. 64, in cui si parla di numerosi "operai e operaie licenziati perché partecipanti allo sciopero generale ultimo". Sette furono licenziati alla ditta Fratelli Bozzalla di Crevacuore, due alla ditta Trabaldo Togna di Pianceri ("le migliori che avesse nel reparto orditura"). Altre ditte che licenziarono per rappresaglia furono la Fratelli Poma e la Filatura Polle della Valle d'Andorno (Miagliano); sedici vennero licenziati alla Rotondi di Varallo, fra i quali tutti i componenti della commissione interna, i collettori e le collettici della Lega.



Giovani socialisti biellesi (1917)

di Livorno dell'anno precedente, non consentivano una valutazione realistica ed obiettiva del momento e, quindi, la capacità di coglierne tutta la gravità. Da una parte e dall'altra si ragionava per schemi, sulla base di una visione moralistica della realtà. Per il "Corriere Biellese" il "fenomeno" fascista non era che una "vampata", un "colpo di vento passeggero", sicché non restava che aspettare e nel frattempo avvalersi delle leggi dello Stato e delle sue forze dell'ordine per difendere la legalità minacciata dall'assalto reazionario alle istituzioni popolari. "Dopo la tempesta - si scriveva ancora sul giornale socialista - ritornerà a risplendere il sole, il quale, coi suoi raggi abbaglianti di luce, illuminerà le vie di un domani di giustizia vera per tutti"¹⁶. Per "Il Bolscevico" era in pratica la stessa cosa, anche se, come ricorda Mario Coda¹⁷, i comunisti continuarono a proporre l'organizzazione di squadre amiate di autodifesa. In quelle circostanze il Pcd'I fu infatti il solo partito ad avere una posizione coerente. "Bisogna tener conto - confermava in proposito Secchia - che allora soltanto noi comunisti eravamo per rispondere alla violenza con la violenza"¹⁸. Il ragionamento dei militanti comunisti biellesi appariva molto semplice: poiché è impensabile chiedere

¹⁶ *Dopo lo sciopero generale per i fatti di Novara*, in "Corriere Biellese", 25 luglio 1922, n. 58.

¹⁷ Mario Spirito Coda, testimonianza rilasciata all'autore nel luglio 1979.

¹⁸ Pietro Secchia, intervista cit.

l'intervento e la protezione dello Stato borghese, primo responsabile di quanto stava accadendo, e tantomeno servirsi dei suoi vituperati strumenti di repressione (polizia, carabinieri, esercito) senza contraddire i propri principi ideologici e morali, delle due l'una: o si organizzavano dei gruppi armati di autodifesa e per la protezione delle istituzioni popolari, oppure era la sconfitta generale, la capitolazione. "Quando lo Stato si dimostra incapace di difendere la democrazia e la legalità - affermava ancora Secchia nel 1973, riflettendo su quelle lontane esperienze - noi dicevamo: ci devono pensare gli operai, ci devono pensare i lavoratori, decidendo di rispondere alla violenza con la violenza"¹⁹. Ma se gli operai "non ci pensano", perché male orientati e peggio diretti, allora è la sconfitta.

Ovviamente i massimi dirigenti socialisti locali non condividevano questa impostazione e questa "logica", che ritenevano settaria e tale da fare il gioco dei fascisti; essi erano perciò portati ad enfatizzare il carattere transitorio e del tutto eccezionale del fenomeno fascista, così da giustificare come necessario e inevitabile il ricorso agli organi dello Stato perché imponessero al fascismo il rispetto della legalità. Si giunse persino a teorizzare (come fece Giacomo Matteotti prima di essere assassinato) "il coraggio della viltà", per non cadere nelle provocazioni squadristiche. Di qui l'acuirsi dei contrasti fra comunisti e socialisti, come ad

¹⁹ *Idem*.



Circolo giovanile socialista di Mezzana Mortigliengo (1920)

Andorno, dove questi ultimi uscirono dalla maggioranza consiliare facendo in tal modo il gioco delle destre e dei fascisti del luogo, sino a consentire lo scioglimento del Consiglio comunale; e a Candelo, dove la proposta dei comunisti di organizzare la resistenza e difendere il Comune venne respinta. E così il 6 settembre di quel burrascoso 1922 cadde anche la deputazione provinciale, amministrata da cinquanta socialisti (sei erano comunisti).

Le proposte del Pcd'I erano motivate soprattutto da questioni di principio (oltre che da intransigenza morale) più che da reali possibilità di spuntarla attraverso la difesa armata delle istituzioni; e i dirigenti (Secchia, Brizzolari, Roasio, Angiono) mostravano di averne coscienza: "Se avessimo voluto avremmo rioccupato tutte le nostre sedi in poche ore - ricordava Pietro Secchia - ma le avremmo riprese nel giro di quarantotto ore, a quel punto della situazione". Nell'impossibilità di vincere la battaglia con la lotta, lo spirito con cui i militanti più impegnati si muovevano era quello di "farla pagare cara". Di fronte a questa ostinazione e a questa "intransigenza rivoluzionaria", le posizioni socialiste finirono per apparire più realistiche, più ragionevoli; e, a quel punto della situazione, certamente lo erano. Contemporaneamente, però, questo atteggiamento di "dignitosa rassegnazione" e di "coraggio della viltà" (e in attesa che il sole ritornasse a risplendere), metteva a nudo l'abissale distacco che separava il loro chiasso ideologico e propagandistico dalla pratica sostanzialmente riformistica che avallava la tesi del fascismo "fuoco di paglia" destinato a spegnersi ben presto.

E' evidente che una situazione del genere non poteva non ripercuotersi negativamente all'interno degli enti locali: i comuni, la Provincia, le case del popolo, le leghe sindacali, i circoli operai, le sedi dei partiti di sinistra. Sottoposte al fuoco di fila di una intensissima campagna di calunnie - nella quale faceva spicco il ruolo subalterno della "Tribuna" e dell'Unione democratica - le giunte rosse finirono per cadere una dopo l'altra.

Il deputato novarese Ezio Maria Gray, un nazionalista eletto nelle liste dell'Unione democratica e che più tardi conflui nel Partito nazionale fascista, svolse nella nostra provincia una sistematica campagna di denuncia contro "il parassitismo amministrativo dei socialisti"²⁰, facendo leva sul divario tra i programmi con cui le giunte popolari "avevano promesso il paradiso in terra" e la realtà rappresentata da una politica finanziaria "di stampo giacobino" e classista. Certo non fu questo tipo di iniziativa - del resto non limitata al solo Biellese - a minare la resistenza dei comuni rossi; consentì tuttavia di fornire pretesti all'azione ben più consistente, violenta e demolitrice delle squadre fasciste, e allo Stato per intervenire a sostegno di queste.

Nel marzo del 1922 Ezio Maria Gray svolse alla Camera una vera e propria requisitoria contro la "scandalosa" politica tributaria socialcomunista. Dopo avere descritto "l'impressionante quadro della distribuzione ed il crescendo dei tributi a

Novara, dove il Municipio socialista ha iscritto 31.000 abitanti su 57.000 nell'elenco dei poveri o dove la sovrimposta complessiva sale a sette volte l'importo statale"²¹, il parlamentare novarese accusò gli amministratori rossi della provincia di avere istituito, in diversi comuni da loro diretti (quello di Serravalle denunciato alla magistratura viene citato ad esempio) "sussidi di disoccupazione" o "speciali privilegi a favore delle cooperative rosse". Concluse il suo discorso in Parlamento chiedendo al governo di intervenire con energia per "riprendere il suo rigido controllo sulla gestione dei bilanci"²². Come s'è detto, fu lui, attraverso una serie di comizi e di conferenze che tenne nel Biellese per conto dell'Unione democratica, a fornire agli squadristi gli argomenti propagandistici e demagogici, le chiavi di lettura delle possibili malversazioni amministrative da imputare alle giunte rosse biellesi.

Infatti le squadre d'azione fasciste (provenienti quasi sempre da Novara, Vercelli, persino Milano²³ e capitanate personalmente dal segretario provinciale del Pnf, cavalier Amedeo Belloni) non si muovevano a caso, secondo i capricci di questo o di quel gerarca. Anche se accanto alle "spedizioni punitive" propriamente dette (quelle dell'olio di ricino e del manganello), accanto al tentativo dei giovani dell'Unione democratica di mettere in piedi proprie squadre d'azione, le cosiddette "camicie stellate"²⁴, avevano spazio vere e proprie scorrerie banditesche non sempre controllabili (tanto da indurre la sezio-

²¹ Ezio Maria Gray, *ivi*, 25 marzo 1922, n.

21.

²² *Ivi*.

²³ Colpisce il fatto che le squadre d'azione fasciste più violente, ma anche meglio organizzate e disciplinate, fossero dirette da gerarchi e composte da elementi provenienti da località lontane dal Biellese; il che viene a confermare l'idea di un fascismo biellese tutto sommato meno violento e comunque subalterno ad altre realtà.

²⁴ La notizia è tratta da "La Tribuna Biellese", 23 agosto 1922, n. 66, in prima pagina.

Sotto il titolo *Le camicie stellate a Cassato* si legge che "presso la sede dell'Unione Democratica di Cossato, giovedì 17, un buon gruppo di giovani cossatesi formavano una squadra di azione" denominata appunto "camicie stellate". Erano presenti alla riunione costitutiva Severino Fila della sezione dell'Ud, Silvio Mombello segretario della stessa, l'avvocato Camillo Paolo Corte accompagnato da Alessandro Fila, della segreteria circondariale dell'Ud. Naturalmente le "camicie stellate" non ebbero vita lunga, durarono ancor meno dell'Unione democratica e della stessa "Tribuna", che verrà soppressa dal regime nel 1926.

ne biellese del Pnf a pubblicare diffide sui giornali locali, una delle quali rivolta ad albergatori e trattori sulla ricezione di fascisti nei loro esercizi²⁵, queste squadre obbedivano chiaramente ad un disegno strategico preciso, in cui fascisti, tutori dell'ordine (pubblica sicurezza, carabinieri, guardie regie, persino esercito) e apparati dello Stato (magistratura, prefetture, commissariati vari) avevano il loro ruolo specifico, facevano parte di un complesso "gioco delle parti". In più occasioni, come nel luglio del 1922, il "Corriere Biellese" non esitò a denunciare "le forze preponderanti della reazione coalizzata, sapientemente organizzata, con una divisione di lavoro fra quelle legali ed extralegali, che agiscono per la difesa dei privilegi vigenti"²⁶. Per Secchia questo connubio appariva concretamente e in modo semplificato: "Da una parte l'esercito e tutte le forze armate, dall'altra la povera gente, che al massimo aveva una pistola per la difesa personale, in tasca"²⁷.

Questa storia del "connubio" tra fascismo, classi sociali reazionarie e burocrazia dello Stato si evidenzierà chiaramente quando vedremo, sia pure rapidamente, alcuni episodi di scioglimento delle giunte rosse. Il Biellese fu una delle poche zone in cui emerse così chiaramente il paradosso di uno Stato tanto debole da essere costretto ad agire con un piede nell'illegalità per difendere e imporre il proprio claudicante dominio; e, per altro verso, le grandi potenzialità che sarebbero state disponibili per una larga e forse vincente mobilitazione antifascista, se il movimento operaio avesse potuto contare su una corretta analisi della situazione, una conseguente direzione sindacale e politica, si fosse mosso al momento giusto²⁸.

²⁵ "Il Popolo Biellese", 23 agosto 1922, n. 5. Ecco il testo della diffida: "Si mettono in guardia albergatori e trattori che la sezione di Biella del Partito nazionale fascista, non riconoscerà e non pagherà l'importo di pasti o di locanda per quei fascisti isolati o in gruppo che si presentassero senza regolare autorizzazione firmata e timbrata dalla sezione del Fascio di Biella"; ciò che conferma il fatto secondo cui le "spedizioni punitive" erano sovvenzionate.

²⁶ "Corriere Biellese", 25 luglio 1922, n. 58, art. cit.

²⁷ Pietro Secchia, intervista cit.

²⁸ Ecco l'elenco completo dei comuni rossi sciolti nel Biellese nell'agosto del 1922, così come li pubblicò "Il Biellese" dell'8 settembre 1922, n. 72, con a fianco di ciascuno il nome del commissario prefettizio: Andorno: avv. Mastrogiacomo; Biella: comm. Callenga; Borriana: avv. Gaetano Manfredi; Camandona: Giovanni Battista Longo; Candelo: cav. uff. S. Verzone; Coggiola: avv. Ne-

Le "giunte rosse" nelle pagine de "Il Biellese"

"Il Biellese" testimonia come il mondo cattolico locale assistesse pressoché impassibile alla dissoluzione della democrazia sotto i colpi congiunti dello Stato (con la sua forza pubblica) e dello squadristo; una impassibilità che, da una parte, era compiacimento e adesione obiettiva agli "eventi nuovi" ritenuti i soli in grado di riportare l'ordine nel Paese, ma, dall'altra, tradiva ancora qualche barlume di preoccupazione per quelli che sarebbero stati considerati gli "eccessi" del fascismo.

In un'apposita rubrica che restò in vita per alcune settimane, intitolata "I fascisti", venivano registrate con cura le "dimissioni" delle giunte popolari, insieme a notizie di violenze e di abbattimenti di lapidi dei caduti o di invasioni di circoli operai, cooperative, sezioni "rosse", ora pubblicando gli imbaldanziti manifesti delle camicie nere, ora riportando opinioni e notizie da altri giornali e ora facendo proprio il linguaggio "rivoluzionario" de "Il Popolo Biellese". Troviamo così notizie riguardanti i misfatti dei fascisti Vincenzo Tencone, Carlo Catto detto Porta e Alberto Aguzzi a Cavaglia²⁹, che "sforniti di quattrini [...] busseranno a varie porte chiedendo denaro per sussidiare il fascio"³⁰, accanto al "comunicato di guerra" affisso a Biella dai fascisti con cui

store Zanone; Cossato: avv. Michele Bocca; Cossila: avv. Davide Nissim; Crevacuore: cav. Cesellino; Crocemosso: cav. Alfonso Picco; Curino: cav. Cesare Agnes; Flecchia: avv. Bussi; Gaglianico: avv. Alessandro Jona; Masserano: rag. Giusto Gioicli; Miagliano: avv. Morana; Mongrando: rag. Renato Velia; Mottalciata: avv. A. Domenico Bodo; Netro: mar. Ce Persico; Occhieppo Inferiore: (nessuna nomina); Occhieppo Superiore: avv. Riccardo Sormano; Pianceri: Pietro Botto; Pollone: avv. Crispino; Ponderano: Umberto Marciante; Sagliano: geom. Antonio Bonesio; Salussola: avv. Dante Barbisio; Sandigliano: avv. P. Castelli; Scrvavalle Sesia: geom. Egidio Gilotti; Tavigliano: Francesco Donna; Temengo: (nessuna nomina); Trivero: avv. Leonzio Bessonc; Vallanzengo: (nessuna nomina); Vetrone: avv. Roberto Ramella. Altri vennero sciolti nel corso del mese di settembre.

²⁹ "Il Biellese", 28 agosto 1922, n. 69. I tre fascisti furono denunciati all'autorità giudiziaria per violenza privata. Questo, comunque, non era che uno dei tanti episodi più o meno analoghi che si verificarono nel Biellese ad opera dei fratelli Balzarctti, dei fratelli Mino e di altri, protagonisti di spedizioni punitive, pestaggi, somministrazioni d'olio di ricino, risse e altre violenze.

³⁰ Le cronache erano piene di questi atti di banditismo in camicia nera che si sviluppa-



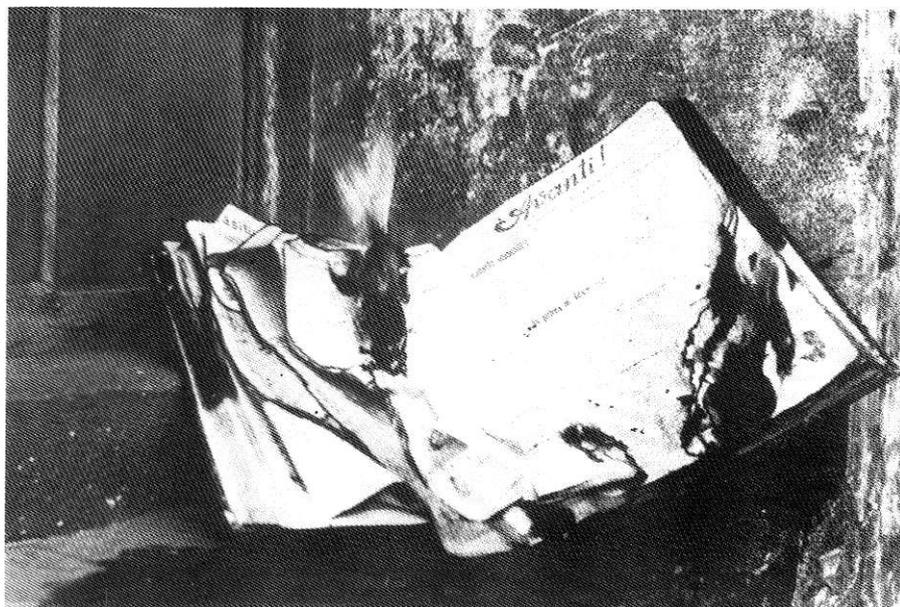
1922: violenze fasciste

s'informava la cittadinanza della caduta di diversi comuni amministrati da socialisti e comunisti nonché dei "centri massimi del bolscevismo biellese: Coggiola e Flecchia"³¹. Oppure, come nel caso di Cossato, si sottolineavano le coraggiose e "pepate risposte" del sindaco agli squadristi che avevano invaso la sede municipale, informando più sotto che "L'Ordine Nuovo" del giorno prima "avvisa che i comunisti biellesi sono tutti mobilitati a disposizione dei capi zona"³².

rono ai margini del fascismo e che assunsero, dopo la marcia su Roma e la presa del potere da parte di Mussolini, proporzioni ancora più ampie ed allarmanti, sino ad indurre lo stesso partito fascista ad adottare provvedimenti disciplinari drastici.

³¹ "Il Biellese", 1 settembre 1922, n. 70. Insieme a Crocemosso e Andorno, questi centri assunsero veramente un ruolo di punta prima nelle grandi e memorabili battaglie per l'emancipazione del lavoro, e poi per la difesa delle conquiste operaie dagli attacchi delle squadracce nere. E' facile immaginare la soddisfazione dei fascisti alla notizia che anche Coggiola e Flecchia avevano dovuto cedere alle pressioni - certo non tanto alla violenza fascista che veniva fuori, ma dell'autorità - e dimettersi.

³² *Ivi*. Il modo in cui venne data questa notizia, in riferimento alla particolare situazione del momento, assume un carattere ambiguo: può infatti essere letta come una minaccia incombente da segnalare alle forze dell'ordine perché intervenissero e provvedes-



Giornali dell'opposizione bruciati dai fascisti

Complessivamente (obtorto collo o meno sarebbe da approfondire) l'organo della diocesi appare schierato dalla parte delle nuove autorità, del "nuovo ordine" (cinque esponenti del Partito popolare, infatti, sedevano in Consiglio comunale a Palazzo Oropa insieme ai fascisti, ai neofascisti, ai combattenti e ai liberali)³³, ma senza entusiasmo, cercando anzi - con un colpo al cerchio e un colpo alla botte -, di accreditarsi una posizione neutrale. Ora, in determinate circostanze anche le non scelte finiscono per diventare vere e proprie scelte. Certo, quella de "Il Biellese" fu un'adesione condizionata, del tutto provvisoria, volta a sostenere i fascisti, ma non a confondersi con essi, sino a quando la loro azione coincide con le esigenze dell'"ordine". Qui possiamo constatare come la politica della Chiesa alla periferia avesse delle caratteristiche che ne accentuavano l'ambiguità.

scro a scongiurarla: come può essere letta in chiave di ammonimento rivolto ai fascisti: attenzione! non esagerate, sennò! La notizia, comunque era sostanzialmente vera, confermata da Secchia, Coda e Roasio.

³³ "La Tribuna Biellese", 3 giugno 1925, n. 44, c'informa che in questo periodo la composizione del Consiglio comunale di Biella era la seguente: 10 fascisti (Zanone, Sella, Del Piano, Mino, Lavagno, Gaia, Grcmmo, Borsano, Sormano C., Borsano R., Coppa); 2 neofascisti, o liberali passati ai fascisti (Amosso e Barbera C. Felice); 7 liberali (Broglio, Barbera Giuseppe, Coda, Mosca, Argenterò, Corte. Magliola); 5 combattenti (Ajmone, Masserano, Bodo, Caneparo Bruno, Ottolenghi); 5 popolari (Maccalli, Viola, Caneparo Nino, Pizzolari, Levis).

Andorno Micca e i comuni della valle del Cervo sciolti con regio decreto

"Non abbiamo ancora elementi sufficienti per esprimere chiaramente il nostro pensiero sullo scioglimento del consiglio comunale comunista di Andorno"³⁴, ma i consiglieri della maggioranza comunale sottoscrissero una cronaca da Andorno per il "Corriere" in cui si sosteneva che "la reazione e la violenza bianca" erano responsabili di avere "imposto" lo scioglimento del Consiglio comunale, con la pretestuosa motivazione di "gravi irregolarità amministrative"³⁵. Era l'inizio di aprile 1922 e il clima politico aveva raggiunto livelli di acutezza eccezionali. Le squadre fasciste scorrazzavano, incontrastate dalla "forza pubblica", per tutta la provincia a intimidire, a manganellare, a sparare, a incendiare, a depredare. Contro i "rossi" tutto sembrava consentito e giustificato. Era una fase della lotta in cui più chiaramente appariva il connubio fra apparati repressivi dello Stato e fascismo.

In maggio "La Tribuna Biellese" pubblicò il documento ufficiale di scioglimento dell'amministrazione rossa di Andorno. Era un documento governativo che portava la data del 3 marzo 1922 e forniva - legai i z-zala - la versione ufficiale del grave provvedimento antidemocratico: "L'Amministrazione Comunale di Andorno non è più in grado di funzionare regolarmente

³⁴ *Sullo scioglimento del Consiglio Comunale.* in "Corriere Biellese". 4 aprile 1922, n. 26, una corrispondenza da Andorno firmata "I consiglieri della maggioranza comunale".

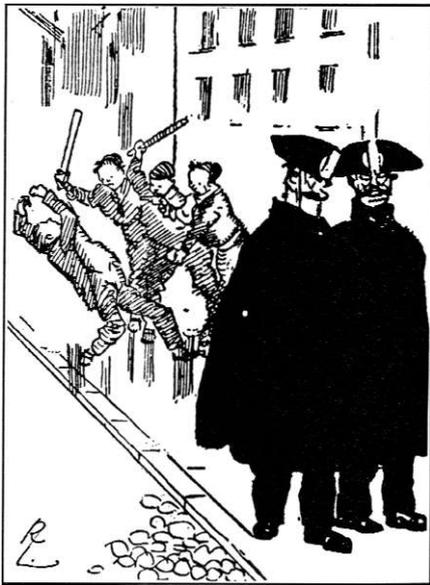
³⁵ Ivi.

essendo di fatto attualmente ridotta, per dimissioni e altre cause, a 9 consiglieri soltanto su venti assegnati per legge al Comune. Un'inchiesta disposta dal Prefetto di Novara, nel novembre scorso, in seguito al reclamo presentato da numerosi cittadini, ha messo in luce, d'altro canto, non poche né lievi irregolarità, specialmente nelle spese e nella esecuzione dei lavori pubblici, nella compilazione dei crediti locali, sicché il Prefetto dovette provvedere d'ufficio alla formazione del ruolo della tassa di famiglia. Questi ed altri addebiti furono constatati nell'Amministrazione, ma le giustificazioni presentate non risultarono tali da modificare sostanzialmente la consistenza degli addebiti. In tale situazione - scrive il ministro dell'Interno - ravvisandosi necessario un periodo di gestione straordinaria che possa convenientemente provvedere al riassetto della civica azienda, mi onoro sottoporre all'augusta firma della M. V. l'unito schema di decreto con cui su conforme parere espresso dal Consiglio di Stato in adunanza 3 marzo 1922, si fa luogo allo scioglimento del Consiglio Comunale e alla conseguente nomina di un regio commissario³⁶. La proposta di scioglimento portava la firma del sottoprefetto di Biella Carlo Danzi.

Si trattava, chiaramente, di motivazioni completamente inventate. "Nei pochi mesi di sua gestione - affermavano i consiglieri dimissionati - l'Amministrazione ha saputo dare un soffio di vita e di moderazione all'azienda comunale, e più specialmente si è adoperata con vero amore al miglioramento delle condizioni degli umili e dei poveri, adottando diversi provvedimenti. Quali: la refezione scolastica, l'estensione dell'assistenza sanitaria e il sussidio agli indigenti inabili al lavoro"³⁷. Ma la più grave "irregolarità amministrativa" commessa dai consiglieri comunisti, secondo il sottoprefetto Danzi, consisteva nei criteri con cui l'amministrazione sovversiva intendeva "consolidare" il bilancio; criteri fondati su una più severa e maggiore giustizia preequativa: "In quest'opera di vera ricostruzione (forse perché rappresentava uno strappo al suo programma politico)", s'incontrarono i maggiori ostacoli e si comprende bene il perché se pensiamo che i "rossi" avrebbero voluto far pagare le tasse a chi s'era abituato ad evaderle. Erano mesi, infatti, che le forze moderate, reazionarie e fasciste locali s'erano mobilitate contro la maggioranza. Esse svilupparono una vera e propria campagna di calunnie, basata sul-

³⁶ "Tribuna Biellese", 13 maggio 1922, n. 37.

³⁷ "Corriere Biellese", 4 aprile 1922, cit.



“Sta’ attento, non ti voltare: ammazzano un socialista” (da: “L’Asino”)

l’uso combinato dell’opposizione ufficiale (rappresentata dall’Unione democratica) e delle squadrace che s’erano assunte il compito di intimidire e terrorizzare gli amministratori, ma anche sull’uso spregiudicato degli strumenti dello Stato che avrebbero dovuto garantire la legalità e si prestarono invece alla “legalizzazione” della sopraffazione.

Andorno e la sua valle rappresentavano un punto di forza del movimento operaio e democratico biellese. Non c’era soltanto il comune di Andorno nelle mani dei comunisti, c’era anche quello di Tavigliano ma, soprattutto la potente lega tessile diretta da Mario Leonildo Vietti, uno dei principali protagonisti del Gomirc ventanni più tardi; e c’erano i comuni di Sagliano e Miagliano amministrati dai socialisti. Assestare un duro colpo ad Andorno significava dunque creare le premesse per un cedimento del resto delle amministrazioni locali nella vallata e nel Biellese. Per questo lo Stato intervenne direttamente nella vicenda del comune di Andorno e non esitò a colpirlo con un decreto ministeriale di scioglimento.

Ad eccezione di Andorno e Tavigliano, le amministrazioni socialiste di Miagliano e Sagliano erano molto legate a Biella e alla federazione del Psi. Era pertanto “logico” che i drammatici avvenimenti della città si ripercuotessero immediatamente nella valle d’Andorno. Tanto più che proprio qui e contro l’amministrazione comunista del capoluogo di vallata era stato adottato il più duro e odioso provvedimento di scioglimento.

Sul finire del mese di agosto il corrispondente inviava al “Corriere Biellese” la se-

guente corrispondenza: “Allo scopo di evitare incresciosi incidenti l’amministrazione comunale socialista di Miagliano appena fu a conoscenza delle imposte dimissioni alla consorella di Biella, rassegnò compatta le dimissioni, senza che da alcuno fossero richieste”³⁸. Si potrebbe pensare ad una situazione di panico dilagante, ma non fu così: era invece la conseguenza naturale di una politica di capitolazione divenuta irrevocabile. Qualche debole tentativo di resistenza si ebbe invece a Tavigliano dove l’amministrazione comunista si dimise, ma solo “dietro la pressione della sezione demo-fascista locale”³⁹, mentre del tutto particolare apparve l’atteggiamento degli amministratori di Sagliano Micca. Con la speranza di restare al suo posto l’eterogenea maggioranza socialista accettò in un primo momento di “togliere la lapide ai caduti, ma - diceva il corrispondente del “Corriere” - non si dimise poiché la locale sezione demo-fascista vede un po’ di buon occhio gli attuali amministratori... Però - concludeva - anche ciò non valse, perché giovedì fu pure essa obbligata a dimettersi”⁴⁰, grazie anche alla complicità del maresciallo comandante la stazione locale dei carabinieri

Biella: “La banda civica Luisetti”

“L’ingloriosa fine dell’Amministrazione comunale socialista”⁴¹ aveva una data e un atto ufficiale. La data: martedì 22 agosto 1922. L’atto ufficiale: la dichiarazione della Giunta: “Illustrissimo Signor Sottoprefetto di Biella, la Giunta Municipale di Biella, constatato come da alcuni giorni lo stato della quiete cittadina sia grandemente turbato per l’intervento di elementi estranei che si propongono l’obiettivo di impedire il suo funzionamento; ritenuto che essa, lasciata senza sufficiente difesa dagli organismi di Stato, non può assumersi la responsabilità degli eccessi che succedrebbero per una ulteriore sua resistenza; ritenuto che le minacce e le intimidazioni già avvenute impunemente a singoli e legittimi rappresentanti della città sono un evidente inizio di realizzazione del piano esposto pubblicamente e preannunciato in giornali locali e in pubblici comizi; pur convinta che la maggioranza della cittadinanza seguiva con simpatia l’esperienza dell’amministrazione socialista, allo scopo di non lasciare oltre perdurare l’attuale stato di perturbamento,

³⁸ *Ivi.* 1 settembre 1922, n. 68.

³⁹ *Ivi.*

⁴⁰ *Ivi.*

⁴¹ “La Tribuna Biellese”, 23 agosto 1922, n. 66.

rassegna nelle mani della Signoria Vostra Ill.ma le proprie dimissioni. Firmati: il Sindaco: Virgilio Luisetti, gli assessori: Oreste Mombello, Fedele Fila, Camillo Gioggia, Fiorentino Strobino ed Ercole Mercado, supplente”.

Di fronte a questa presa di posizione, di grande dignità ma affatto rivoluzionaria, in serata si dimise l’intera maggioranza. “Mentre in città si tripudiava per la facile vittoria antisocialista”⁴², un nuovo documento fu sottoscritto dai consiglieri socialisti e indirizzato al sottoprefetto Danzi: “I sottoscritti consiglieri comunali, vista la lettera colla quale la Giunta Municipale ha rassegnato le dimissioni; mentre esprimono la loro incondizionata solidarietà colla Giunta stessa; richiamandosi alle motivazioni che le hanno determinate; rassegnano alla S. V. le dimissioni dalla carica che occupano nel consesso civile”⁴³. I firmatari erano: Anacleto Barbera, Carlo Serafini, Celestino Boglietti, Celestino Pozzo, Marcello Piatti, Silvio Perona, Ercole Mercado, Antonio Argenterò, Alfonso Oliaro, Giovanni Raviglione, Luigi Ramella, Firmino Caucino, Lorenzo Pivano, Virgilio Luisetti, Fedele Fila, Fiorentino Strobino, Oreste Mombello e Camillo Gioggia.

La stampa locale di destra e fascista esultava. “La Tribuna Biellese” titolava a piena pagina: “L’ingloriosa fine dell’Amministrazione comunale socialista di Biel-

⁴² “Corriere Biellese”, 25 agosto 1922, n. 66.

⁴³ *Ivi.*



“L’energico contegno del governo di fronte al fascismo” (da: “L’Asino”)



Lapide di Andorno distrutta dai fascisti nel dicembre 1920

la. Pressata dalla cittadinanza e annichilita dall'esito di un'inchiesta amministrativa, la Giunta comunale ha ieri rassegnato le dimissioni⁴⁴. Le faceva eco "Il Popolo Biellese": "L'ignominiosa fuga degli amministratori social-comunisti dal Comune di Biella. Irregolarità gravi. Una denuncia e due inchieste, giudiziaria e amministrativa. Le dimissioni"⁴⁵.

Il resoconto degli avvenimenti sul "Corriere Biellese" evidenziava drammaticamente il senso di sconfitta che aleggiava già prima delle dimissioni della Giunta e del Consiglio. Era un tono dimesso, fatalistico, solo apparentemente protestatario, consapevole della ineluttabilità di quegli eventi. Paradossalmente solo il chiasso propagandistico dei fascisti e dei loro alleati appariva adeguato alla gravità dei fatti. Un dato colpisce l'osservatore dei nostri giorni: l'assenza della gente, il suo disinteresse per quel che stava succedendo, il clima di confusione creato dalla campagna di calunnie scatenata contro l'amministrazione socialista, e dalle incertezze del movimento sindacale e del Partito socialista.

Al di là dei resoconti dei giornali ("Corriere Biellese" compreso), l'amministrazione socialista di Biella non si dimise a causa delle intimidazioni, delle violenze e delle minacce fasciste, né per i martellanti e forsennati attacchi de "Il Popolo Biellese" e de "La Tribuna Biellese". Essa dovette cedere sotto i colpi a tradimento infetti dagli apparati dello Stato. Fu infatti il commissario di pubblica sicurezza Luigi Resegotti ad imbastire la denuncia alla magistratura contro la Giunta per presunte irregolarità nella gestione del mattatoio municipale; fu il sottoprefetto Carlo Dan-

zi a sollecitare la Giunta a dimettersi, impegnandosi a impedire ai fascisti di occupare la sede municipale; fu il commissario prefettizio Stefano Mastrogiacono ad aprire le porte di Palazzo Oropa ai manipoli di Belloni. E furono gli agenti di polizia, le guardie regie, i carabinieri a rendersi responsabili degli avvenimenti successivi che affossarono anche a Biella e nel Biellese la libertà e la democrazia.

Una vera e propria congiura era stata tramata a Biella contro l'amministrazione socialista. Una congiura peraltro evidente nello sviluppo degli avvenimenti e che solo per una precisa scelta politica contraria a qualsiasi forma di reazione "avventuristica", impediva di vedere in tutta la sua portata e gravità. Erano settimane che squadre di azione fasciste, coadiuvate dai carabinieri e dirette dal segretario provinciale del Pnf Amedeo Belloni, scorrazzavano per i rioni le frazioni della città. La notte prima delle dimissioni squadristi armati e in camicia nera, diretti dai fratelli Mino, "si portarono all'abitazione del sindaco compagno Luisetti, inscenando una dimostrazione così selvaggia da ottenere la deplorazione anche di elementi notoriamente filofascisti. Quest'aggressione a scopo intimidatorio, fatta nel cuore della notte al domicilio di un cittadino, ove vi sono donne e bambini, costituiva il primo passo verso l'attuazione di un programma chiaramente enunciato. Non l'aveva forse stampato il giornale della... Democratica: 'ora viene il bello'?"⁴⁶. Le prospettive non erano per niente rassicuranti. Il Biellese stava per diventare un'isola, una fetta della provincia di Novara assediata dalle bande armate del fascismo e dalla congiura dei poteri statuali del posto. Era

caduta la Giunta comunale di Novara, erano cadute quelle di Milano, di Cremona e, in Piemonte, quella di Alessandria; ed erano cadute senza resistenze particolari che non fossero la protesta formale, dignitosa ma sterile. Come avrebbe potuto resistere Biella?

Tra luglio e i primi di agosto non passava settimana senza che in città e spesso anche sotto i portici di Palazzo Oropa, avessero luogo scontri durissimi fra camicie nere e giovani di sinistra. Antonio Roasio e Mario Coda⁴⁷ ricordavano ancora le zuffe violentissime per impedire ai fascisti di occupare la sede municipale. "In quel momento - testimoniava Mario Coda - la cosa più importante era difendere e far funzionare il comune di sinistra perché questo voleva dire contrastare nel modo più efficace l'assalto squadristico alle istituzioni popolari"⁴⁸. I comunisti, ma soprattutto i giovani, erano dell'idea che non bisognasse rimanere passivi, "stare a guardare", "aspettare che risorgesse il sole" e roba del genere. Di fronte alla tracotanza e alla boria squadristica si doveva rispondere con altrettanta e maggiore energia. Da qualche tempo, infatti, i comunisti stavano organizzando le proprie "squadre armate di autodifesa". Incaricato di procurare le armi era il giovane barbiere Giuseppe Cerutti di Candelo, che si recava periodicamente a Torino e tornava con istruzioni, materiale di propaganda e armi⁴⁹.

La tensione in città raggiunse livelli mai conosciuti prima, neppure durante i grandi scioperi operai del dopoguerra, quando pareva che la rivoluzione socialista dovesse essere questione di giorni. Ai primi di agosto il sindaco Luisetti e i suoi collaboratori decisero di far intervenire la Sottoprefettura perché facesse cessare i crescenti atti di violenza ad opera delle squadre d'azione fasciste. Questo significava rimettersi ai poteri dello Stato, in pratica chiedere l'intervento delle forze dell'ordine a tutela della legalità. Fu l'inizio della fine. Se i fascisti intendevano "prendere d'assalto" il comune rosso, conferendo così un carattere "rivoluzionario" alla riconquista tricolore dell'amministrazione cittadina, e quindi aveva bisogno di movimento, di spettacolo, di vittime, Sottoprefettura, polizia e carabinieri perseguitavano la capitolazione della "banda civica Luisetti" con altri mezzi, per esempio attraverso le vie "legali", facendo intervenire la magistratura e portando avanti l'inchiesta sul mattatoio civico. Ma non si

⁴⁴ "La Tribuna Biellese", 23 agosto 1922, cit.

⁴⁵ "Il Popolo Biellese", 23 agosto 1922, n. 4, in cui si può leggere anche: *Più vigliacchi di così si muore*, con il fondo che titola *Vittoria!*.

⁴⁶ "Corriere Biellese", 25 agosto 1922, cit. Il giornale della "Democratica" è "La Tribuna Biellese" e la frase "ora viene il bello" era apparsa su questo giornale che la ribadì nel numero del 23 agosto.

⁴⁷ Testimonianza orale dei due dirigenti comunisti rilasciata nel 1979 da Mario Coda e nel 1981 da Antonio Roasio.

⁴⁸ Mario Coda, testimonianza cit.

⁴⁹ *Idem*.

trattò che di una ripartizione di compiti: alle squadracce quello di terrorizzare, di dare all'azione antidemocratica un carattere che in qualche modo dimostrasse di poggiare sul più ampio consenso possibile, e agli organi dello Stato quello di lasciar fare per poi intervenire "a mettere le cose a posto".

Come conseguenza del gesto del sindaco e della Giunta, l'autorità statale dispose che un centinaio di guardie regie e venticinque carabinieri prendessero possesso di Palazzo Oropa con il pretesto di difenderlo dalla paventata occupazione fascista. Da questo momento gli avvenimenti precipitarono verso il loro "naturale epilogo": la caduta della "cricca social-pusista" di Biella. Il presidio delle forze dell'ordine, infatti, non durò molto.

"Martedì mattina sotto il porticato di palazzo d'Oropa vennero disposte le squadre fasciste in camicia nera. Era evidente lo scopo di offesa alla libertà degli amministratori"⁵⁰. Mentre era evidente anche l'intento dello Stato di lasciare spazio alla "rivoluzione fascista", consentirle di assaporare l'illusione della vittoria. La cronaca del "Corriere" era scarna eppure sufficiente a rendere l'idea di quegli eventi straordinari, destinati a sconvolgere la vita non solo della città, ma del Paese. "Dopo un colloquio con due duci fascisti, accompagnati, si dice, dall'avv. Griffini della Lega Industriale (qui c'è tutta la morale della favola!) il Sottoprefetto chiamò nel suo ufficio il compagno Luisetti. E fra varie circonlocuzioni che volevano essere abili, fece intendere l'opportunità per l'Amministrazione comunale di dimettersi, onde evitare guai peggiori che l'autorità non avrebbe potuto fronteggiare. Tutto questo, s'intende, in omaggio alle disposizioni ministeriali! Riunita d'urgenza la Giunta, essa decise di dimettersi"⁵¹.

La sera di quello stesso 22 agosto il commissario prefettizio Mastrogiacomò fece illuminare tutto il palazzo municipale, dispose l'esposizione del tricolore e invitò fascisti e "democratici" ad entrare. "Dal balcone parlarono al pubblico dei fascisti - non v'erano cinquanta persone all'infuori di essi - il cav. Ettore Coda e il rag. Antonio Dante Coda Cap, esaltando la riconquista di Biella... alla Patria". Dal balcone municipale parlò anche Amedeo Belloni, segretario del fascio, che la sera prima, in un comizio in piazza Fiume, aveva invitato il sottoprefetto ad accelerare i tempi delle dimissioni di "certe perle di amministratori"⁵².

⁵⁰ "Il Corriere Biellese", 25 agosto 1922, n. 66.

⁵¹ *Ivi*.

⁵² "Il Popolo Biellese", 23 agosto 1922, n. 4. Belloni e Filippo Oddone, quest'ultimo



Fascisti biellesi con Cesare De Vecchi

Il giorno successivo la sezione del Pnf affisse in città questo "vibrante" manifesto: "Cittadini! Abbiamo vinto. Subito. Pacificamente. Cantando 'Giovinezza', urlando 'Italia'. L'avversario già incalzato dell'Autorità Giudiziaria è fuggito. Biella è riconquistata al tricolore. Su dalla nostra terra opima sotto il cielo ricamato dalle ciminiere della più laboriosa vita, i gagliardetti neri ricantano - e nell'ora del trionfo - la divina ebbrezza della primavera nuova. Cittadini di Biella! Vi offriamo la città purificata. Difendetela da ogni ritorno, esaltatela - nell'avvenire - in certezza e azione. Noi continuiamo, intanto - senza sonno, senza odio - il cammino che ascende, in una insaziata volontà di vittoria. Dalla città vostra redenta seguiteci ovunque, o cittadini, in corteo di anime: c'è da vincere ancora, c'è ancora da cantare 'Giovinezza' lungo le vie del nostro immancabile destino. Operai! Guardateci in fiducia, attendeteci in fratellanza. Le camicie nere hanno il cuore, l'umiltà, la bontà del fante. Vi vogliamo fratelli, in pace, al nostro fianco, verso un più sereno domani, per i diritti del Lavoro, per i diritti dell'Italia"⁵³.

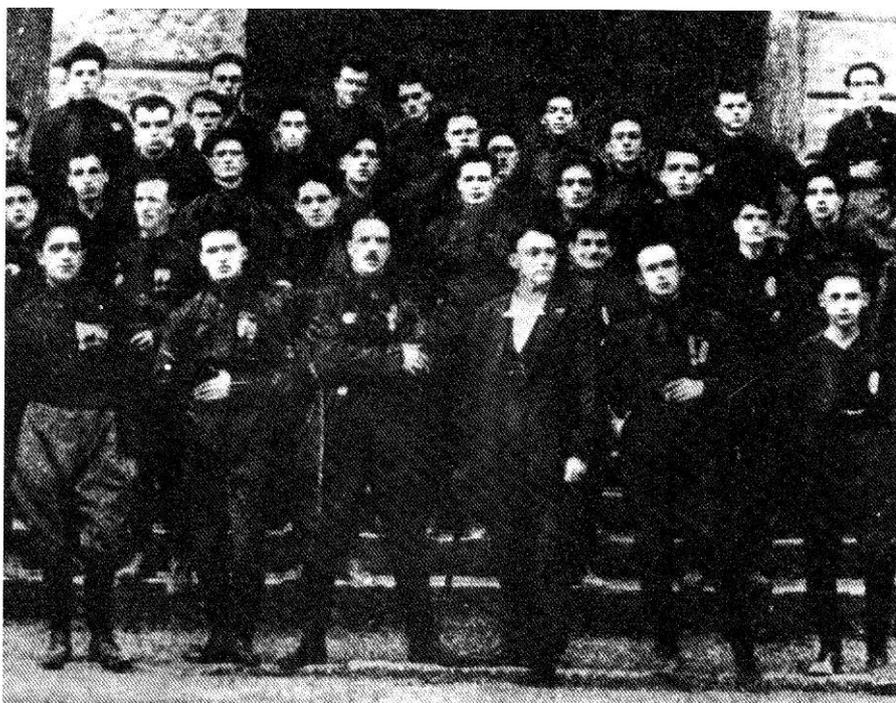
console generale delle squadre d'azione della intera provincia di Novara, "dissero esplicitamente che, date le inchieste in corso, credevano che l'unica soluzione possibile era che certe perle di amministratori se ne andassero.

⁵³ *Ivi*.

Gli altri comuni

Cossato: protesta con dignità

Fra le tante proteste formalmente rivolte alle autorità di governo quella degli amministratori socialisti e comunisti di Cossato appariva la più ferma e dignitosa. Essa diceva: "I sottoscritti consiglieri comunali di Cossato, rassegnano le dimissioni dalla carica per i seguenti motivi: "1 - Non è più possibile esercitare il mandato amministrativo in seguito alla grave tensione di animi provocata ingiustamente dalla sezione fascista di Biella alcuni gregari della quale nei giorni di lunedì 28 e giovedì 31 agosto scorso, con minacce, intimidazioni, ed opere di fatto, hanno loro imposto dalla carica di cui sono tutt'ora legalmente investiti, le dimissioni immediate; 2° - Il grave perturbamento dell'ordine pubblico, provocato qua e là nel paese e nel circondario dalle stesse persone, ha recato e reca quotidianamente un tale disagio politico e morale da impedire grandemente l'eletto ad un pubblico ufficio, in modo da privarlo della necessaria tranquillità e serenità; 3° - L'applicazione partigiana ed ingiusta delle leggi dello Stato è ora così sfacciata che ne riesce completamente svalorizzato il prestigio di quelle norme statutarie alla cui osservanza tutti i partiti dovrebbero ugualmente sottostare nel supremo interesse dell'aciviltàe della giustizia; 4° - Gli organi di tutela governativa che palesemente appoggiano l'azione fascista, non possono più allo stato dei fatti, essere dai sottoscritti invocati ad



Una squadracia fascista

assicurare nei loro riguardi la libera esplicazione del mandato al quale devono forzatamente rinunciare; 5° - Premesso quanto sopra, hanno perciò i sottoscritti la chiara persuasione che questo loro atto raccoglierà l'unanime consentimento dei propri elettori, poiché esso potrà evitare urti cruenti fra cittadini e servirà senza dubbio a far ritornare quella calma abituale che è vanto delle nostre popolazioni eminentemente civili". La lettera era firmata dal sindaco Angelo Mino e dagli assessori e consiglieri Severo Canepa, Emilio Botta, Giovanni Bianco, Clemente Trocea. Rodolfo Demargherita, Casimiro Altea e Quinto Regis⁵⁴.

Numerose furono le scorrerie e le provocazioni registrate in questo periodo a Cossato da parte degli squadristi. Le pagine del "Corriere" ne erano piene. Sul numero di venerdì 1 settembre si parlava di "offensiva fascista". Lunedì 28 agosto, poco prima di mezzogiorno, si presentarono in municipio tre individui che si dissero inviati dalla sezione del Pnf di Biella e facenti parte della sedicente "Squadra Monte Grappa"; chiesero di conferire con il sindaco. Questi, presenti alcuni impiegati del municipio, decise di ascoltarli. I tre fascisti allora, parlando anche a nome del maresciallo dei carabinieri, "dissero che erano venuti per sapere le intenzioni dell'Amministrazione Comunale di Cossato in rapporto alle mutate condizioni po-

litiche dello Stato e se cioè, seguendo l'esempio delle altre del Biellese, resesi dimissionarie, si intendeva senz'altro dare le dimissioni"⁵⁵.

Nonostante l'atteggiamento provocatorio dei tre emissari, forti della protezione dei carabinieri, il sindaco Mino diede una risposta cauta e ferma al tempo stesso. Il "Corriere" riferiva che, poiché il sindaco "non conosceva il pensiero dei colleghi assenti", avrebbe potuto dare una risposta esauriente solo dopo la riunione del Consiglio già convocato per la domenica⁵⁶. I commenti del giornale socialista non sono che constatazioni amare di una realtà che non fa più scandalo: "Mezz'ora prima che comparissero in Municipio i tre fascisti - riferisce il cronista - noi avevamo saputo da un avviso di Biella ogni cosa e vedevamo poscia giungere i signori tutori dell'ordine, che senz'altro avrebbero potuto venire a prestar man forte se ce ne fosse stato bisogno. L'ordine, la legge, il diritto per i socialisti ormai sono bazzecole e per contro il sopruso, l'arbitrio, la violenza, è giurisprudenza... costante"⁵⁷.

Giovedì 31 agosto: nel corso della mattinata arrivarono a Cossato una quarantina di fascisti "bene armati"⁵⁸. Le intenzio-

⁵⁵ *Ivi*, 1 settembre 1922, n. 68.

⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ *Ivi*, 5 settembre 1922, n. 69. Commentando l'intrusione fascista in municipio il corrispondente da Cossato (che si firmava "La vedetta") sottolineò con grande intuito il fat-

ili erano quelle di dare esecuzione alle precedenti ingiunzioni di scioglimento dell'amministrazione rossa. Come già la volta precedente, prima di agire il drappello di camicie nere conferì con il maresciallo dei carabinieri. Che cosa si dicessero in questa particolare circostanza e per il ruolo generale assunto dai carabinieri, non era difficile immaginare. Mancavano tre giorni alla riunione del Consiglio di Cossato. Era data per certa la decisione delle dimissioni, ma evidentemente agli squadristi questo non bastava. La "rivoluzione" fascista aveva le sue esigenze coreografiche, consistenti essenzialmente nell'assunzione di atteggiamenti minacciosi e di sfida contro chiunque non condividesse le loro bravate, nel cantare "Giovinezza", nell'imbrattare i muri con i dannunziani "alalà!", ma avendo sempre dalla propria parte le forze dell'ordine.

Crevacuore: si dimettono tutti

"Sabato 26, una cinquantina di camicie nere provenienti da Biella con auto della ditta Fossati, visitarono per la terza volta il compagno Bertoglio. Verso le ore 10 si portarono nel cortile del Municipio provvisti di un martello e scalpello, ed incominciarono a devastare il monumento ai caduti. Nel mentre si faceva detta operazione due di essi si recarono nell'ufficio comunale chiedendo del sindaco che si trovava in ufficio. Il compagno Bertoglio, che a loro domandava quale buon tempo li portava, essi risposero che per la tranquillità sua e quella del paese bisognava rassegnare le dimissioni da sindaco e da consigliere e così per tutti i membri della maggioranza"⁵⁹.

Anziché attendere il Consiglio comunale che aveva promesso di riunire per giovedì, Bertoglio convocò immediatamente tutti i colleghi per quel giorno stesso alle ore 16. Presenti undici consiglieri di maggioranza e di minoranza il Consiglio si dimise all'unanimità. "Contemporaneamente i fascisti si recarono a casa del nostro compagno in cerca di una bandiera rossa. Non avendola trovata perché non c'era, spaccarono ed asportarono cinque quadri raffiguranti Andrea Costa, Ferrer, Giordano Bruno, Carlo Marx, ecc. e dopo tali operazioni coi soliti gridi e canti se ne andarono. Tutto questo fecero sotto gli occhi di un Commissario di P.S. e del comandante dei RR.CC. della locale stazione"⁶⁰.

to che "queste prepotenze del fascismo, tollerate se non incoraggiate, dal patrio governo, infondono nel popolo il dispregio di organizzazione paziente".

⁵⁹ *Ivi*, 1 settembre 1922, cit.

⁶⁰ *Ivi*.

⁵⁴ "Corriere Biellese". 5 settembre 1922, n. 69.

Sandigliano

Ecco la lettera inviata dalla giunta socialista di Sandigliano al sottoprefetto di Biella: "La Giunta Comunale, riferendosi al colloquio avuto dal signor Sindaco sottoscritto con una rappresentanza del fascio di Biella, dal quale venivano imposte le dimissioni di questa Giunta; ritenuto che non deve assolutamente per questo venir turbato l'ordine pubblico che fino a tutt'oggi ha regnato fra questa pacifica popolazione; con odierna deliberazione rassegnare proprie dimissioni nelle mani della S. V. 111.ma Sottoprefetto di Biella"⁶¹.

Trivero

"In seguito alla imposizione dei fascisti fatta al Sindaco martedì scorso, si sono radunati ieri mattina, giovedì, i componenti la Giunta e la maggioranza del Consiglio comunale per decidere il da farsi. Esaminata la situazione, allo scopo di evitare guai più gravi, i convenuti hanno deciso di rassegnare le dimissioni simultaneamente con apposita lettera al Sottoprefetto di Biella, non senza protestare contro la violenza impunemente esercitata dai fascisti contro la legale espressione della volontà della massa elettorale"⁶².

A questa decisione la maggioranza giunta in seguito alle minacce che martedì 29 agosto "una squadra di fascisti, capitanata da uno dei maggiorenti" fece al sindaco del paese Fila Pedrot. Dopo essere andati a casa sua a prelevarlo in moto, lo portarono in municipio e lo costrinsero a riunire la Giunta per decidere le dimissioni. Il sindaco, valutato lo stato delle cose, provvide a convocare i suoi colleghi e compagni e a compiere l'atto formale delle dimissioni.

Mongrando

"Lunedì scorso nel pomeriggio abbiamo avuto anche noi l'alto onore di fare la personale conoscenza dei novelli ricostruttori d'Italia. Infatti una ventina di camicie nere presentatesi al Municipio facevano chiamare il sindaco, compagno Centauro, al quale imponevano per quanto gentilmente, di rassegnare le dimissioni unitamente ai compagni della maggioranza del Consiglio comunale; cosa che venne fatta nel mattino seguente"⁶³.

Ma prima che ciò avvenisse gli squadristi vollero compiere "alcune evoluzioni

⁶¹ Ivi.

⁶² Ivi.

⁶³ Ivi. Ciononostante la Sezione socialista mongrandese ribadì i principi incrollabili della propria fede: "La nostra fede è intatta scriveva al "Corriere" - più solida che mai"; anche se non dimenticava la dura realtà: "Questa ventata di reazione non si potrebbe fronteggiare se non con vittime umane".



L'occupazione della Casa del popolo di Biella (novembre 1922)

per il paese ostentando la loro bravura"; tanto che si credero in dovere... per non smentirsi, di fare una capatina al Circolo vinicolo della Banda rossa, "del quale asportavano lo stemma dei Soviet, che si trovava appiccicato sopra l'elenco dei nomi. Così anche Mongrando ha dovuto seguire le sorti degli altri comuni socialisti"⁶⁴.

Salussola

Qui le cose si "svol[s]croj tranquillamente" sotto gli occhi benevoli del maresciallo dei carabinieri e facendo in modo che le sei camicie nere presentatesi in municipio sabato 25 agosto ottenessero tutto ciò che pretendevano: l'esposizione del tricolore dalla finestra del Municipio, la garanzia che la maggioranza consiliare socialista si sarebbe dimessa.

Lunedì 27 si riunì la Giunta per prendere una decisione. Nel cuore di ognuno la decisione era già stata presa: non c'erano alternative. Tuttavia, nel l'esaminare la situazione, l'esecutivo municipale rilevò il "tacito contegno dell'autorità"⁶⁵ a favore degli squadristi e contro l'Amministrazione rossa di Salussola. Di qui la deliberazione conseguente: "Dimissioni nelle mani del signor Sottoprefetto di Biella"⁶⁶.

Il bastione di Crocemosso

Le vicende che precedono e determinano la caduta della giunta socialista di Crocemosso, bastione della resistenza e

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ Ivi.

della crescita del movimento operaio, non furono diverse da quelle di altre località, ma qui si caricavano di significati emblematici per il ruolo che questo centro "storico" aveva assolto sin dalla nascita del Partito socialista. Gli stessi fascisti, che tentarono l'assalto alla Casa del popolo, alla Lega tessile, alla sezione socialista, si resero conto di "profanare" luoghi e sedi che costituivano il frutto di cinquant'anni di lotte estenuanti ed epiche.

Di qui l'inadeguatezza, che appare al cronista di oggi, della reazione socialista e popolare alla violenza, ai soprusi, alle angherie squadristiche. Infatti, dopo una settimana di "atti di sopraffazione" contro le sedi e le istituzioni che esprimevano la "volontà popolare", i consiglieri socialisti furono costretti ad abbandonare il loro mandato e a rassegnare le dimissioni. Domenica 3 settembre la maggioranza si riunì per l'ultima volta ed approvò all'unanimità il seguente documento: "Di fronte ai dolorosi avvenimenti che si verificano per opera di violenza che il partito fascista va compiendo ogni giorno ai danni delle amministrazioni municipali socialiste, arrecando ad esse ogni sorta di sfregi ed impedendo il loro regolare funzionamento; la maggioranza del Consiglio comunale di Crocemosso, pur convinta di godere intiera la fiducia del corpo elettorale, rassegna le dimissioni in mano all'autorità competente"⁶⁷. Il documento venne approvato anche dal comunista Lanzone. Si associarono al gesto di protesta gli stes-

Ivi, 5 settembre 1922, cit.



Violenze fasciste davanti alla Casa del popolo di Biella

si consiglieri di minoranza Alfredo Cima e Maron Pot⁶⁸.

Ternengo

Sul giornale socialista apparve questa breve corrispondenza: "Se per una minoranza di faziosi il governo permette queste ingiustizie e se non è capace di tutelare la vita dei cittadini onesti, la Giunta unanime rassegna le dimissioni oggi 3 settembre 1922 sperando che il governo soppe-

⁶⁸ Ecco il documento della minoranza: "I consiglieri comunali sottoscritti presenti all'adunanza consiliare, visto che l'atto compiuto dai fascisti, sebbene non sia stato violento, negli Uffici del Comune è da ritenersi che sia stato fatto al preciso scopo di provocare le dimissioni; si associano alla maggioranza rassegnando pure essi le proprie dimissioni".

risca le spese, perché il bilancio di questo comune non permette gli aumenti ai contribuenti"⁶⁹.

Mottalciata

Sabato 2 settembre fu la volta della maggioranza consiliare socialista di Mottalciata. "Dopo avere scardinato la porta del locale ove aveva sede la sezione comunista, con relativo falò dei registri e arredi", un gruppo di "novelli ricostruttori"⁷⁰ costrinse il sindaco, la Giunta e la maggioranza a dimettersi per le solite motivazioni. E "così l'impunita violenza

⁶⁹ "Corriere Biellese", 5 settembre 1922, cit.

⁷⁰ *Ivi*, 8 settembre 1922, n. 70. "Novelli ricostruttori": chiara allusione alle squadre fasciste.

contro alla legale e libera espressione della massa elettorale ha avuto il suo trionfo"⁷¹.

Flecchia

Che cosa fosse accaduto in questo paese della Valsessera, uno dei "bastioni del bolscevismo", non è facile stabilirlo. Il telegramma inviato alla Sottoprefettura di Biella sembrava fosse stato scritto dagli stessi fascisti e poi imposto ai consiglieri socialcomunisti. Esso dice testualmente: "Divenuti nuovamente italiani per imposizione fascista, rassegnamo le dimissioni. Provveda".

Il settimanale fascista di Biella, a proposito di Flecchia, parlava di "impeto purificatore", che è un modo eufemistico per dire olio di ricino, manganello: cioè violenza⁷².

Coggiola

Dopo ripetute scorrerie e minacce, l'ultima delle quali martedì 29 agosto, i fascisti raggiunsero il loro scopo: prima le dimissioni della Giunta e poi quelle dei consiglieri di maggioranza.

Ecco la lettera di dimissioni della Giunta, datata 20 agosto 1922, firmata dal sindaco Fiorenzo Piana e dagli assessori Enrico Rolando, Basilio Clerico, Mario Ajmone, Francesco Marchisio, Federico Vercella e Carlo Marchisio: "Ritenuto che nella scorsa settimana venne da ignoti sfregiato il monumento eretto da questo Comune in onore dei caduti in guerra asportandone l'intero bronzo; ritenuto che nel giorno di ieri fu qui un gruppo del Fascio di Biella chiedendo quali fossero le intenzioni di questa Amministrazione relative alle dimissioni di essa di fronte al momento politico che si attraversa; ritenuto che questi fatti costituiscono un'imposizione morale di cui questa Giunta non può (fare) a meno di rilevarne l'importanza e le sue future conseguenze qualora essa persistesse di continuare ad amministrare il Comune; allo scopo di non creare precedenti che potrebbero degenerare in gravi eccessi da parte di estranei, come purtroppo si verificarono nella maggior parte dei Comuni d'Italia; nonostante che la grande maggioranza della popolazione abbia seguito e segua colla massima simpatia e fiducia ogni atto di questa Amministrazione; dichiara di presentare come presenta a questo Consiglio le proprie dimissioni, rimanendo in carica per il disbrigo degli affari ordinari fino a nuovi provvedimenti".

Il giorno dopo, 30 agosto, tornò a riunirsi il Consiglio comunale il quale approvò senza alcuna discussione la seguente lettera di dimissioni: "I sottoscritti Consiglieri Comunali di Coggiola; vista la lettera

⁷¹ *Ivi*.

⁷² *Ivi*.

colla quale questa Giunta municipale ha rassegnato le dimissioni; mentre esprimo la loro incondizionata solidarietà colla Giunta stessa; richiamandosi alle motivazioni che le hanno determinate; rassegnano alla S. V. III.ma le dimissioni dalla carica che occupano nel Consesso Comunale". Coggiola, 30 agosto 1922. In ordine sottoscritti", oltre ai sunnominati membri della Giunta comparivano i nomi dei seguenti consiglieri: Valentino Carola, Serafino Togna, Romildo Mina, Giorgio Vercella Marchese, Alfredo Rinaldo, Edoardo Piletta Massaro, Ireneo Cerruti Delmastro, Angelo Bonino⁷³.

Camandona

"La squadra fascista è ritornata ad imporre questa volta le dimissioni della maggioranza del Comune, che è lo specchio della maggioranza della popolazione"⁷⁴. Il corrispondente, che si firmava "Argimonio", informava i lettori del "Corriere" che in sostituzione del legittimo sindaco, era stato chiamato a fungere da commissario prefettizio "il concittadino signor Longo, trombato l'ultima volta con oltre 50 voti in meno dell'ultimo eletto" e così concludeva: "Se è vero che 'cuor contento il ciel l'aiuta' chi dovrebbe fruire gli aiuti del cielo più dei signori baldi fascisti Mino e Longo?".

Donato

"Anche a Donato abbiamo avuto l'onore della visita dei difensori del tricolore"⁷⁵, bene accolti dagli esponenti locali della "Democratica" all'albergo San Pietro. Fu qui che le camicie nere di Belloni, Mino e Grea ottennero tutte le informazioni e i consigli utili per costringere la Giunta e i consiglieri socialisti a dimettersi. Un manipolo di squadristi si recò dal sindaco del paese, Celestino Perotti, e, dietro minaccia di "rappresaglie", lo costrinse a dimettersi. Il 3 settembre si dimettevano anche tutti gli altri consiglieri di maggioranza, "esclusi i democratici, che non si sono neppure presentati"⁷⁶.

Candelo: "Si respira!"

"Candelo è libera dal nemico rosso", scriveva indignato e ironico "il vigile", corrispondente locale del "Corriere"⁷⁷. Anche qui, dimissioni, anche in questo paese di grandi tradizioni popolari e socialiste, il sopruso e la violenza fascista avevano avuto partita vinta. Più d'una volta la minoranza "democratica" sostenuta dagli squadristi, aveva cercato di mettere in cat-



Fascisti al ritorno da un'azione

ti va luce l'amministrazione rossa di Candelo, accusandola inutilmente di "irregolarità amministrative", ma senza l'arbitrio e senza la violenza non avrebbero ottenuto alcun risultato. Candelo era uno (ma non il solo) dei centri dove i comunisti cercarono di convincere i socialisti all'organizzazione della resistenza armata, ma visto il rifiuto opposto a Biella a queste proposte e lo stato di incertezza conseguente che regnava ai vertici provinciali e regionali del partito, anche qui il proposito dei Viana e dei Cerutti cadde⁷⁸.

Ponderano

"Lo stato maggiore degli Eruliani"⁷⁹ ci ha fatto visita, e per incominciare a ricostruire la esausta nostra Italia, ha imposto le dimissioni del Consiglio Comunale". A scrivere era "bibe", corrispondente da Ponderano del "Corriere Biellese". Il quale, dopo aver ironizzato sulle gesta dei fascisti e dei loro "manutengoli", così concludeva la breve cronaca di un evento desti-

nato a passare alla storia: "Ciò che non poterono e non potranno mai farsi consegnare è la nostra coscienza politica che rimane più che mai salda in questa ora in cui il legalitarismo è messo sotto i piedi"⁸⁰.

Serravalle Sesia

"Sabato 2 settembre, nella riunione del Consiglio comunale, i nostri compagni della maggioranza rassegnarono le dimissioni, causa la reazione della ditta Cartiera Italiana, che vuole vendicarsi contro i nostri compagni, non assumendoli più al lavoro, costringendoli ad emigrare"⁸¹: questo l'inizio della cronaca della caduta della giunta valesiana, contro la quale i fascisti e i loro alleati non risparmiarono attacchi nel tentativo di dimostrare - anche qui - l'esistenza di "irregolarità amministrative". Ancora sul numero 6 del fascista "Il Popolo Biellese" c'era una lettera aperta indirizzata al sottoprefetto di Biella in cui si accusava il sindaco del paese Reda: "Noi affermiamo invece, e questa volta a mez-

⁷³ Ivi.

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ Ivi, 12 settembre 1922, n. 71.

⁷⁷ Ivi

⁷⁸ Testimonianze di Mario Coda, Pasquale Finotto e altri candelesi.

⁷⁹ Ovvero camicie nere, squadracce terroristiche, così chiamate in riferimento ai barbari invasori eruli dell'antichità.

⁸⁰ Una drammatica conferma del detto popolare secondo cui "tutti i salmi finiscono in gloria" ossia: molto fumo e poco arrosto.

⁸¹ "Corriere Biellese", 12 settembre 1922, cit.

zo della pubblica stampa, di avere le prove che nel Comune di Serravalle è stato distratto il pubblico denaro per privati interessi. Firmato: tenente colonnello Campari”.

Ma restituiamo la parola al cronista del “Corriere”: “Usciti dalla sala consiliare [i fascisti] capeggiati dal temibile Nerone, appena appresero la notizia delle dimissioni iniziarono la propria cagnara coi gridi di eja alala! Subito occuparono la sala municipale esponendone il tricolore. La folla nella piazza era numerosa, ma purtroppo i vaiti Campari hanno dovuto constatare che dall’esposizione del tricolore non un applauso, non un evviva, ma bensì una fiamma ardeva nel cuore degli operai. ed è la fiamma della riscossa che non è lontana e che non sarà contro il tricolore, ma contro coloro che nascondono dietro il tricolore le loro meschine passioni”⁸².

Zubiena

Uno dei documenti più ampi, nei quali i consiglieri socialisti riversarono tutto il

⁸² *Ivi*.

loro stato d’animo, tutta la loro amarezza, ma anche il loro smarrimento e la loro ingenuità, è senza dubbio quello degli amministratori di Zubiena, redatto ed approvato il 24 settembre e indirizzato, come tutti gli altri, al sottoprefetto di Biella.

“Illustrissimo Signor Sottoprefetto di Biella. I sottoscritti consiglieri, costituenti la maggioranza del Consiglio di Zubiena, riuniti straordinariamente il giorno 24 settembre 1922; circa le comunicazioni fatte dal Sindaco e dall’assessore anziano: constatano innanzitutto come da elementi estranei alla vita amministrativa locale ad essi presentatisi in ufficio il giorno 23 corrente, abbiano chiaramente, anzi in un modo non dubbio fatto capire di esigere prontamente il loro allontanamento non solo ma eziandio di tutta la maggioranza del Comune;

ritenuto che tanto singolarmente quanto il partito cui si onorano di appartenere non hanno mai, fin qui, localmente dato motivo o pretesto contro la loro opera di amministratori; anzi credono, in questo, di essersi sempre ispirati ai supremi interessi della generalità senza distinzione di parti, paghi soltanto di avere compiuto il

loro dovere quali mandatari del corpo elettorale;

rilevano l’insistenza che dai predetti viene loro usata senza riandare alle cause che l’hanno determinata; ciò sta a dimostrare che sono di mira le loro persone, le minacce e le intimidazioni fatte seguire provano il piano pubblicamente predisposto e perseguito;

che di fronte ad un simile stato di cose essi non si sentono più in grado di disimpegnare il loro mandato con quella tranquillità d’animo che è indispensabile per il normale funzionamento dell’amministrazione comunale; d’altra parte non intendono neanche colla loro permanenza provocare del danno al Comune o, comunque, dar adito a rappresaglie alle persone; pertanto si richiamano alla deliberazione consiliare 3 c. m. riaffermano la loro solidarietà con la Giunta per le ragioni che l’hanno determinata.

Per i fatti suesposti essi sono venuti nella determinazione di rassegnare, come rassegnano, nelle mani della S. V. 111.ma le loro dimissioni di Consiglieri Comunali di Zubiena. Letto, approvato e sottoscritto, dando atto che sono assenti i consiglieri Detoma Michele e Delmastro Eugenio, trattenuti provvisoriamente all’estero per ragioni di lavoro, e Debernardi Mario, trattenuto a Biella. Firmati: Derossi Francesco, Ferrerò Natale, Quagliano Enrico, Rossetti Gregorio, Vercellino Angelo, Verdoia Battista, Verdoia Pietro”⁸³.

Valle San Nicolao

“Dietro coercizioni e minacce fasciste, minacce rivolte specialmente contro il carissimo Franzoi, primo assessore del Comune, questo Consiglio comunale, riunitosi la sera del 27 settembre, rassegnava unanime le dimissioni. A tale deliberazione si dichiarò solidale con lettera il consigliere della minoranza signor Delrosso Flaminio”⁸⁴.

Secondo l’estensore di queste note, responsabili degli avvenimenti erano i diligenti locali dell’Unione democratica “i quali istigarono i fascisti a compiere incursioni nel paese e così pure ad insultare e minacciare il compagno Franzoi, uomo mite ed educato, amministratore retto e leale”⁸⁵.

⁸³ *Ivi*, 26 settembre 1922, n. 75.

⁸⁴ *Ivi*, 3 ottobre 1922, n. 77. Accanto alla corrispondenza da Valle San Nicolao c’è una nota polemica istruttiva che parla di “giudizio assai mite” sul fascismo. “L’Avanti” - leggiamo sul “Corriere” - nota che vi sono senza dubbio nel suo seno forze oneste che sono convinte di operare per la Patria anche quando fanno ai luridi bottegai il servizio di distruggere una cooperativa”.

⁸⁵ *Ivi*.



Adunata fascista a Biella

“È palese la sfiducia ed il collasso spirituale”

Le relazioni della Questura al capo della polizia nel 1944

A cura di Piero Ambrosio

Proseguendo una prassi instaurata in anni precedenti¹, anche nel 1944 le varie questure d'Italia inoltrarono al capo della polizia relazioni sulla situazione politica ed economica delle rispettive province².

Le relazioni seguono uno schema fisso, riportando dapprima notizie sull'attività dei “ribelli” e sulle azioni di rastrellamento, sulla situazione industriale e su quella alimentare, valutazioni dello “spirito pubblico”, a cui si aggiungono, talvolta, notizie di visite di alti ufficiali, di cerimonie di giuramento di truppe³, di partenza di scaglioni di queste per la Germania, di sentenze del Tribunale straordinario provinciale, di manifestazioni varie promosse dalla Prefettura⁴.

E' da rilevare che, per quanto riguarda le bande partigiane, le notizie sulla loro dislocazione e la loro consistenza sono assai imprecise, così come le notizie fornite al capo della polizia sulle operazioni di rastrellamento sembrano sottostare più alle regole della propaganda che a quelle di un'informazione obiettiva ad un superiore⁵.

Tuttavia, da queste relazioni, per molti versi burocratiche, emergono talvolta, accanto ad espressioni trionfistiche sull'“altissimo morale” e sull'“entusiasmo” delle truppe, ammissioni significative:

¹ Si veda *La crisi del fronte interno*, in “l'impegno”, a. XII. n. 2, agosto 1992, Mentre quelle relazioni erano trimestrali, queste sono settimanali.

² Le relazioni sono state reperite all'Archivio centrale dello Stato, nella scric Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1944-1945, categoria C 2, b. 8.

³ Vercelli era sede del Centro costituzione grandi unità dell'Esercito.

⁴ Su vari aspetti della vita politica e militare in provincia durante la Rsi rinvio ai miei saggi sull'occupazione nazifascista pubblicati nei tre cataloghi delle mostre *Sui muri del Vercellese*, *Sui muri della Valsesia*, *Sui muri del Biellese*, a cura mia e di Gladys Motta, editi dall'Istituto rispettivamente nel 1985, 1986, 1989.

⁵ Su questi aspetti si vedano le mie valutazioni a proposito dei notiziari della Guardia nazionale repubblicana in *All'attenzione del duce*, Borgosesia, Isr, 1980.

oltre alle difficoltà della vita quotidiana, soprattutto per le masse lavoratrici (del resto già documentate in relazioni degli anni precedenti⁶), non si nascondono la “viva apprensione” dei lavoratori che temono di essere inviati in Germania, l'apatia, il disorientamento, la sfiducia e, addirittura, il “senso di panico”.

Relazione del 20 febbraio⁷

Anche nella corrente settimana sono continuate le attività dei ribelli con sporadici assassini e ritorsioni di denaro ad Istituti bancari ed a industriali del Biellese.

Da parte del Capo della Provincia è stata superiormente prospettata l'assoluta

⁶ Si vedano, ad esempio, le citate relazioni del 1942.

⁷ Per brevità omettiamo alcuni dati che si ripetono identici o quasi in tutte le relazioni, ricordando, una volta per tutte, che esse sono sempre intestate “Questura di Vercelli”, indirizzate “All'Ecc. il Capo della Polizia (le

necessità di mantenere presidi nei punti più nevralgici della Valsesia e del Biellese, nonché per intraprendere una decisiva azione contro i ribelli stessi in quanto è stato possibile notare una sintomatica disgregazione fra gli appartenenti alle varie bande.

Tutte le aziende industriali e commerciali continuano nella loro immutata attività.

La situazione alimentare della provincia è invariata. Continua implacabile l'azione degli organi di polizia per stroncare la borsa nera.

Il 18 corrente è partito da questa città alla volta della Germania, un forte contingente di truppe che è stato accompagnato tra il più vivo entusiasmo della folla plaudente.

Nello stesso giorno il Capo della Provincia ha visitato due importanti stabili-

prime due alla “Sede di campagna”, le successive a Valdagno), recano quale indicazione dell'oggetto “Situazione politica ed economica della Provincia” (talvolta con lievi variazioni di forma) e sono sempre firmate dal questore Amedeo Sartoris.

Le relazioni risultano spedite prevalentemente di lunedì o di domenica (fanno eccezione solo le ultime quattro). Il numero di protocollo è “1.740 Div. Cab.” ad eccezione delle relazioni del 20 e 27 marzo (per le quali il numero è 5.149).

L'intestazione “Questura di Vercelli” fu inizialmente apposta con un timbro in alto a sinistra; la relazione del 2 aprile fu redatta su carta intestata della “Regia Questura di Vercelli”, su cui il riferimento alla monarchia ed il simbolo di Casa Savoia furono cancellati e sostituiti dall'indicazione “Repubblicana”; a partire dall'8 maggio su carta intestata a stampa “Questura Repubblicana di Vercelli” con il simbolo fascista a sinistra (di questo periodo fanno eccezione le relazioni del 28 maggio e del 10 giugno, redatte su carta intestata a mezzo di timbro).

Da rilevare che alcuni passi delle relazioni (solitamente quelli relativi alla situazione dei “ribelli”, ai rastrellamenti, alla situazione alimentare e allo spirito pubblico) furono oggetto di stralci effettivamente inviati, dalla segreteria, al capo della polizia, come risulta da numerosi appunti vergati sulle relazioni.



Un mercatino rionale

menti di Biella prendendo contatto con circa 4.000 operai ai quali ha esaurientemente illustrata la portata delle recenti decisioni emanate dal Governo circa la socializzazione delle industrie. Ha inoltre tenuto rapporto a tutti gli industriali della zona ai quali ha dato le opportune direttive affinché i suddetti provvedimenti voluti dal Duce per il popolo, trovino la più completa ed immediata applicazione.

Il giorno 15 corrente è qui improvvisamente giunto l'Ecc. il Maresciallo Graziatili che accompagnato da ufficiali germanici e dalle Autorità cittadine, ha visitato una caserma della città dove sono alloggiati numerosi soldati italiani rimpatriati recentemente dalla Germania. Il Maresciallo tra il vivo entusiasmo dei presenti ha parlato alle truppe sui principali doveri dell'ora.

Relazione del 28 febbraio

Nella settimana decorsa è continuata l'attività dei ribelli la quale, come in passato, ha degenerato in massacri di inermi cittadini e nelle estorsioni di denari e cose a danno principalmente di Istituti Bancari e industriali.

Sono continuate le azioni di rastrellamento da parte di reparti del 63° Battaglione "M" Tagliamento di stanza in questa città, operazioni che hanno portato alla cattura di una trentina di banditi fra i quali alcuni prigionieri inglesi.

Sette di costoro catturati con le armi in pugno sono stati passati per le armi in una piazza del comune di Mosso Santa Maria e precisamente nello stesso posto in cui il giorno precedente i ribelli avevano trucidato 12 inermi cittadini della zona.

Tutti gli stabilimenti industriali della provincia continuano nella loro immutata attività. Qualche apprensione sul perico-

lo di una eventuale sospensione di lavoro si va però determinando a causa della minor distribuzione di energia per uso industriale da parte della Soc. Elettrica Piemontese, riduzione originata dalle condizioni atmosferiche sfavorevoli e dalla scarsità delle riserve idriche per cui il Capo della Provincia si è molto interessato onde ridurre al minimo tali conseguenze.

La situazione alimentare è invariata, continua implacabile l'azione degli organi di polizia per stroncare la borsa nera.

Il 26 corrente si è riunito per la prima volta in questa città il Tribunale Provinciale Straordinario ha emesso due sentenze di condanne a carico di due note persone della città rivelatesi a mezzo della stampa di spiccato sentimento antifascista dopo gli avvenimenti del 25 luglio scorso.

Alla seduta che si è svolta regolarmente e legalmente, ha assistito un discreto numero di persone. Nessun incidente.

Il 24 andante è qui improvvisamente giunto l'Ecc. Renato Ricci Comandante Generale della Gnr che ha preso contatto con le maggiori autorità militari e politiche della Provincia nonché con i comandanti gli organi di Polizia. Ha poi visitato reparti di un battaglione "M" qui di stanza rivolgendo ai giovani parole di saluto e di incitamento.

Relazione del 5 marzo

Anche nella corrente settimana è continuata l'attività dei ribelli nelle note zone della provincia.

Sono continuate le azioni di rastrellamento da parte dei reparti di questo 63° Battaglione "M", azioni che hanno portato all'arresto di numerose persone responsabili in particolare di favoreggiamento ai ribelli stessi.

Persiste tuttora la necessità della costi-

tuzione di presidi armati nonché di avere una maggiore forza a disposizione allo scopo di poter agire sempre con maggiore decisione, almeno nel particolare e più nevralgico settore della Valsesia.

Tutti gli stabilimenti della provincia hanno continuato la loro attività, che è stata però sensibilmente ridotta a causa delle note deficienze di energia elettrica.

Il 3 corrente mese in un reparto di questo stabilimento fibre tessili "Chatillon" sono stati rinvenuti alcuni manifestini incitanti gli operai allo sciopero. Sono stati al riguardo operati alcuni fermi. Nessun incidente ha però turbato la normale attività dello stabilimento stesso.

La situazione alimentare permane invariata. Continua a lamentarsi la mancanza dei grassi e dei prodotti ortofrutticoli.

Anche nella corrente settimana è continuato l'entusiastico affluire in questa città di numerosissime reclute. Sono pure continuate le partenze per la Germania di forti nuclei di truppe dell'Esercito Repubblicano con altissimo morale da parte dei partenti e tra il sempre crescente entusiasmo da parte della popolazione.

Relazione del 12 marzo

Anche nella decorsa settimana è continuata l'attività dei ribelli nelle note zone della provincia, specialmente nella Valsesia dove in questi ultimi tempi l'attività dei suddetti ha assunto una particolare gravità.

A Varallo Sesia, essi circolano armati per le vie cittadine, non solo piccoli gruppi ma talvolta a squadre. Di notte effettuano posti di blocco nel centro e nella periferia della città, sottoponendo a controllo persone e automezzi. Sono armati di fucili mitragliatori, alcuni dei quali di tipo modernissimo ed hanno abbondante munizionamento che si ritiene sia stato loro fornito a mezzo di aerei nemici.

A seguito delle brillanti operazioni di rastrellamento condotte recentemente da reparti di questa Legione Gnr "Tagliamento", nuclei superstiti di ribelli, che agivano nei territori dell'alto Biellese e della Valsessera, si sono ritirati riunendosi alle bande armate capeggiate dal noto Moscatelli ed accampate come è noto nella zona montana sita tra i territori dei comuni di Cravagliana e Rimella.

Al riguardo, è stato riferito da fonte fiduciaria, che in dette località gli stessi avrebbero costruito numerose postazioni di mitragliatrici. Recentemente alcuni aerei dell'esercito germanico hanno lanciato bombe sull'abitato del comune di Rimella, sede del loro quartier generale colpendo e danneggiando gravemente alcune case di abitazione. Non si sono lamentate vittime tra la popolazione.

Il 9 corrente alcuni dei suddetti ribelli



Si viaggia con mezzi di fortuna

facevano brillare due mine sotto un ponte sito nelle immediate vicinanze di Borgosesia distruggendo un'arcata ed interrompendo la linea ferroviaria Novara-Varallo.

Nel pomeriggio di venerdì 10 corrente a Biella tre ciclisti rimasti sconosciuti uccidevano a colpi di arma da fuoco un ufficiale italiano incorporato nelle Ss germaniche.

La restante attività dei ribelli ha continuato ad essere caratterizzata da rapine, estorsioni ed assassini di inermi cittadini.

E' in corso da alcuni giorni e continua tuttora, una decisa azione da parte di formazioni italo-germaniche contro i ribelli della Valsesia.

Il lavoro negli stabilimenti della provincia è continuato regolare sebbene su scala ridotta a causa delle ferie anticipate concesse alle maestranze, giusta ordini superiori, in conseguenza della limitata disponibilità dell'energia elettrica dovuta alla siccità. In provincia non si sono verificati movimenti o comunque segni di solidarietà con gli scioperanti delle altre città.

La situazione alimentare permane invariata. La distribuzione dei generi di prima necessità avviene in modo abbastanza regolare. Continua però a lamentarsi la mancanza di grassi e dei prodotti ortofruttili.

Continua inflessibile l'azione degli organi di polizia annonaria per la repressione del mercato nero.

Lo spirito pubblico è caratterizzato da una viva apprensione che serpeggia nelle masse operaie per il reclutamento di ope-

rai di ambo i sessi per la Germania. Contribuisce ad aumentare il malcontento la insufficienza delle razioni dei viveri e la esiguità delle remunerazioni che alcune categorie, specie i piccoli impiegati, percepiscono in confronto dell'alto costo della vita.

Sono continuate le partenze per la Germania di altri reparti dell'Esercito Repubblicano con altissimo morale dei partenti e tra l'entusiasmo della popolazione.

Il 10 corrente si è riunito per la seconda volta il Tribunale Provinciale Straordinario per discutere la causa di due responsabili di attività antifascista. E' stata pronunciata una sentenza di condanna ad anni 6 di reclusione.

Nello stesso giorno nella locale Casa dell'Agricoltore l'Ecc. il Capo della Provincia ha tenuto rapporto a numerosi agricoltori della provincia ai quali ha illustrato l'attuale situazione dell'agricoltura Nazionale ed ha loro impartito le direttive per l'avvenire.

Relazione del 20 marzo

Anche nella decorsa settimana è continuata l'attività dei ribelli nelle note zone della Provincia e specialmente nella Valsesia.

Si ha notizia che nella zona di Rimella le bande annate al comando del famigerato Moscatelli si sono in questi giorni ulteriormente rafforzate essendosi ad essi uniti altri sbandati provenienti da alcune località dell'alto biellese. Le stesse ammonterebbero ad un forte numero di uomini e sarebbero dotate di armi automati-

che e di abbondante munizionamento.

Sono in corso vaste azioni di rastrellamento in quella zona, azioni che hanno portato finora al probabile annientamento di circa 200 banditi e alla cattura di altri.

Nelle alture circostanti il Comune di Andorno Micca il 16 corrente reparti germanici e del 115° Battaglione "M" sono riusciti a circondare una forte aliquota di ribelli. Nel combattimento immediatamente seguito questi ultimi lasciavano sul terreno 60 cadaveri ed un numero ancora imprecisato di feriti. Sono stati catturati forti quantitativi di armi e di materiale bellico.

La restante attività dei ribelli ha continuato a degenerare in rapine, estorsioni ed assassini di inermi cittadini.

Il lavoro negli stabilimenti industriali della provincia è continuato regolare.

La situazione alimentare permane invariata. Continua a lamentarsi la insufficienza delle razioni, la mancanza dei grassi e dei prodotti ortofruttili.

Continua l'energica azione dei competenti organi di polizia per stroncare la borsa nera.

Lo spirito pubblico continua ad essere caratterizzato da una viva apprensione fra le masse degli operai per il loro reclutamento per la Germania.

Il disorientamento della maggior parte della popolazione circa l'indirizzo politico da seguire è manifesto. E' palese la sfiducia ed il collasso spirituale. Cionondimeno sono però evidenti, in alcuni settori cittadini, la buona volontà nonché la concreta opera tendente alla ricostruzione della Nazione.

Relazione del 27 marzo

Anche nella decorsa settimana l'attività dei ribelli è continuata con qualche sintomo di accentuazione nelle zone dell'alto Biellese e della Valsesia caratterizzata come per il passato da azioni di brigantaggio e da assassini di inermi cittadini.

La sera del 22 corrente in Andorno Micca elementi ribelli prelevavano un Vice Caposquadra ed un Legionario del 115° Btg. "M" di stanza a Biella e tre donne che uccidevano successivamente nei pressi di quel cimitero.

Continuano le azioni di rastrellamento da parte di reparti della Gnr.

Il lavoro negli stabilimenti è continuato regolare.

Il preannunciato sciopero dei tessili, a cui avrebbero dovuto aderire anche i ferro-tranvieri, non si è verificato.

La situazione alimentare permane invariata. La popolazione si lamenta della insufficienza delle razioni e della mancanza dei grassi.

E' continuata la implacabile ed energica azione degli organi di polizia contro la



Una mensa collettiva

“borsa nera”. Il costo della vita e sempre in aumento arrecando serie difficoltà fra gli operai e specie fra gli impiegati.

Lo spirito pubblico continua a manifestare una apatia ed un disorientamento circa l'indirizzo politico da seguire. E' palese la sfiducia ed il collasso spirituale. Ciò non di meno sono però evidenti in alcuni settori cittadini la buona volontà nonché la concreta opera tendente alla ricostruzione della Patria.

Nell'elemento operaio continua il malumore per la questione dei minimi di paga e dei cottimi. In questo caso sarebbe augurabile che le preannunciate previdenze fossero al più presto ed in modo definitivo attuate, per tranquillizzare e ridare la fiducia agli interessati.

Continua una viva apprensione fra le maestranze per il reclutamento per la Germania.

Il 23 corrente, in questo Capoluogo e nei principali centri della Provincia è stato celebrato con una particolare solennità, improntata alla severità del momento, l'anniversario della fondazione dei Fasci.

Nella manifestazione tenutasi in questa città, e alla quale ha preso parte larga rappresentanza della popolazione, si è celebrato la cerimonia del giuramento degli iscritti al Pfr, dei Podestà e Commissari Prefettizi, dei Capi delle Pubbliche Amministrazioni e dei dipendenti statali. Il Capo della Provincia con facile e persuasiva parola ha illustrato a tutti i presenti il significato e la portata dell'avvenimento e li ha invitati a voler dare tutta la loro attività e se necessario la loro vita per la rinascita della grande Madre Patria. Ha inoltre illustrato agli intervenuti l'analogia del 23 Marzo 1919 al 23 Marzo 1944, mettendo in rilievo come nelle due circostanze, la situazione dell'Italia fosse particolarmente grave, e identiche le forze occulte che tentavano di minacciare la struttura nazionale e che come allora dette forze saranno vinte e stroncate. Ha incitato i giovani ad accorrere sempre più numerosi alle armi perché solamente nel combattimento e con il sangue l'Italia Repubblicana potrà riscattare l'onta del disonore e potrà ridiventare grande rispettata e temuta. L'austera manifestazione si è chiusa inneggiando al Duce ed al Führer.

Relazione del 2 aprile

Nella settimana scorsa i ribelli hanno compiuto le solite azioni di brigantaggio con l'uccisione di alcuni inermi cittadini.

Le azioni di rastrellamento, compiute da parte di reparti della Gnr, hanno condotto alla cattura di alcuni banditi che sono stati immediatamente giustiziati perché trovati in possesso di armi.

Il lavoro negli stabilimenti si è svolto regolare sebbene l'attività in alcuni sia

stata alquanto ridotta a causa della mancanza di energia elettrica.

La situazione alimentare permane invariata. Si lamenta la scarsità delle razioni e la mancanza dei grassi.

Il costo della vita tende sempre ad aumentare arrecando serio disagio tra gli operai e specie fra gli impiegati.

Continua inflessibile l'azione degli organi di Polizia per stroncare il fenomeno della “borsa nera”.

L'opinione pubblica si dimostra apatica circa l'indirizzo politico da seguire.

Sempre nella scorsa settimana, da questo Capoluogo sono partiti per le zone di addestramento, un battaglione di Arditi ed il battaglione “San Marco” tra il vivo entusiasmo dei parenti e della larga rappresentanza della popolazione che faceva ala ai loro passaggio.

Presente il Capo della Provincia e le principali Autorità militari e civili, si è pure svolta la cerimonia della consegna del gagliardetto da parte delle donne fasciste della città, ad un battaglione arditi.

Alla manifestazione che è stata improntata dalla severità del momento, hanno preso parte larghe rappresentanze di tutte le categorie sociali della cittadinanza.

Con lo stesso entusiasmo si è svolta ieri, nella locale caserma “Tagliamento” la cerimonia della consegna delle “M” alle reclute che si sono mostrate meritevoli.

Relazione del 10 aprile

Anche nella scorsa settimana è continuata l'attività dei ribelli caratterizzata come per il passato, in azioni di brigantaggio e assassini di inermi cittadini. Nella mattinata del 6 corrente, in località S. Maria di Quarona Sesia, 20 militi della Gnr veni-

vano fatti segno di una imboscata da parte di alcuni ribelli armati, cadendo vittime del dovere. Le salme immediatamente trasportate a Varaiolo sono state nella giornata stessa visitate dal Capo della Provincia subito recatosi sul posto.

Sono in corso operazioni di rastrellamento contro i ribelli, che dopo compiuto il delitto si sono allontanati verso la montagna.

In tutta la Provincia, in segno di lutto cittadino, sono stati sospesi gli spettacoli pubblici.

L'accaduto ha prodotto nella popolazione la più viva costernazione. Tutti invocano una decisa azione che valga una buona volta a stroncare la nefanda attività di questi fuori legge assoldati dall'oro nemico.

Molti stabilimenti della Provincia hanno sospeso il lavoro a causa della nota mancanza della energia elettrica.

La situazione alimentare permane invariata. Continua a lamentarsi la mancanza dei grassi e la scarsità delle razioni alimentari. Continua implacabile l'azione degli Organi di Polizia contro la “borsa nera”.

L'opinione pubblica continua a dimostrare una evidente apatia circa l'indirizzo politico da seguire. A ciò contribuisce in parte il disagio cui le categorie operaie ed impiegatizie sono costrette a subire a causa del continuo aumento del costo della vita, nonché l'influenza della propaganda avversaria.

Il 7 c. m. è stata qui celebrata la cerimonia del giuramento di altri 3.680 appartenenti all'Esercito Repubblicano e la consegna del labaro al locale Reggimento S. Marco. La manifestazione, alla quale ha presenziato il Capo di Stato Maggiore



Ausiliarie offrono doni a soldati in partenza



Ecco in quale stato il Governo del disonore avrebbe ridotto le famiglie degli ottimi lavoratori d'Italia se la Germania non avesse offerto loro lavoro e giusta remunerazione.

dell'Esercito e larghe rappresentanze del popolo, è riuscita austera ed imponente e si è svolta in clima pieno di patriottismo e di ardente desiderio di combattere. Alla sfilata delle truppe ha preso parte la Compagnia locale degli Agenti ausiliari in abito borghese che ha destato vivissima ammirazione da parte del Generale Mischi, per l'alto grado di istruzione, per la impeccabilità dello sfilamento, nonché per la saldissima disciplina dimostrata.

Il Capo di Stato Maggiore ha espresso il suo altissimo e vivo elogio, ed ha elargito alla compagnia lire 2.000 di premio.

Relazione del 16 aprile

E' continuata anche nella decorsa settimana la consueta attività dei ribelli, nelle zone della Valsesia e dell'alto Biellese.

Secondo notizie attendibili le bande armate capeggiate dal noto Moscatelli, sarebbero attualmente qualche migliaio di elementi, e oltre alle zone di Rimella e Cravagliana agirebbero ora anche nelle zone dei comuni di Fobello e Cervatto.

Si ha pure notizia della costituzione di un'altra banda formata da elementi sfuggiti alle operazioni di rastrellamento condotte dalla Gnr e che si sarebbe acuartierata nel comune di Rassa.

Questa banda si servirebbe di automezzi asportati a privati e sarebbe dotata di armi automatiche modernissime fornite da aerei nemici.

Stamane si sono svolti in questa città solenni onoranze funebri alle salme dei valorosi 20 legionari vittime della nota imboscata cui si è riferito nella relazione precedente.

Oltre al Comandante Generale della Gnr, vi hanno partecipato le principali Autorità politiche e militari di Vercelli e province limitrofe, rappresentanti delle

Forze Armate tedesche, tutte le organizzazioni locali dipendenti dal Partito e numerosa folla, che ha reso un commovente e riverente saluto alle valorose vittime dell'odio antifascista e assoldati all'oro nemico.

Il lavoro negli stabilimenti della Provincia è continuato regolare sebbene alcuni di essi siano stati costretti a rallentare la loro produzione a causa della nota deficienza di energia elettrica.

L'attività commerciale è alquanto ridotta a causa delle restrizioni imposte dall'attività bellica e dal diminuito potere di acquisto da parte delle classi meno abbiate (*sic!*).

La situazione alimentare permane invariata.

In questi ultimi giorni è stata effettuata una distribuzione di zucchero perdue mesi. Il mercato degli ortaggi è soddisfacente.

La popolazione continua a lamentare la insufficienza delle razioni ed in special modo della mancanza dei grassi.

Favorevole impressione e commenti ha prodotto la notizia che a datore dal 20 corrente le razioni del pane e dei generi da minestra saranno sensibilmente aumentate. Nel valutare nella giusta portata il provvedimento stesso la cittadinanza formula voti affinché al più presto anche gli altri generi, e specialmente i grassi, siano aumentati.

Lo spirito pubblico continua ad essere caratterizzato dal noto smarrimento verso l'indirizzo politico da seguire. A ciò contribuisce come altre volte è stato segnalato il continuo crescente costo della vita e la propaganda nemica.

Continua inflessibile l'azione degli organi competenti contro il fenomeno della borsa nera.



Relazione dell'8 maggio

E' continuata nella decorsa settimana l'attività dei ribelli caratterizzata come per il passato da azioni di brigantaggio e di assassini.

Secondo quanto è stato fiduciarmente riferito il noto bandito Moscatelli Vincenzo sarebbe stato completamente esautorato dai componenti la sua banda. Lo stesso si aggirerebbe nella zona del Biellese con il proposito di abbandonare la zona.

Il suo posto in seno alla banda sarebbe stato assunto da tale Zaquini di Varallo il cui compito principale sarebbe la riorganizzazione delle bande operanti in Valsesia.

E' stato pure riferito che in una località non ancora precisata della Valsesia si è stabilito il Comando di una nuova banda formata finora da una decina di elementi agli ordini di certo Rondi Cesare ex sergente della Scuola di Alpinismo di Aosta.

Si ha la certezza che i ribelli vengano armati di armi automatiche e riforniti da aerei nemici.

Pure la zona di Trivero risulta essere nuovamente battuta da elementi ribelli vuoi dislocati sul versante tra la Valsesia e la Valscsera. Alcuni gruppi degli stessi, che dichiarano essere alle dipendenze della banda Moscatelli, si sono fatti notare in questi ultimi giorni nelle frazioni del Comune di Trivero. Sono armati di mitra, di pistole mitragliatrici russe, di qualche mitragliatrice e di bombe a mano. Gli stessi, sempre secondo le notizie fiduciarie, farebbero spesso uso di muli per trasporto di viveri e materiali, sulla mulattiera Piancone versante Valsessera e Valsesia.



Scene di vita quotidiana

Il lavoro negli stabilimenti della Provincia è continuato regolare. La giornata del 1° Maggio è trascorsa nella massima calma e nessuno degli operai di questa Provincia ha aderito all'invito del Comitato di Liberazione Nazionale di abbandonare il posto di lavoro.

La situazione alimentare permane invariata. E' continuata l'azione degli Organi di Polizia contro la "Borsa nera".

Lo spirito pubblico permane invariato.

Domenica scorsa con l'intervento di tutte le autorità cittadine e con il concorso di largo pubblico nella Basilica di S. Andrea di questa città si è svolta una funzione propiziatrice per la vittoria delle armi dell'Italia Repubblicana.

Nel pomeriggio del 6 corrente il Cappellano Militare Dr. Antonio Ledda in una piazza cittadina presenti numerose rappresentanze di ogni classe sociale della popolazione, ha celebrato la giornata del sacrificio e della fede. La manifestazione si è svolta in un ardente clima di patriottismo.

Nella notte del 1 corrente una pattuglia della Polizia Repubblicana a causa di un fatale incidente è stata fatta segno di colpi di arma da fuoco da parte di una pattuglia germanica. Due guardie di Ps riportavano gravi ferite in conseguenza delle quali poco dopo decedevano. Alle solenni onoranze funebri svoltesi in questa città hanno partecipato le massime autorità locali con una vasta rappresentanza delle forze armate Italo Tedesche, nonché molto pubblico.

Il giorno 5 corrente si è riunito il Tribunale Provinciale Straordinario che ha pronunciato una sentenza di condanna ad anni 1 e mesi sei di reclusione.

Sabato è improvvisamente qui deceduto l'Ecc. Monsignore Montanelli, Arcivescovo di Vercelli.

Relazione del 15 maggio

L'attività dei ribelli nelle note zone della Provincia è diminuita d'intensità.

Le operazioni di rastrellamento che continuano a svolgersi hanno condotto all'annientamento di nuclei ed alla cattura di banditi, alcuni dei quali, presi con le armi in pugno, sono stati fucilati immediatamente.

A seguito del l'atto di clemenza del Duce a favore degli sbandati risultano essersi presentati agli appositi luoghi di concentramento 318 giovani già rifugiatisi nelle montagne del Biellese.

Il lavoro negli stabilimenti è continuato regolare ad eccezione di alcuni che in conseguenza del consumo dell'energia elettrica rimangono chiusi per qualche giorno della settimana. Le maestranze si mantengono calme e nel complesso disciplinate.

L'andamento del commercio continua ad essere caratterizzato da una sempre maggiore rarefazione dei prodotti ed in special modo dei manufatti, dovuta soprattutto alla difficoltà dei mezzi di trasporto che a sua volta incide non indifferentemente sulla deficienza di approvvigionamento delle materie prime.

Nei settori tessili e dell'abbigliamento permane tuttora il blocco ordinato dalle Autorità Tedesche. E' fortemente sentita la necessità di un sollecito sblocco presso la produzione od i grossisti di una parte della merce depositata, onde poter fronteggiare le richieste dei consumatori e porre in condizioni le aziende di sopperire alle ingenti spese generali.

La situazione alimentare è invariata. Continua a lamentarsi la mancanza dei grassi e la popolazione auspica che questo importante problema venga al più presto risolto. Il mercato degli ortaggi è soddisfacente.

E' continuata l'energica azione degli organi dipendenti contro la "borsa nera".

Lo spirito pubblico permane invariato sebbene in molti strati si tenda a manifestarsi un sempre più forte senso di fiducia e di equilibrio.

La giornata dell'Esercito celebratasi il 9 Maggio è trascorsa in una atmosfera di ardente patriottismo. Al locale Teatro Civico presenti autorità politiche e militari, rappresentanze delle forze armate Italo Tedesche e numerose truppe e popolo i l Capo della Provincia ed il Comandante questo Centro Costituzioni Grandi Unità hanno parlato alle truppe ed al popolo esaltando l'impresa Africana voluta dal Duce e compiuta mercé l'eroismo del soldato Italiano contro la coalizione demoplutocratica e massonica. Un parti-

colare appello è stato rivolto ai giovani perché accorrano sempre più numerosi nelle file dell'Esercito Repubblicano che dovrà riscattare l'onta del tradimento e dare alla Patria ed al popolo italiano grandezza e pace con giustizia.

E' seguito in Municipio un ricevimento in onore agli Ufficiali di stanza in Vercelli.

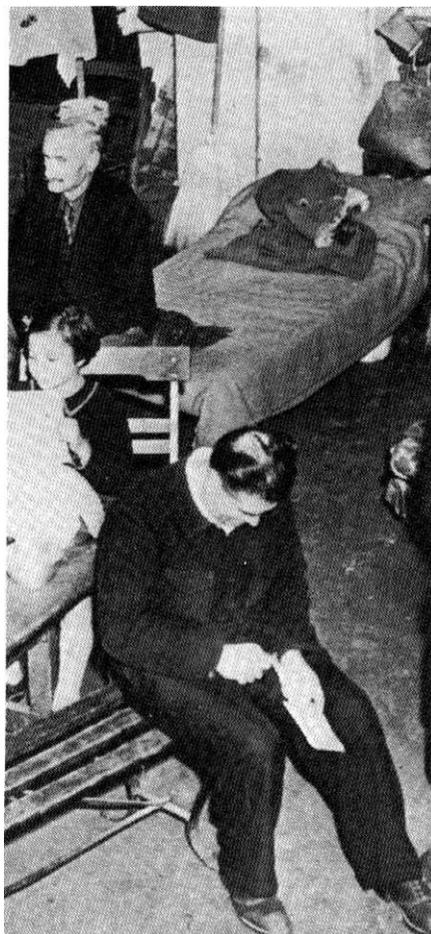
Nel pomeriggio sono state effettuate visite ai soldati degenti negli ospedali ai quali sono stati offerti doni.

Nella mattinata dello stesso giorno si sono svolti i funerali dell'Ecc. l'Arcivescovo di Vercelli, alla presenza del Cardinale Arcivescovo di Torino e di diversi Vescovi delle Diocesi vicine e con l'intervento delle maggiori autorità politiche e militari e numeroso pubblico.

Relazione del 22 maggio

Nulla di notevole da segnalare circa l'attività dei ribelli in Provincia la cui azione per quanto diminuita di intensità continua ad essere caratterizzata da sporadiche rapine e qualche assassinio.

Tali crimini si possono imputare a nuclei di veri e propri briganti che già riunitisi a bande di ribelli, oggi, agiscono di pro-



Qui e nelle pagine seguenti: sfollati



pria iniziativa.

Questi elementi hanno a loro carico delitti di gravi entità, e, forse già evasi dalle case di pena, vivono ancora da fuori legge per ragioni ovvie.

Continua la presentazione degli sbandati ai centri di raccolta. Il lavoro negli stabilimenti prosegue regolare. Pure invariata è la situazione alimentare.

E' continuata la rigorosa azione contro la borsa nera.

Pure invariato permane lo spirito pubblico sebbene, come è già riferito in precedenti relazioni, tende a manifestarsi in un sempre più forte senso di fiducia e di comprensione.

Il 19 corrente si è nuovamente svolta una riunione del Tribunale Provinciale Straordinario che ha pronunciato una sentenza di assoluzione per non aver commesso il fatto a carico di certo Lemmi da Biella.

Relazione del 28 maggio

Nella corrente settimana l'attività dei ribelli è stata particolarmente caratterizzata da atti di sabotaggio contro le ferrovie interessanti questa Provincia.

Infatti il 24 corrente sono stati collocati due tubi di gelatina sul ponte ferroviario sul fiume Dora della linea Torino-Milano che scoppiavano al passaggio di un treno merci provocando il deragliamento della locomotiva e di numerosi vagoni, nonché la rottura delle lastre metalliche di copertura del ponte.

Pure nel pomeriggio dello stesso giorno un altro ordigno esplosivo scoppiava al passaggio di un treno sulla stessa linea nel tratto S. Germano-Santhià, causando la rottura di una trentina di metri di binario.

Il 25 corrente un altro ordigno esplose sulla linea ferroviaria Biella-Novara nei

pressi della stazione Masserano, causando danni alla macchina.

Sono stati immediatamente iniziati i lavori per il pronto riattamento dei danni prodotti.

Nel pomeriggio del 26 nei pressi della fermata del tram di Occhieppo Inferiore, sconosciuti che si ritiene appartenenti a bande di ribelli uccidevano a colpi di arma da fuoco il maresciallo comandante il Distaccamento Gnr di Biella Piazza ed un borghese che si trovava in sua compagnia.

Nulla da segnalare circa l'attività degli stabilimenti della Provincia il cui lavoro prosegue regolare.

La situazione alimentare è invariata. Si lamenta la mancata distribuzione di alcuni generi contingentati quali: formaggio, salumi e marmellata e la insufficienza della razione dei grassi. La distribuzione degli altri generi è regolare.

Lo spirito pubblico permane invariato, sebbene buona parte della popolazione pur continuando a mantenere un senso di disagio per la presente situazione non abbia mancato di mostrare una certa fiducia al ritorno della normalità, specie a seguito del bando del Duce sulla franchigia concessa agli sbandati.

Il numero degli sbandati presentati ai centri di raccolta, noto a tutto il 26 corrente è di 1.463. Questa cifra è però suscettibile di sensibile aumento non appena saranno pervenuti i dati da parte del Distretto Militare.

All'alba dello stesso giorno sono iniziate le azioni di repressione contro i superstiti ribelli ancora alla macchia.

Il 23 corrente è partito da questa città tra l'altissimo spirito dei partenti e l'entusiasmo della popolazione uno scaglione di 700 elementi dell'Esercito Repubblicano.

Il 26 corrente il Tribunale Provinciale Straordinario ha pronunciato una sentenza di condanna ad anni 5 di reclusione ed una di assoluzione per insufficienza di prove con conseguente rinvio degli atti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Relazione del 5 giugno

Nulla di notevole da segnalare circa l'attività dei ribelli nella Provincia, la cui azione continua ad essere caratterizzata da atti di vero brigantaggio e di sabotaggio.

L'attività lavorativa negli stabilimenti è continuata regolare. La massa operaia si mantiene calma. Vivo interesse ha destato in essa la notizia delle recenti disposizioni emanate per un sempre maggiore incremento delle mense e degli spacci aziendali.

Continua l'afflusso nelle zone interessate delle mondine che nel complesso si mantengono disciplinate ed attaccate al lavoro.

Lo spirito pubblico è invariato. La popolazione segue con evidente interesse e comprensione l'eroica lotta dei soldati germanici per la difesa di Roma.

Pure immutata è la situazione alimentare della Provincia. Continua sempre più implacabile l'azione degli organi competenti per stroncare il fenomeno della "borsa nera".

Nella mattinata del 28 maggio u. s. alcuni aerei nemici hanno sganciato molte bombe dirompenti sulla periferia nord della città, colpendo alcuni stabilimenti, magazzini, case civili ed operaie ed una scuola. Veniva pure interrotta la linea ferroviaria Vercelli-Sanhià. Le perdite tra la popolazione civile ammontano a 19 morti e 97 feriti. Il capo della Provincia accom-





pagnato dal sottoscritto e da altre Autorità si è immediatamente recalo sui luoghi colpiti impartendo le disposizioni per l'immediata opera di soccorso. Sono subito stati iniziati i lavori di riattamento della linea ferroviaria colpita.

Il contegno della popolazione è stato esemplare.

I funerali delle vittime si sono svolti con la totale partecipazione di tutta la cittadinanza e con l'intervento di tutte le Autorità politiche e militari.

E' in corso una sottoscrizione per raccogliere somme a favore dei sinistrati con la spontanea ed unanime adesione di tutti.

Relazione del 10 giugno

Nulla di particolare da segnalare nei riguardi dell'attività dei ribelli della Provincia che continua ad essere caratterizzata come per il passato da assassinii, rapine e da qualche atto di sabotaggio.

Il 3 corr., mediante esplosivo veniva danneggiata una arcata del ponte ferroviario sul torrente Elvo della linea ferroviaria Santhià-Arona interrompendo il traffico.

Il 9 corrente il ponte ferroviario sul torrente Rovasenda è stato parzialmente distrutto con mine ed il traffico interrotto.

In entrambi i casi sono stati immediata-

mente iniziati i lavori per il riattamento delle linee.

Il lavoro negli stabilimenti procede regolare.

Anche nell'agricoltura si lavora alacremente. Continua la monda e il trapianto del riso. In questi ultimi giorni alcuni sparuti gruppetti di mondine hanno tentato di sospendere il lavoro avanzando pretesti di miglioramenti salariali e dell'alimentazione. Il tempestivo intervento della forza pubblica ed il fermo di alcune delle interessate ha avuto salutare effetto di modo che il lavoro è stato subito ripreso. Nessuna novità nel campo dell'alimentazione: la distribuzione dei generi di prima necessità avviene abbastanza regolarmente. Continua però a lamentarsi la mancanza dei grassi, specie in questi ultimi tempi in cui la distribuzione della carne non avviene più settimanalmente ma ogni 15 giorni.

Regolare si mantiene il mercato ortofruttilico. In questo campo la maggior parte della popolazione, specie la classe impiegatizia, lamenta l'erosità dei prezzi che sono saliti a prezzi impossibili.

Lo spirito pubblico nella maggioranza della popolazione continua a manifestare un senso di apatia e di smarrimento verso i gravi problemi dell'ora. A ciò ha inciso profondamente il fatto dell'andamento delle operazioni militari sui vari fronti di guerra. La notizia della caduta di Roma, specie nella parte più sana della popolazione, è stata appresa con costernazione e con virile comprensione.

Si manifesta sempre più palese un senso di fiducia verso una imminente ripresa del combattimento delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana che al fianco dei valorosi camerati germanici sapranno assestare un colpo mortale all'odiato nemico e con ciò ridare all'Italia ed al mondo la Città Eterna e quella giusta pace da tutti attesa.

Durante la scorsa settimana, presenti il Comandante Generale della Gnr Ricci ed il Generale Germanico Tensfeld è partita per la zona d'impiego la prima legione d'assalto "Tagliamento" qui di stanza, tra il vivo entusiasmo dei parenti e salutata calorosamente dalla cittadinanza che faceva ala al suo passaggio.

Le donne fasciste per l'occasione hanno offerto doni ai valorosi.

Relazione del 10 giugno [?f

Nella decorsa settimana il fenomeno ribellistico in provincia è continuato a manifestarsi con azioni violente ai danni di persone o cose.

Continuano le operazioni di rastrellamento condotte su vasta scala da elementi italiani e tedeschi.

Il lavoro negli stabilimenti, eccezion fatta per quelli ausiliari o protetti, subisce

un rallentamento nel ritmo produttivo dovuto unicamente alle difficoltà nel rifornimento delle materie prime.

La massa operaia si mantiene apparentemente calma e per il momento non dà segni di insofferenza.

La situazione alimentare permane invariata. Continua a manifestarsi nella popolazione un senso di pessimismo circa le operazioni militari in corso sui vari scacchieri della guerra.

Relazione del 5 luglio

La situazione dei ribelli in Provincia tende a migliorare per le azioni di rastrellamento in atto da parte di forze italo-germaniche.

L'attività lavorativa negli stabilimenti e opifici della Provincia come pure della campagna procede abbastanza regolare, la classe operaia si mantiene apparentemente calma; non si esclude però che essa possa risentire della situazione che attualmente si verifica nelle province limitrofe, ove come è noto quelle maestranze sarebbero in sciopero da alcuni giorni. In questi giorni circa il 30% degli operai dello stabilimento Piaggio di Biella hanno abbandonato il lavoro; di questi il 20% tutti oriundi toscani si sono allontanati arbitrariamente per raggiungere le loro famiglie per cercare di portarle in salvo; la rimanenza tutti operai locali si sono allontanati per motivi più o meno plausibili ma sempre dipendenti della situazione del momento. Nulla da segnalare nel campo alimentare la cui situazione permane stazionaria e la cui mancata distribuzione di alcuni dei generi tesserati, vedi grassi, formaggi, marmellata, ecc., va determinando un disagio ed un senso di sempre maggior tensione nella massa lavoratrice e impiegatizia.

Lo spirito pubblico continua ad essere alquanto depresso. Nella maggior parte della popolazione propende a manifestarsi un senso di panico sia per la piega presa dalla situazione bellica in generale sia per le voci più o meno fondate che continuamente vengono diffuse circa l'invio in massa di italiani in Germania.

In questi ultimi giorni, nei pressi della città sono stati passati per le armi due fuorilegge catturati armati durante operazione di rastrellamento. L'avvenimento ha prodotto nella popolazione notevole impressione.

⁸ Sulla relazione, protocollata in arrivo l'11 agosto, il destinatario appose due punti interrogativi accanto alla dala del 10 giugno. Che la data sia enata sembra indubitabile, ma le informazioni in essa contenute non consentono tuttavia una più precisa datazione.

Guerra civile spagnola

Paola Corti - Alejandro Pizarró Quintéro
Giornali contro
"Il Legionario" e "Il Garibaldino"
La propaganda degli italiani nella guerra
di Spagna
 Alessandria, Ed. dell'Orso; Torino, Istituto
 di studi storici "Gaetano Salvemini", 1993,
 pp. 251, L. 35.000.

Il volume, recentemente presentato all'Accademia di Spagna a Roma, inaugura la nuova collana di studi "Biblioteca di 'Spagna Contemporanea' ", diretta da Alfonso Botti e Claudio Venza, che nasce per iniziativa dell'omonima rivista, e presenta i risultati di una ricerca condotta da una *équipe* dell'Università di Torino (Dipartimento di Storia) e dell'Università Complutense di Madrid (Dipartimento de Historia de la Comunicación social).

Lo studio qui pubblicato, costituito da due saggi ed una ricca raccolta antologica dei due giornali, strutturata per ambiti tematici che forniscono anche una prima traccia interpretativa, offre un materiale difficilmente reperibile e mai analizzato e si propone di indagare attraverso l'analisi, mai tentata, di queste importanti fonti documentarie, non solo alcuni aspetti dell'esperienza vissuta dai protagonisti italiani impegnati sui due fronti ma anche quali fossero le strutture ed i meccanismi messi in atto per produrre una costruzione del consenso che, pur essendo di segno opposto, si avvaleva per molti aspetti di formule espressive che determinavano una sostanziale uniformità formale dei messaggi.

Questo risulta essere uno dei primi risultati di notevole interesse scaturito da queste ricerche, anche se si deve rilevare la necessità di estendere l'indagine alle caratteristiche editoriali complessive di questi periodici, prendendo in considerazione l'uso e la scelta delle immagini e gli stessi criteri di impaginazione, altrettanto determinanti della componente testuale nella costruzione dell'identità di ciascuna pubblicazione e quindi strettamente connessi al ruolo che ciascuna di queste svolgeva nei confronti dei propri lettori.

L'attenzione per questi temi doveva ad esempio essere notevole e tutt'altro che improvvisata specialmente nel caso de "Il Legionario", quotidiano del Corpo truppe volontarie, diretta emanazione dell'Ufficio stampa e propaganda della Missione militare in Spagna, di cui Alejandro Pizarró Quintéro ricostruisce ampiamente le vicende costitutive, gli obiettivi e i conflitti interni (ma un incidente tipografico pare aver eli-

minato dal testo una parte significativa, cfr. p. 24).

L'articolazione dell'Usp (poi Usi, Ufficio stampa e propaganda italo-spagnolo) nelle diverse sezioni dedicate alla propaganda radiofonica, cinematografica e giornalistica indica quale fosse lo sforzo produttivo a sostegno e giustificazione dell'intervento fascista in Spagna, di cui "Il Legionario" rappresentava una delle realizzazioni di maggior rilievo che, al di là dell'ovvia funzione di propaganda, era in grado di fornire un'ampia informazione giornalistica nazionale ed internazionale, ospitando sulle proprie pagine anche interventi dedicati a temi ed analisi di più ampio respiro ed impegno quali ad esempio il testo di Lamberti Sorrentino "I cacciatori d'immagini", che riflette lucidamente sui nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Parzialmente diverso, anche nei modi di produzione, "Il Garibaldino", giornale di trincea della brigata "Garibaldi", a cui è dedicato lo studio di Paola Coiti. Questa pubblicazione, che si inserisce nel novero degli oltre quattrocentocinquanta periodici pubblicati in area repubblicana nel 1936-37, si caratterizza essenzialmente quale strumento di circolazione interna dell'informazione, quale mezzo destinato alla comunicazione tra le diverse fasce gerarchiche che costituivano la brigata, mantenendo sempre un precario equilibrio tra indottrinamento ideologico ed addestramento alla guerra, strettamente condizionato dalle direttive e dagli interventi censori dei comandi politico-militari.

Ma dalla lettura attenta che ne fa Paola Corti emergono altri aspetti particolarmente significativi e l'analisi di questa pubblicazione consente, da un lato, di ricostruire i meccanismi di costruzione dell'immagine di sé messi in atto dai principali protagonisti della vicenda, attraverso l'uso ricorrente della narrazione epica strettamente legata all'*exemplum* individuale, e, dall'altro, i dati di esperienza quotidiana troppe volte mitizzati da una storiografia pericolosamente agiografica.

Questa compresenza di temi non è però semplicemente connessa ad un atteggiamento contrastante, pur evidente nelle pagine del giornale; ad una analisi più attenta si rivela un andamento diacronico, strettamente legato alle vicende belliche. Se dopo la vittoria di Guadalajara ampio spazio venne dedicato alla celebrazione del valore del contingente italiano ed all'analisi degli aspetti strategico-militari, dopo le gravi perdite subite a Brunete l'attenzione per i combattimenti in prima linea viene sostituita da

quella per le attività di addestramento militare e di educazione sanitaria, concentrando l'interesse su ciò che accadeva lontano dal fronte per rivolgersi infine, nella prospettiva di una guerra ormai quasi perduta, ai primi bilanci di un anno di combattimenti ed all'analisi delle condizioni economiche e sociali del paese.

L'analisi di questi due periodici, condotta in modo articolato e ricco di implicazioni, mostra insomma quanto sia alto il valore documentario di queste "nuove" fonti e, aprendo nuove prospettive di ricerca, indica quanto lavoro sia ancora da fare per giungere ad una comprensione più ricca ed esauriente non solo della partecipazione degli italiani alla guerra di Spagna ma anche di un conflitto che, come ha ricordato Valerio Castronovo, fu la "prima guerra ideologica del nostro secolo".

Pierangelo Cavanna

Seconda guerra mondiale

Eric Morris

La guerra inutile. La campagna d'Italia
1943-1945
 Milano, Longanesi, 1993, pp.560, L. 42.000.

La lenta e resistibile ascesa degli Alleati dalla Sicilia alla valle Padana costò due anni di tempo e un numero di vittime e distruzioni tali che le polemiche sull'opportunità e sulla realizzazione pratica dell'intera operazione non si sono mai sopite. Anche oggi qualsiasi anniversario di una qualche data significativa di quella campagna riaccende la diatriba sulla strategia e sulla tattica che ad essa presiedettero, sulla scelta degli uomini chiamati a condurla, sui tempi infinitamente lunghi durante i quali essa si dipanò. Questo libro dell'inglese Eric Morris non si può dire in effetti che porti contributi decisivi in materia. Ci pare che un libro di questo genere debba affrontare la questione su tre livelli: la grande strategia di tipo geopolitico, la strategia relativa al fronte in questione ed infine il quadro tattico, relativo ai momenti e alle varie zone in cui si sono svolti i combattimenti. Purtroppo non sembra che Morris si soffermi troppo sul primo livello, quello più importante; alla domanda perché fu scelta proprio l'Italia e non piuttosto i Balcani o qualsiasi altra zona per attaccare i confini dell'Asse, Morris in effetti non risponde né estesamente né compiutamente. Eppure è questa la domanda che dà ragione del titolo. Vi è scarsa attenzione infatti, da parte dell'autore, al dibattito tra gli Alleati, specialmente fra i *leaders* politici, sulla zona europea da attaccare per prima, dopo aver sconfitto l'Asse in Africa.

Maggiore attenzione, ma non abbastanza da proporre nuove argomentazioni tali da innovare la letteratura in materia, l'autore riserva al quadro strategico del fronte italiano. Le conclusioni sono, come si è detto, piuttosto risapute e l'argomentazione a sostegno non è illustrata troppo a fondo. In ogni caso, secondo Morris, l'avventura italiana degli Alleati fu caratterizzata, in generale, da tre pecche decisive: una cattiva *leadership*, segnata da ripicche, gelosie e mancanza di collegamenti tra stati maggiori inglesi ed americani: mancato coordinamento tra forze di terra e aviazione, tanto che in molti frangenti le due forze finirono per condurre autonomamente le operazioni. Ma soprattutto, secondo Morris, gli Alleati non centrarono l'obiettivo più importante: distogliere ampie porzioni delle forze della Wehrmacht da altri fronti, tenendole inchiodate in Italia in una guerra di logoramento. In effetti, i tedeschi, favoriti dal terreno italiano, che asseconda la difesa, e dalla loro spesso favolosa abilità tattica, riuscirono ad impegnare gli Alleati con un'aliquota di forze che non fu mai superiore a quella degli angloamericani stessi e poterono in ogni momento distogliere divisioni, anche *d'elite*, dalla guerra in Italia per mandarle su altri fronti. In questo senso gli Alleati fallirono, probabilmente condizionati dai successi africani, dove a logorarsi, su un terreno inadatto alle loro caratteristiche tecnico-addestrative, erano state proprio le forze tedesche. Più brillante Morris appare quando esamina i fatti al livello più basso: quello tattico, dei fronti parziali e dei singoli episodi. L'autore rimarca questioni molto importanti che fanno risaltare la pochezza della *leadership* dei vari Clark, Marshall, Montgomery. Gli errori in effetti furono molti: non si bombardarono le forze tedesche, nello Stretto, mentre evacuavano la Sicilia, né si pensò ad una contestuale invasione della Calabria; ci si privò troppo in fretta di ampie porzioni delle forze aeree da bombardamento strategico in vista dello sbarco in Normandia e ciò rese impossibile colpire molti obiettivi tedeschi al Sud e al Centro d'Italia; dopo la conquista di Roma si lasciò passare colpevolmente troppo tempo, permettendo così ai tedeschi di riorganizzarsi. Per non parlare della lentezza di Montgomery sul fronte adriatico, delle smanie di Clark per arrivare primo a Roma, dell'autentica stupidità tattica che presiedette a tutto lo sciagurato episodio di Cassino. A proposito di quest'ultimo evento, Morris finisce per giustificare la decisione di bombardare l'Abbazia, ma punta il dito sul complesso dell'operazione, mal condotta dal punto di vista del coordinamento tra forze di terra e aviazione. Comunque ci pare che l'ottica dell'autore si sia incentrata un po' troppo sui litigi tra generali, sulle manie da primedonne, trascurando gli aspetti di fondo di tutta la campagna. Per di più nuoce al libro, fino ad arrivare ad irritare il lettore, il tono sempre

schifiloso e, quando parla dei partigiani, francamente dispregiativo, usato dall'autore trattando dell'Italia e degli italiani: il classico tono del vincitore.

Paolo Ceola

Diario di un ghetto ebraico

Simha Guterman

Il libro ritrovato

Torino, Einaudi. 1994. pp. 265. L. 28.000.

Qualcuno ha affermato che ogni libro, una volta scritto, è come un raggio di luce che dal momento della sua nascita si proietta verso il futuro ad illuminare le generazioni successive. Infatti ogni libro è protagonista di un viaggio, più o meno breve, più o meno pericoloso, che ha come tappe le mani e le menti di coloro che lo leggeranno. Spesso il viaggio si tramuta in autentica odissea. Migliaia di libri vivono una vita difficilissima: scritti tra mille difficoltà, vengono nascosti, celati a chi li vuole bruciare, sono messi all'indice, vivono e spesso muoiono nella clandestinità. Moltissimi sono spariti e tuttora moltissimi scompaiono; essi muoiono e decretano, di fatto, una specie di seconda morte per chi li ha scritti. Altri improvvisamente riemergono dal buio della dimenticanza, e tornano ad illuminare le menti di chi li legge, magari dopo decine d'anni. Questo libro, in particolare, ha avuto una storia che già da sola è un romanzo. È nato come manoscritto nascosto in una bottiglia (c'è qualcosa di più romanzesco di questo?), una bottiglia nascosta in una cantina di una città europea sotto la dominazione nazista. Il manoscritto, in *yiddish*, è opera di Simha Guterman, ebreo polacco morto durante l'insurrezione di Varsavia nell'agosto 1944. L'opera narra le vicende del ghetto ebraico della città polacca di Plock tra il '39 e il '41. Dopo trent'anni la bottiglia viene ritrovata, dopo infinite difficoltà il manoscritto, in calligrafia minutissima su striscioline di carta, viene tradotto dalla tradizionale lingua ebraica prima in polacco e quindi in francese e in inglese. Il libro riemerge dalle macerie della storia, la bottiglia ha trovato la sua spiaggia. Il libro finisce infine nelle mani del figlio dell'autore, Yakov, che in Israele conduce una sua personale battaglia affinché i rapporti tra ebrei e palestinesi conoscano nuovi orizzonti di pace e ciò dopo aver a sua volta perso un figlio durante l'invasione israeliana del Libano. Così, di generazione in generazione e di libro in libro, la storia degli ebrei oscilla tra violenza senza fine e tentativi di essere accettati e non perseguitati e a loro volta di accettare senza opprimere. Si potrebbe affermare che il contenuto stesso del libro, a questo punto, non abbia molta importanza: avrebbe potuto essere perfino un brutto libro, ma con una simile storia alle spalle, così carica di significato storico e simbolico, esso sarebbe stato comunque un'opera interessante. Invece, naturalmente, il libro di Guterman ha elevate

qualità intrinseche. Per cominciare, si potrebbe definire un diario romanzato: l'autore ha riportato fatti e avvenimenti reali, arricchendoli e colorandoli con la sua personale esperienza letteraria. Il quadro che emerge dalla descrizione della condizione degli ebrei polacchi tra il '39 e il '41 è a tinte forti. Queste persone, questi personaggi, non possono essere che definite se non come foglie al vento, o come gocce di liquido attirate progressivamente ed inevitabilmente in uno spaventoso gorgo nero. Suscita un'infinita pietà vedere questi uomini e queste donne perdere, ad ogni giorno ed a ogni ora che passa, sempre più il controllo della situazione, precipitare dalla condizione di esseri umani a quella di bestie, anzi di cose, in balia dell'arroganza ottusa e assassina dei nazisti. Suscita smarrimento il comportamento di tanti non ebrei polacchi, indifferenti o complici di quanto stava accadendo; complici per nulla poi, perché la mannaia nazista si abbatteva successivamente anche su di loro, colpevoli di essere se non ebrei, polacchi, razza comunque inferiore. Un grande pregio di Guterman è quello di non nascondere nulla delle meschinità e delle piccinerie presenti tra i membri della comunità ebraica: nel libro anzi, le figure più forti sono proprio i profittatori, i collaborazionisti, coloro che per salvarsi alzarono le mani sul loro stesso popolo. Una riflessione si impone, tra le tante, al lettore: anche se non vi fosse stato l'Olocausto, sarebbe bastato il carico di sofferenze, umiliazioni, violenze piccole e grandi imposte agli ebrei e non solo agli ebrei, per bollare il nazismo definitivamente e inappellabilmente. Un'efficace introduzione, ricca di note bibliografiche sulla letteratura dell'Olocausto e sui libri che trattano delle rivolte degli ebrei contro i nazisti, dentro e fuori i campi di concentramento, completa un'opera assolutamente di valore e qualità.

p. c.

Dalla guerra alla pace

Norberto Bobbio

Il problema della guerra e le vie della pace
Bologna, il Mulino, 1991, pp. 250, L. 20.000.

Il grande vecchio del progressismo italiano scrisse, nel 1979, questo libro che da allora e con varie edizioni successive primeggia nel panorama editoriale italiano sulle tematiche guerra/pace come uno dei migliori prodotti sul mercato. Se poi si privilegia l'aspetto didattico, di introduzione a questo genere di problemi per i non addetti ai lavori, nessun altro libro può rivaleggiare con questo di Bobbio. Scritto nell'abituale stile limpido e scorrevole, comprensibile a chiunque abbia un grado anche solo minimo di cultura, questo libro ha, al di là delle tesi che espone, l'enorme merito di chiarire alcuni punti fondamentali in argomenti che, oltre ad essere complicati per loro natura, soffrono della presenza di miti, pregiudizi ed autentiche

frottole, pervicacemente spacciate per vere da decenni. La gente è stata condizionata a pensare la guerra e la pace in termini non razionali: come destino e condanna quasi genetica l'una, come utopia e regno dei buoni sentimenti l'altra. Questo libro aiuta a far chiarezza, esplora con buon senso e competenza problematiche che non devono rimanere delegate ai "competenti" e agli "specialisti" nel ramo distruzione-dei-mondo. Il titolo stesso è di per sé illuminante. La guerra è, dunque, un problema e i problemi, contrariamente al destino ineluttabile, si possono affrontare e risolvere. La guerra è un'invenzione culturale dell'umanità: vecchia fin che si vuole, ma nata comunque da esigenze e condizioni specifiche che possono essere modificate e rimosse. La pace è, a sua volta, una via, anzi c'è un insieme di molte vie; e dunque un progetto-costruzione che va immaginato, provato e riprovato attraverso sbagli, ripensamenti e tanta fantasia; non può certamente esaurirsi nella sola presa di posizione morale ed etica la quale costituisce semmai solo il punto di partenza, peraltro irrinunciabile, di un lungo viaggio attraverso la storia e la mente degli uomini. Il viaggio di Bobbio tra le idee sulla guerra e la pace inizia riconoscendo innanzitutto che la prospettiva dell'apocalisse atomica ha segnato una vera svolta nella storia dell'umanità. La guerra, ed in particolare quella atomica, oggi non può più servire a vincere un confronto politico, segnerebbe la fine stessa della Storia ed è, praticamente, non giustificabile in alcun modo. Per evidenziare le reazioni che queste novità della guerra atomica hanno suscitato nella pubblica opinione, Bobbio individua tre tipologie di persone: i realisti, i fanatici e infine i fatalisti. L'autore smonta le tesi di tutti costoro clic, in un modo o nell'altro, finiscono per accettare la prospettiva di una guerra generale. Bobbio affronta quindi il cuore del problema: la critica della guerra attraverso il pacifismo attivo con queste parole: "La strada che conduce al pacifismo attivo passa dunque attraverso la critica delle giustificazioni della guerra" (p. 56). Bobbio attacca alla radice il concetto di guerra giusta e specialmente la concezione che si possa instaurare un parallelo tra la guerra "giusta" e il Diritto. Mentre quest'ultimo esiste per dare la vittoria a chi ha ragione (... la legge è uguale per tutti) la guerra implica l'esatto contrario: dà ragione a chi vince. Inoltre la giustificazione vera delle guerre viene sempre a cose fatte, a posteriori; mentre per il Diritto l'ordine, che viene infranto dal reato cui segue la punizione, è preesistente. L'autore affronta poi le teorie della guerra come male apparente e come male necessario e quindi i diversi tipi di pacifismo. Il lettore si troverà ad essere portato per mano attraverso idee note, che lui stesso si è trovato ad elaborare. Queste idee comuni, nel senso migliore del termine, vengono analizzate con chiarezza ammirevole, confutate o corroborate con nuovi argomenti.

L'ultimo capitolo affronta la questione della nonviolenza; la domanda, ovvia, è: la nonviolenza è un'alternativa? Prima di tutto, Bobbio pone una questione di capitale importanza: l'uso della violenza e sempre stato così conaturato all'agire umano che non porterebbe assolutamente da nessuna parte il limitarsi a condannare la violenza come male in sé. Tanto più che enormi benefici per l'umanità (affermazione di diritti individuali e collettivi, indipendenza di nazioni, ecc..) sono stati conquistati attraverso lotte violente. La nonviolenza quindi avrà un futuro, per Bobbio, non solo se sarà più accettabile della violenza, ma anche e soprattutto se funzionerà meglio della violenza per ottenere determinati scopi. Con l'abituale onestà intellettuale, Bobbio non indica né ricette di salvazione del mondo, né accampa sicurezze aprioristiche in merito alla reale efficacia della nonviolenza, anche se critica la tendenza a ricordare, quando di essa si parli, il solo nome di Gandhi ed unicamente l'esperienza che portò all'indipendenza indiana, trascurando il fatto che il movimento operaio, per esempio, ha, nel corso dei decenni, ottenuto enormi risultati grazie a lotte nonviolente. In conclusione, questo è il libro giusto per tutti coloro che vogliono accrescere la propria consapevolezza dei problemi relativi alla guerra e alla pace, ma sono spaventati e respinti da discorsi troppo tecnici o astratti; è un libro, questo, per ogni cittadino, sia che si voglia intendere con questo termine l'abitante di una singola nazione o l'inquilino di questo pianeta pieno di problemi.

p. c.

Un diario su Vittorio Emanuele III

Paolo Puntoni

Parla Vittorio Emanuele III

Bologna, Il Mulino, 1993 pp. XIV-377. L. 40.000.

La cosiddetta "letteratura dei maggiordomi", ossia i diari e le memorie di coloro che, con mansioni di basso servizio, sono a contatto con i potenti della storia, gode giustamente di pessima fama: letteratura di pettegolezzo, discorsi mal riportati, impressioni da sguardo attraverso le serrature di importanti porte. Occorre dire subito che questo volume non ha nulla a che vedere con questo sottobosco letterario. Il generale Puntoni fu l'aiutante di campo generale di Vittorio Emanuele III: una posizione importante e privilegiata. Ma tanto non sarebbe sufficiente a spiegare la qualità del volume. Questo diario, perché di ciò si tratta, è scritto bene e la scansione cronologica e a frammenti della narrazione non toglie nulla né alla qualità dell'esposizione né alla sua omogeneità. tanto che il lettore si dimentica ben presto che di diario si tratta e non di un buon saggio o addirittura di un romanzo.

Purtroppo il libro non ha avuto vita facile: pubblicato nel 1956 a puntate su un settimana-

nale, uscì come libro in una mediocre edizione nel '58. Fu Deakin, l'autore inglese del classico "Storia della Repubblica di Salò", a riconoscergli dignità di fonte primaria nel '62. Meritoria quindi l'iniziativa de Il Mulino. Naturalmente il lettore competente o lo studioso hanno ampie possibilità di leggere tra le righe del diario e cogliere riferimenti e collegamenti con le vicende storiche o con libri di maggior peso scientifico. Il lettore comune resta impressionato, a nostro parere, dalla precocità con cui l'irreversibile crisi italiana si profilò in tutta la sua gravità. Precocità che alcuni, membri della corte o militari di carriera, avvertirono subito. Per fare solo un esempio, la pagina che porta la data del 21 dicembre 1940 riporta discorsi e giudizi che sembrano quelli del 1943. Già allora si erano definiti, a corte, i due partiti dei favorevoli alla corona e dei partigiani ad oltranza del regime fascista; per non parlare delle previsioni sull'esito della guerra. Man mano che si procede nella lettura, l'immagine che viene alla mente è quella di una classe dirigente ben conscia di essere su un piano scivoloso ed inclinato senza rimedio: e malgrado ciò del tutto incapace a reagire e prigioniera degli avvenimenti. La figura del re acquista ben presto la sua caratteristica precipua: l'indecisione. Il tentennamento tra la simpatia per Mussolini e l'esigenza di salvare la corona, tra l'angoscia per le male sorti dell'agucrae l'ingiustificata fiducia nella diplomazia che dovrebbe aggiustare tutto. Ma anche per il re questa indecisione appare determinata, più che da deficienze caratteriali o mediocrità politica, da incapacità a cogliere i caratteri epocali dello scontro in atto. Sia dello senza la minima simpatia, il re appare il giusto simbolo dell'Italia, vero vaso di coccio tra giganti di ferro in lotta. Non mancano le pagine che farebbero sorridere, se non si trattasse di tragedie. Come quando, il 14 luglio 1943, il re, avuta notizia che Mussolini vuole recarsi in Sicilia dove gli Alleati sono appena sbarcati, neppure troppo nascostamente si augura una morte gloriosa del dittatore italiano; morte che "ri solverebbe parecchie questioni"; esito che il sovrano subito dopo esclude, considerando il non eccelso coraggio fisico di Mussolini. Come è ovvio, molto interessanti sono le pagine che riguardano il periodo luglio-settembre 1943. Per quanto riguarda in particolare la decisione di fuggire da Roma verso Brindisi, Puntoni ribadisce le note motivazioni che, secondo Casa Savoia, furono alla base di quella fuga: il desiderio di mantenere l'autonomia decisionale dell'autorità regia, la convinzione che il governo e il re dovevano restare uniti, il desiderio di non esporre Roma alla rappresaglia tedesca.

Dalle pagine dedicate a queste cruciali settimane, traspaiono la paura e il livore della Corona e della corte verso l'antifascismo, "la propaganda rossa" e "la rabbia delle masse": il lettore coglie con precisione l'in-

capacità e l'inadeguatezza di quella vecchia classe dirigente a capire i bisogni e la voglia di nuovo del popolo italiano.

Il diario, che si chiude con la morte del vecchio re. è ben lontano dall'essere lettura consolatoria per vecchi arnesi nostalgici; e invece un sobrio e interessante strumento di conoscenza del periodo più tragico della nostra storia.

p. c.

L'Italia dei quarantacinque giorni

Elena Aga Rossi

Una nazione allo sbando

Bologna, Il Mulino. 1993. pp. 168. L. 15.000.

Lo studio di Aga Rossi, basato sulla frequente/ione di archivi italiani, inglesi, statunitensi, ricostruisce le diverse fasi delle trattative diplomatiche che portarono alla firma dell'armistizio e alla tragica data dell'8 settembre 1943.

Il saggio, pur nella sua sinteticità, è un lavoro denso e particolareggiato, nulla cedendo alle notazioni di colore, che tanta parte occupano in molti altri testi di storia contemporanea. Sulla base dei documenti di archivio e della propria competenza (non è infatti il primo lavoro sull'argomento che l'autrice pubblica) essa, ancora una volta, riesce ad essere originale nelle diverse conclusioni a cui giunge e, facendo parlare i documenti reperiti, ricostruisce giorno per giorno, e addirittura, in determinati momenti, ora per ora, le trattative che si svolsero fra gli italiani e gli Alleati. La ricostruzione della Aga Rossi prende le mosse dai tentativi del governo inglese (poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del '40), di sganciare dalla Germania e dal Giappone quello che veniva considerato "l'anello più debole" dell'Asse, soffermandosi poi particolarmente sugli approcci italiani per ottenere dagli Alleati una pace separata. Se, comunque, questi colloqui iniziano già nel 1942-43, è soprattutto dopo lo sbarco degli angloamericani in Sicilia ed il 25 luglio '43, che essi subirono un'impennata, anche per gli evidenti preparativi tedeschi di occupazione del nostro Paese con il continuo affluire, attraverso il Brennero, di truppe germaniche.

Molte storie generali del periodo saltano del tutto, o menzionano appena, le tragiche vicende dell'8 settembre, cosicché pochi sanno cosa accadde in realtà nei quarantacinque giorni successivi al 25 luglio, sotto il governo Badoglio; merito dell'autrice è quello di aver ricostruito questa fase individuando con precisione le possibili scelte che il nuovo governo avrebbe potuto fare: denunciare il patto con i tedeschi e quindi attuare un passaggio di fronte schierandosi quindi al fianco degli Alleati; oppure "non rompere con la Germania, ma tentare di convincere i tedeschi a non opporsi a una pace separata tra l'Italia e gli angloamericani": o ancora "fingere di voler continuare la guerra al fianco della Germania, iniziando nello

stesso tempo le trattative con gli angloamericani per una resa". Scartata la prima ipotesi, si scelse la strada dell'ambiguità, portando avanti contemporaneamente la seconda e la terza ipotesi, con un doppio gioco che si protrasse fino all'annuncio dell'armistizio da parte di Eisenhower, annuncio che lo stato maggiore italiano tentò di ritardare con tutti i mezzi possibili. Inoltre, facendo proprie alcune ipotesi avanzate precedentemente da Ruggero Zangrandi, Aga Rossi dimostra, con l'ausilio di una documentazione inedita, che il governo italiano e la monarchia sabauda sapevano già dal 1 settembre che gli Alleati sarebbero sbarcati a sud di Roma "entro" e non "dopo" due settimane dalla firma dell'armistizio, ma, nonostante fossero stati avvertiti in tempo, "il re e Badoglio" continuarono a "tenere aperte entrambe le possibilità, quella dell'armistizio con gli angloamericani, nel caso lo sbarco alleato fosse stato così massiccio da costringere i tedeschi a ritirarsi, e quella di una sconfessione dell'armistizio e di una continuazione della cooperazione con i tedeschi" nel caso opposto. In tal senso l'autrice riporta una illuminante testimonianza del pedagogista Visalberghi, allora sottotenente dei granatieri, secondo cui "alcuni ufficiali del corpo d'armata motorizzato gli avrebbero detto: 'Il problema sarà di vedere se [gli Alleati] sbarcano al nord o se sbarcano al sud. Se sbarcano al nord dobbiamo essere a posto con gli Alleati. Se sbarcano al sud e vengono lentamente, dobbiamo essere a posto con i tedeschi'".

Il lavoro fatto dalla Aga Rossi risulta convincente in molte parti, soprattutto quando ricostruisce i vari passaggi delle trattative diplomatiche. Tuttavia, anche se, come riconosciuto dall'autrice stessa, lo stato dell'esercito e la passività della popolazione non erano certo al centro del suo tentativo di ricostruzione storica, a volte, soprattutto nelle conclusioni, essa si lascia andare ad affermazioni che non sempre sono suffragate dai documenti utilizzati nel libro, e che richiederebbero un'analisi più ampia dello stato del Paese e dell'esercito.

L'opera, abbandonando comunque pregiudizi ideologici ed utilizzando con professionalità le fonti, sia nazionali che internazionali, e gli "strumenti del mestiere", ricostruisce la complessità degli avvenimenti di quei mesi, riuscendo nella difficile opera di evidenziare la specificità storica della situazione, che in molte occasioni è stata sacrificata sull'altare di successive utilizzazioni politiche oppure di generiche condanne.

Antonino Pirruccio

Esuli in Svizzera

Renata Broggin

Terra d'asilo

I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945

Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 715. L. 50.000.

Con scelta azzeccata, Il Mulino offre di-

gnità di pubblicazione a livello nazionale all'opera di una ricercatrice finora conosciuta solo a livello specialistico con edizioni limitate all'ambito locale. Da molti anni Renata Broggin si occupa dei fuoriusciti italiani in Svizzera e questo ponderoso volume si può considerare la summa della sua esperienza di studiosa. Come si evince dalle corpose bibliografie ai vari capitoli, non è certo scarna la produzione in materia di rapporti italo-svizzeri durante l'ultima guerra: ciò malgrado, pensiamo si possa sostenere legittimamente che questo tema non è tra i più frequentati nella letteratura dell'antifascismo. Forse si è portati a considerare la storia dell'emigrazione, più o meno forzata, in Svizzera, come un mosaico di biografie e vicissitudini, più o meno travagliate, che poco hanno a che fare con i veri e importanti fatti che accadevano, negli stessi anni, nei vari scacchieri di guerra. Questa idea si può considerare erronea per il semplice motivo che l'emigrazione in Svizzera se non ha influito sulle sorti della guerra, ha certamente pesato su quelle del dopoguerra, perché il composito gruppo di italiani rifugiato oltre confine ha dato vita ad esperienze, elaborazioni e travagli che hanno contribuito moltissimo a forgiare la classe dirigente della nuova Italia. Nel volume di Broggin le varie componenti di questo "laboratorio" umano e politico sono illustrate in modo assai convincente.

Vi è da dire innanzitutto che il volume si rivela utile fin dall'introduzione: una corposa, se pur breve, disamina del significato dell'idea di neutralità, con il suo corollario di caratteristica di terra d'asilo, per la storia della Svizzera. Al lettore è ampiamente e chiaramente spiegato l'andamento di quello stretto "sentiero" che la Svizzera ha saputo percorrere tra neutralità, e quindi esigenza di non scontentare nessuno dei potenti vicini e, si potrebbe dire di nuovo, neutralità, intesa invece come orgogliosa rivendicazione di autonomia e di tutela dei più deboli. Questa ambigua e sofferta doppia accezione dell'idea di neutralità si è riflessa, nel corso degli anni, in una politica che lo Stato svizzero ha dovuto continuamente tenere sotto controllo, riaggiustare, adeguare alle circostanze senza mai, nello stesso tempo, farsene travolgere. Si potrebbe sostenere che la Svizzera è, ancor oggi, il luogo dove la politica rivela la sua tremenda ambiguità e il suo radicamento nella prosaica realtà, dove i grandi ideali solidaristici devono fare i conti con la più spietata ragion di Stato. La prima parte del volume ha un taglio cronologico. Si assiste al trasformarsi del flusso dei fuoriusciti da piccolo rivolo, poco più di mille fino al settembre 1943, a fiume impetuoso, più di diecimila nuovi arrivi subito dopo l'8 settembre, con la conseguente, temporanea, chiusura delle frontiere. Muta anche il comportamento delle autorità e l'autrice descrive efficacemente l'alternarsi di provvedimenti restrittivi e più liberali e il rapporto dialettico

co tra le autorità centrali e quelle del Canton Ticino. Nella seconda parte si esaminano le diverse componenti dell'emigrazione forzata e la composita natura delle risposte, in termini di organizzazione, messe in atto dalle autorità. Militari fuggiti, ebrei, autorità del fascismo morente e intellettuali antifascisti. Tutti, o meglio tutti quelli che vengono accolti, trovano una nicchia dove rifugiarsi nella ordinata società svizzera. In particolare, il lettore italiano, abituato al "creativo" disordine italico, resta sconcertato nell'aprendere che furono creati perfino campi *ad hoc* dove i militari italiani universitari poterono riprendere ad un buon livello qualitativo gli studi interrotti. Ampia e dettagliata è la descrizione della produzione giornalistica e libraria dei nostri esuli, risultato di un dibattito che avrebbe dato ampi frutti negli anni successivi alla fine del conflitto.

p. c.

Piazza Fontana: la prima strage

Giorgio Boatti

Piazza Fontana

Il giorno dell'innocenza perduta

Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 318, L. 25.000.

Con la strage del 12 dicembre 1969 si apre una fase della storia d'Italia, che purtroppo non si è ancora conclusa e che ha lasciato dietro di sé una scia di morti e di feriti, che aspettano ancora giustizia. Il libro di Boatti aiuta, grazie anche alla sua struttura per blocchi ordinati cronologicamente, a dipanare una matassa aggrovigliata di fatti e di vicende giudiziarie. Il lavoro si riferisce alla prima delle stragi avvenute nel nostro Paese. Boatti, che all'epoca dei fatti di Piazza Fontana era un militante di "Lotta continua", negli anni successivi è diventato giornalista *free-lance* e si è dedicato, con certosina pazienza, all'individuazione di quei "governi invisibili" che hanno sempre mantenuto il nostro Paese nella fase di "democrazia controllata": forze armate, apparati repressivi, servizi segreti: strumenti di ricatto, evidenza l'autore, usati per mantenere i vecchi assetti di potere, contro ogni ipotesi di alternanza di governo.

Gli spunti dei precedenti saggi di Boatti sono stati utilizzati per ricomporre, con questa nuova pubblicazione, tutti i fili dell'inchiesta che ha segnato le tappe più vergognose della giustizia in Italia. L'autore, pur ricostruendo con puntiglio e con serietà storica gli aspetti più controversi dei primi anni settanta, non rinuncia mai all'animo militante, alle chiare scelte di campo. Egli, pur facendo parlare i documenti giudiziari, non riesce a trattenere, in alcuni momenti, la propria indignazione, quando si ricordano i delitti commessi per bloccare qualsiasi tentativo di riformare il sistema politico; centosettanta morti, oltre settecento feriti fra il 1969 ed i nostri giorni; è questo il bilancio spaventoso della "stagione delle stragi" e su queste cifre Boatti ragiona e fa

sentire il proprio sdegno; così come quando si documentano le incredibili illegalità dei servizi di sicurezza, che infiltravano i propri uomini nelle cellule eversive nere, non per bloccarne l'attività, ma per costruire il sistema migliore per addebitare gli attentati alle organizzazioni anarchiche. L'autore inoltre alza il tono quando ricostruisce le varie tappe delle deposizioni e delle incredibili reticenze di tanti governanti, artefici di oscure manovre per conservare ed accrescere il proprio potere, sfruttando cinicamente anche gli umori più incontrollabili della gente esasperata; Rumor, Tanassi, Andreotti, e gli uomini dei servizi segreti: sono questi i burattinai di una tragica pagina della storia italiana. I processi fatti ed annullati, le condanne alla cellula veneta di Freda e Ventura, le assoluzioni della Corte di Cassazione, le diverse fughe dei principali stragisti neri, il ruolo di Giannettini, il famoso "agente Zeta", di cui il giornalista utilizza l'archivio privato per ricostruire il modo in cui i servizi segreti usavano l'arma delle infiltrazioni nelle varie organizzazioni rosse o anarchiche a cui addebitare i vari attentati da altri eseguiti; in questo senso possiamo dire che la realtà ha superato veramente ogni immaginazione nella tragedia che ha segnato la fine di ogni innocenza nella lotta politica in Italia.

La lettura dell'ultima parte di questo interessante volume ci permette di seguire, con una certa sicurezza, il filo nero che ancora si dipana nella società italiana. Sono pagine dedicate alla documentazione su "Gladio" e sui collegamenti fra destra eversiva del nostro Paese, e non solo, e sistemi di coperture anticomunisti internazionali, la cosiddetta "Stay-Behind". Dall'analisi di Boatti si conferma la certezza che senza l'azione di un vero e proprio "stato parallelo", senza i depistaggi dei servizi segreti, senza le loro coperture politiche, oggi i misteri del nostro Paese non sarebbero più tali.

a. p.

La tragica epopea della famiglia Sereni

Clara Sereni

Il gioco dei Regni

Firenze, Giunti, 1993, pp. 464, L. 24.000.

Il volume della Sereni è la saga di una grande famiglia ebraica (l'unico personaggio non ebreo è Xenia che, comunque, negli ultimi anni della sua vita diventerà sionista e vivrà in un *kibbutz*): infatti l'autrice, utilizzando le fonti orali, ricostruisce la storia della propria famiglia. La Sereni porta in sé, custoditi nel silenzio di una memoria gelosamente conservata e adesso trasfusi in questo romanzo familiare, tutti i ricordi e tutte le passioni di un nucleo che, nonostante l'apertura e la sensibilità dimostrate verso nuovi valori emergenti nella società, non perse mai i contatti e la propria saldezza alla tradizione ebraica.

La prima parte del libro "racconta" il mon-

do dei socialisti rivoluzionari russi durante gli anni dello zar, prima della rivoluzione sovietica; in questa fase emerge, con tutte le proprie speranze ed i propri sacrifici, soprattutto la figura di Xenia, la nonna dell'autrice, il nonno invece sarà condannato a morte e giustiziato dagli uomini dello zar. Non una famiglia solida, ma il destino dei fuggiaschi, degli apolidi, dei *deracinés*. Sono descritti con dovizia di particolari i viaggi, le rinunce, le letture di questa militante che praticherà in tutta la sua vita con ossessiva perfezione un'unica virtù che divora il resto, e divora anche la vita stessa: la virtù della coerenza.

In seguito l'autrice sposta il proprio punto di osservazione sulla famiglia Sereni, altro gruppo in cui giganteggia una donna: Alfonsa. In essa tutto è ideologicamente materno, impegno unito in una causa che è insieme fede e militanza, mai un momento di simpatia o di antipatia, di un momentaneo essere se stessa; la sua militanza viene incanalata tutta in funzione dei propri figli: Enrico, Enzo ed Emilio, chiamato in famiglia Mimmo. Il tentativo di rintracciare i fili più nascosti del vivere quotidiano di questa famiglia, condurrà l'autrice ad individuare con sicurezza valori e forme di identità ebraica e femminile, in questo senso il libro riesce a darci pagine nuove in cui meticolosamente vengono descritti i momenti cruciali che hanno scandito passioni ed orrori di questo secolo: il sogno sionista, la "religione" comunista, la follia antisemita, ed infine le illusioni del positivismo laico. E poi la vita dei fratelli Sereni, le loro idee giovanili, gli studi, i libri letti, i giochi fatti (compreso "il gioco dei Regni", che avevano inventato i fratelli per divertirsi con i loro cugini); ma anche le amicizie che si formano, i fratelli che si separano, le madri ripudiate, la morte e la pazzia di anni difficili, l'esilio, il dolore sempre trattenuto, le efferatezze di momenti storici terribili.

Il libro, pur presentando una struttura narrativa, è costituito da un montaggio di documenti diversi: accanto alla memoria dell'autrice entrano in gioco lettere di famiglia, stralci di libri, articoli scritti da vari personaggi in epoche diverse. Nonostante questo *collage* la lettura è trascinante e godibile, e rappresenta un contributo di valore per la nostra riflessione sull'impegno politico della sinistra. Altri libri usciti recentemente hanno descritto quanto contasse la rete delle parentele e delle amicizie per una pratica antifascista, questi diversi contributi rappresentano come tasselli la trama di una antropologia e psicologia dell'antifascismo militante.

Il volume della Sereni nell'ultima parte si occupa soprattutto della figura di Mimmo, essendo morti gli altri fratelli in circostanze tragiche; Emilio che scelse di ammutolire, volle cioè distruggere "il muro di carta che per tanti anni lo aveva rinchiuso e difeso", decise perciò di disfarsi di tutti i suoi libri, di vuotare gli scaffali di manoscritti, lettere, riviste e di tutto il materiale che aveva rac-

colto nel corso della sua vita, volle cioè "farsi cieco" con un atto di volontà che rappresenta l'autolesionismo. Il dolore dilagava nel cuore di quell'uomo che aveva attraversato tutte le tragedie del Novecento e che si trascinava inconsapevolmente una "malattia psicologica" che aveva origini lontane, radici sepolte.

E' toccato comunque a Clara, la figlia più giovane, scavare nei più tragici anfratti della propria famiglia per ricostituire un mondo fatto di illusioni e di delusioni, di contrasti e di incomprensioni ma che aveva saputo per tanti anni mantenere in vita alcuni valori fondanti una solidarietà sociale. Con la crisi dell'utopia, sia essa religiosa o politica, si frantumano queste certezze e Mimmo, uno dei pochi rimasti, si ritrova nudo di fronte al dio adorato, ed allora non resta che ammutolire. In solitudine però perché molti non c'erano più e quelli rimasti seppero comprendere.

a. p.

La figura di Matteotti

Mario Quaranta (a cura di)

Giacomo Matteotti

La vita per la democrazia

Rovigo, Minelliana, 1993, pp. 312, L. 35.000.

La figura di Giacomo Matteotti, per varie e complesse ragioni, non ha richiamato molto l'attenzione degli storici durante quest'ultimo cinquantennio. Ora escono gli atti di un convegno in cui, per la prima volta, la figura del socialista polesano è stata analizzata secondo una scansione storica e biografica tale da permetterci di avere una visione d'insieme della sua attività politica e di studioso.

Nella prima parte si esamina la situazione del Polesine nel primo Novecento, caratterizzata da profonde difformità nel suo sviluppo sociale e politico di quell'esteso territorio; in tale quadro si comprende meglio la genesi dell'attività politica di Matteotti in difesa del proletariato contadino. Alle sue iniziative politiche e culturali è riservata un'attenzione particolare, specie sulla linea di politica scolastica portata avanti nell'ambito della sua attività di consigliere comunale in vari comuni del Polesine.

Gli storici Stefano Garetti, Carlo Carini e Paolo Giannotti approfondiscono nella seconda parte il pensiero politico, giuridico ed economico matteottiano. Giannotti fornisce il primo, organico studio sugli interventi di Matteotti a proposito della politica finanziaria, ove emerge la sua competenza insieme a un tentativo di delineare anche in questo campo una politica diversa da quella seguita dai governi liberali.

Tre giornalisti, Gregory Alegi, Michelangelo Bellinetti e Piero Sanavio affrontano la spinosa questione del delitto, un evento così cruciale da avere determinato una svolta radicale nell'Italia moderna. In alcuni saggi (come quello di Aurelio Macchi oro) emer-

ge l'originalità della posizione di Matteotti verso il fascismo, la sua immediata, esatta intuizione dei caratteri che questo movimento assunse fin dall'inizio e delle ragioni che obbligavano tutti i democratici a combatterlo fino in fondo, senza cedere ad alcun compromesso. La forza delle posizioni politiche assunte da Matteotti fu dunque tale che il fascismo ritenne necessaria la sua eliminazione fisica.

Infine c'è forse la più importante novità storiografica: per la prima volta tre studiosi stranieri - Michel Dreyfus, Martin Clark e Karl Egon Lönne - hanno esaminato con rigore e ampiezza di dati quali sono state le reazioni della stampa francese, tedesca e inglese di fronte alla vicenda di Matteotti. Ne esce uno spaccato inedito delle reazioni che le forze politiche (socialiste e liberali) europee hanno assunto di fronte a quel delitto; in tutti ci fu comunque la netta coscienza che una fase della lotta politica si chiudeva e per l'Italia ne iniziava una nuova e più dolorosa.

Si può dire che l'immagine di Matteotti che esce da questi diciannove contributi sia di notevole spessore politico e culturale; egli si presenta sulla scena come un uomo nuovo rispetto alla precedente tradizione socialista; uno cioè che unisce una seria competenza tecnica dei problemi a una capacità di analisi dei fenomeni economici e politici che in quel periodo tumultuoso prorompono nel Paese.

LIBRI RICEVUTI

BELLARDONE, PATRIZIA - POZZATO, BRUNO - ROSSO FAUDELLA, PIERA (a cura di)
Arte e Resistenza
Biella, Anpi, 1993, sip.

BIELLI, ESTER
Un quartiere operaio nella grande Milano
Milano, Cooperativa "L'Avvenire" di Musocco, 1993, pp. 191.

BIELLI, ESTER - DE CRISTOFARO, ALBERTO (a cura di)
Bibliografia di giornali di fabbrica del Milanese 1943-1980
Milano, Regione Lombardia, 1993, pp. 369.

CANTA, MARCO - LOTTI, FLAVIO - TOSI, GIULIA (a cura di)
Come scegliere per chi votare senza farsi male
Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994, pp. 157.

CARETTI, STEFANO (a cura di)
Giacomo Matteotti sul riformismo
Pisa, Nistri-Lischi, 1992, pp. 397.

COLOMBARA, FILIPPO
I paesi di mezzo
Storie e saperi popolari a Madonna del Sasso
Milano, Istituto "De Martino", 1993, pp. 189.

CROCE, BENEDETTO
Dieci conversazioni con gli alunni dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici; Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 175.

CUTINELLI-RHNDINA, EMANUELE (a cura di)
Carteggio Croce-Giunther
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1993, pp. 63.

DE BIASE, LUIGI AMEDEO
Le cartoline delle brigate e dei reggimenti di fanteria nella guerra del 1915-1918
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 481.

ETNASI, FERNANDO
25 luglio 1943
Fine di un duce
Roma, Istituto "Ugo La Malfa", 1993, pp. 304.

FERENC, TONE
La provincia "italiana" di Lubiana
Documenti 1941-1942
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1994, pp. 582.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)
Crocemosso. Storia di una comunità 1638-1929 - Mostra documentaria
Valle Mosso, Comune, 1994, pp. 27.

MANGANO, ATTILIO
Le culture del Sessantotto
Gli anni sessanta, le riviste, il movimento
Pistoia, Centro di documentazione - Comune; Brescia, Fondazione Micheletti, 1989, pp. 264.

MARTELLI, SILVIA
Oltre le mura
Cagliari tra Ottocento e Novecento
Cagliari, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, 1993, pp. 165.

MINARDI, MARCO
Le ragioni del contendere
Sviluppo industriale e lotte sindacali alla Vetreria Bormioli Rocco & Figlio di Parma (1945-1949)
Parma, Pps, 1994, pp. 177.

MONFRINI, ALESSANDRO
Canti d'arrembaggio. Nave Italia. Nocchieri sprovveduti
Novara, 1992, pp. 47.

MORICCIOLI, FLORIANO
I movimenti patriottici e rivoluzionari in Italia
Roma, Micacchi, 1991, pp. XXVIII-191.

PARASCANDOLO, FABIO
Un centro rurale nella Sardegna contemporanea
Territorio e modernizzazione: il caso di Teulada
Cagliari, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, 1993, pp. 125.

PERTINI, SANDRO
Scritti e discorsi di Sandro Pertini
Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, sid, pp. 656-393.

PIZZONI, ALFREDO
Alla guida del Clnai
Torino, Einaudi, 1993, pp. XXXVI-328.

RASCAGLIA, MARIOLINA
Bibliografia di Adolfo Omodeo
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1993, pp. 63.

RUSO, FLAVIO
La difesa costiera del Regno di Sardegna
Dal XVI al XIX secolo
Roma, Ufficio storico Sme, 1992, pp. 316.

ALESSANDRO ORSI

NOVITÀ

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

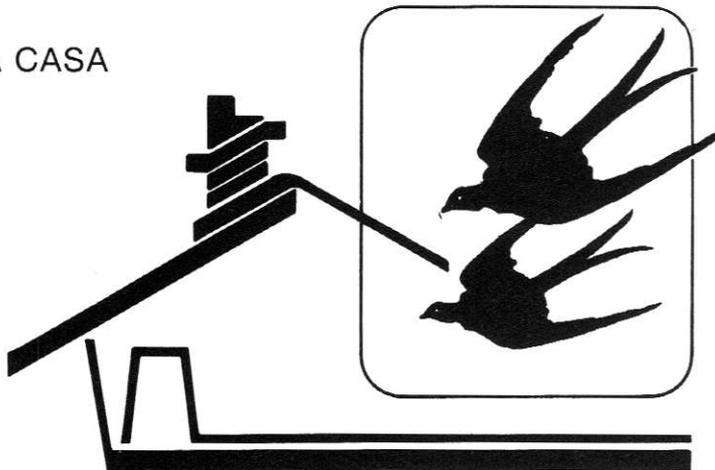
pp. II-214 più inserto fotografico, prezzo scontato L. 20.000

La storia che questo libro racconta va diritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni. Un problema storiografico, ma forse sarebbe meglio dire un nodo politico, civile e storico insieme, che ha trovato la sua espressione più elaborata nel volume che Claudio Pavone ha pubblicato nel 1991. Il volume raccoglie il lavoro e le riflessioni di un decennio su che cosa è stata e che cosa ha significato per gli italiani che l'hanno fatta, ma anche per quelli che l'hanno subita, l'esperienza drammatica dell'ultima fase della guerra nelle terre occupate dai nazifascisti. I punti cruciali di quella riflessione (le tre guerre, civile, patriottica, di classe e l'uso della violenza, nazista, fascista e partigiana) sono ben presenti in questo libro che Orsi ha dedicato al suo paese di origine.

E' un libro difficile da catalogare: c'è troppo lavoro di ricerca per essere classificato come un romanzo, c'è troppa "invenzione" di linguaggio e di forme per essere un saggio storico. E' una contaminazione, a mio parere felice, tra i due piani, che gli consente di dire ciò che non poteva essere detto né con la freddezza della ricerca scientifica, né con la leggerezza della sola invenzione. Ci sono nervi ancora scoperti che bruciano; ci sono lacerazioni che non sopporterebbero un approccio superficiale. E tuttavia le cose sono chiamate con il loro nome a volte con una spietata precisione, a volte con una grande attenzione alle sfumature perché Alessandro Orsi si rivolge a un pubblico preciso: nelle prime file del suo uditorio metaforico ci stanno i suoi compaesani. In effetti, il personaggio principale della storia, anzi delle storie che ci racconta è la comunità. Detto così potrebbe sembrare un'operazione tutta di testa, astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori. Il risultato è notevole perché consente di misurare in termini concreti la profondità, la latitudine, la capacità euristica di alcuni concetti di cui si diceva sopra: tra questi e indubbio che quello di guerra civile trova qui una verifica per certi versi quasi sovrastante gli altri.

Dopo l'8 settembre 1943 la contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplose per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere della storia. La vicenda da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione da parte della donna-bambina del sindaco, partigiano comunista, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. E' solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerrante, (dalla prefazione di Claudio Dellavalle)

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

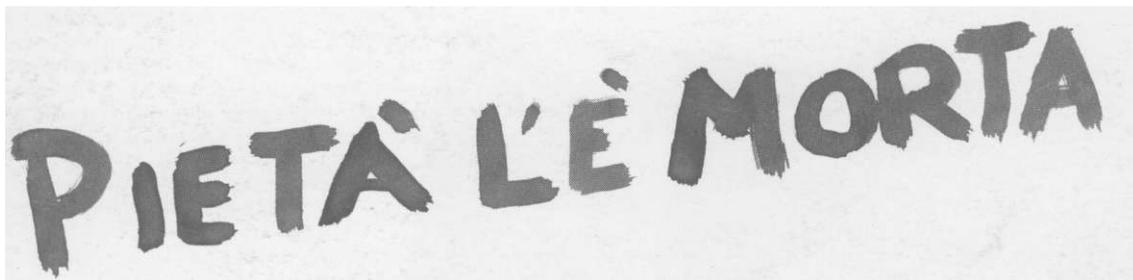
S.p.A. EDIL 2000
13052 GAGLIANICO - VIA MATTEOTTI 129/G
TEL. (015) 2543346

Comitato provinciale per le celebrazioni del 50° anniversario della Liberazione

Comune di Santhià

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli

in collaborazione con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e la Fondazione Micheletti di Brescia



Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946) **Seminario nazionale di studi**

Santhià, 12-13 maggio 1994

Salone Parrocchiale, P.zza S. Rosario

(ore 9-13; 15-18.30)

relazioni introduttive

Luigi Bonanate (Università di Torino), *La violenza nelle guerre del Novecento*

Alberto Burgio (Università di Bologna), *La cultura della violenza*

Antonio Gibelli (Università di Genova), *Guerra, violenza e morte: un paradigma del nostro secolo*

Marcella Balconi, neuropsichiatra, *Gli effetti psicologici della guerra*

occupanti ed occupati

Teodoro Sala (Isr Trieste), *La codificazione della violenza. Italiani e tedeschi nell'area balcanica (1939-1945)*

Claudio Della valle (Università di Torino, Isr Torino), *Violenza fascista, violenza tedesca, violenza partigiana*

Paola Di Cori (Università di Torino), *Le donne armate: identità sessuali e categorie storiografiche in trasformazione*

Brunello Mantelli (Università di Torino), *Le deportazioni*

Paolo Ceola (Isr Vercelli), *I bombardamenti*

Mario Giovana (Isr Cuneo), *La repressione nelle città*

Claudio Silingardi (Isr Modena), *Guerriglia, popolazione e territorio nella pianura emiliana*

Gloria Chianese (Isr Napoli), *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenza alleata: alcuni esempi nel Sud*

Mimmo Franzinelli (Fondazione Micheletti), *La religione tra ammortizzazione e legittimazione della violenza bellica*

Santo Peli (Università di Padova), *I contrasti tra formazioni partigiane*

Roberto Botta (Isr Alessandria) e **Gabriella Solaro** (Insmli), *L'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane*

Adolfo Mignemi (Isr Novara), *L'uso del tema della violenza nella propaganda*

Paola Olivetti (Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino), *La violenza nel cinema di Salò*

Gianni Sciola (Insmli), *Il tema della violenza nella pubblicistica della Rsi*

insurrezione e dopoguerra

Gianni Perona (Università di Torino, Isr Torino), *L'insurrezione e la violenza: il punto di vista degli Alleati*

Raul Pupo (Isr Trieste), *Le foibe giuliane*

Mirco Dondi (Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano), *Le denunce anonime nell'immediato dopoguerra*

Agostino Amantia (Isr Belluno), *Partigiani, violenza, ordine pubblico dopo la Liberazione nel Bellunese*

Guido Pisi e **Marco Minardi** (Isr Parma), *Fenomeni d'illegalità diffusa nell'immediato dopoguerra: il caso parmense*

Massimo Storchi (Isr Reggio Emilia), *Lotta politica e ordine pubblico nel Modenese e nel Reggiano*

Angela Maria Politi (Isr Bologna regionale), *La persecuzione antipartigiana in Emilia*

Pietro Macchione (Isr Varese), *Dai tribunali partigiani alle corti d'assise straordinarie in provincia di Varese*

Anna Borrini (Isr Novara), *Il difficile reinserimento dei partigiani*

Laurana Lajolo (Isr Asti), *Agosto 1946, i partigiani di Santa Libera*

conclusioni

Massimo Legnani (Insmli, Università di Bologna)

Il seminario costituisce un momento preparatorio del convegno "La guerra partigiana in Italia e in Europa", organizzato dalla Fondazione Micheletti, previsto per il marzo 1995.